

Hans-Jörg Ronsdorf

CAMBIO DI CAMPO

DAL **VECCHIO** UOMO ALL'UOMO **NUOVO**



Cambio di campo

Dal vecchio uomo all'uomo nuovo

Hans-Jörg Ronsdorf

Christliche Literatur-Verbreitung e. V.

Postfach 11 01 35 · 33661 Bielefeld

1ª edizione 2011

© 2011 by CLV · Christliche Literatur-Verbreitung

Postfach 11 01 35 · 33661 Bielefeld

Internet: www.clv.de

Progetto di copertina: Andreas Fett, typtop, Meinerzhagen

Composizione: CLV

Stampa e legatura: GGP Media GmbH, Pößneck

ISBN 978-3-86699-310-5

Indice

Prefazione	12
1. Il volo panoramico	14
2. Atterrati – e adesso come si va avanti?	24
2.1 Libertà o schiavitù – ma non tutte e due	24
2.2 Comandamenti della libertà	25
2.3 Fuggire e resistere	26
2.4 I sentimenti	26
2.5 La nave con il vecchio e il nuovo capitano	27
2.6 Avanti tutta!	28
2.7 Padre nostro	29
2.8 Ciò che Dio vuole	29
2.9 EGLI deve crescere, io invece diminuire!	30
2.10 La nuova vita in una rappresentazione grafica	31
2.11 Tutto insieme in un colpo d'occhio	33
2.12 Escursioni in montagna	35
2.13 Da Adamo a Cristo	35
2.14 Che cosa doveva accadere prima di tutto per la nostra salvezza?	36
3. Romani 5,12-21: Da Adamo a Cristo	38
3.1 Versetto 12: Come tutto ebbe inizio	39
3.1.1 Il peccato e i peccati	39
3.1.2 Peccato e morte	40
3.1.3 La caduta e il peccato originale	40
3.1.4 Un semplice comandamento	41
3.2 Versetto 13: Il peccato prima che fosse data la legge	43
3.3 Versetto 14: Adamo, figura di colui che doveva venire	43
3.3.1 Adamo e Cristo	44
3.4 Versetto 15: Per mezzo di Cristo il danno viene più che riparato	44
3.5 Versetto 16: L'effetto della trasgressione e quello del dono di grazia	45
3.6 Versetto 17: Il dominio della morte viene abolito per mezzo di Cristo	46
3.7 Versetto 18: Condanna e giustificazione che dà vita	47

3.8 Versetto 19: La posizione giuridica dei peccatori e la posizione di salvezza dei giusti	48
3.9 Versetto 20: La legge mette allo scoperto tutti i peccati	49
3.10 Versetto 21: Dalla morte alla vita eterna	49
3.11 Panoramica di Romani 5,12-21	50
4. Romani 6: Liberi dal potere del peccato	51
4.1 Cambio di campo: da Adamo a Cristo	51
4.2 Versetti 1-2: La grazia è forse una licenza di peccare?	52
4.2.1 Siamo morti al peccato e al suo potere!	52
4.3 Versetti 3-4: Battezzati in Cristo e nella sua morte	53
4.3.1 Il battesimo nella morte	54
4.4 Versetto 4: Risuscitati a novità di vita	55
4.5 Versetto 5: Uniti a lui nella sua morte e nella sua risurrezione	57
4.6 Versetto 6: Il vecchio uomo crocifisso con lui	58
4.6.1 Il vecchio uomo	58
4.6.2 La crocifissione del vecchio uomo	60
4.6.3 Il corpo del peccato	60
4.7 Versetto 7: Assolti dal peccato	61
4.8 Versetti 8-9: Condividere con Cristo la morte e la vita	63
4.9 Versetto 10: Cristo, morto al peccato	64
4.10 Versetto 11: Fare conto di essere morti al peccato, ma viventi a Dio	65
4.11 Versetto 12: Il dominio del peccato sul corpo viene spezzato	66
4.12 Versetto 13: Presentarsi ora a Dio	66
4.13 Versetto 14: Non sotto la legge, ma sotto la grazia	67
4.14 Riepilogo	67
4.15 La croce del Golgota e il peccato	68
4.16 Romani 6,15-23: Liberati che vivono sotto la grazia	69
4.17 Indicativo della salvezza e imperativo della salvezza	69
4.18 Versetto 15: Lo scopo della grazia	72
4.19 Versetto 16: Schiavi del peccato o della giustizia	72
4.20 Versetto 17: Ubbidienti di cuore – non più schiavi del peccato	72
4.21 Versetto 18: Schiavi della giustizia	74
4.22 Versetto 19: Mettersi a disposizione della giustizia e della santità di Dio	74

4.23 Versetti 20-22: Dalla sterilità alla vita eterna	75
4.24 Versetto 23: Vita eterna invece di condanna eterna	76
5. La legge nella lettera ai Romani	78
6. Romani 7: Liberi dalla legge	80
6.1 Significato e collocazione di Romani 7	81
6.2 Una lotta dello Spirito contro la carne?	81
6.3 Giusti e peccatori allo stesso tempo?	82
6.4 Nati di nuovo o no?	82
6.5 Romani 7: un'esperienza necessaria?	83
6.6 Chi è l'uomo di Romani 7?	85
6.7 Romani 7,1-6: Morti alla legge	85
6.7.1 Versetto 1: La legge vale solo per quelli che sono in vita	85
6.7.2 Versetti 2-3: L'unica via per sfuggire alla legge	86
6.7.3 Versetto 4: Colui al quale ora apparteniamo: Cristo	86
6.7.4 Versetto 5: La legge non promuove la giustizia, ma i peccati	87
6.7.5 Versetto 6: Un nuovo servizio a Dio al di là della legge	88
6.8 Romani 7,7-14: La legge perfetta	88
6.8.1 Versetto 7: La conoscenza del peccato viene dalla legge	89
6.8.2 Versetto 8: La legge favorisce il peccato	90
6.8.3 Versetti 9-11: L'incontro con la legge porta alla morte	91
6.8.4 Versetto 12: Eppure la legge è buona	93
6.8.5 Versetto 13: Ancora una volta – la funzione della legge	93
6.9 Romani 7,14-25: Esperienze di un cristiano sotto la legge	93
6.9.1 Versetti 14-15: La buona volontà e la carne debole	93
6.9.2 Versetto 16: Approvare la legge	94
6.9.3 Versetti 17-21: Il peccato che abita in me	94
6.9.4 Versetti 22-23: Due leggi e il loro effetto	95
6.9.5 Versetto 24: Disperazione	96
6.9.6 Versetto 25: La lezione di Romani 7	97
7. Romani 8,1-11: Finalmente liberi!	99
7.1 Già ora – non ancora	100
7.2 La svolta	101
7.3 Versetto 1: Assoluzione – nessuna condanna più	102

7.4 Versetto 2: Liberati dalla legge dello Spirito della vita	104
7.5 Versetto 3: Dio risolve il problema del peccato sul Golgota	104
7.5.1 Dio diventa uomo	105
7.5.2 Il Golgota	106
7.6 Versetto 4: La legge di Dio viene adempiuta, dopo tutto	107
7.6.1 La legge mosaica e la sua validità	108
7.7 Versetto 5: Essere secondo la carne o secondo lo Spirito	109
7.8 Versetti 6-7: Morte e vita, inimicizia e pace	110
7.9 Versetti 8-9: Essere nella carne ed essere nello Spirito	111
7.10 Versetti 10-11: Lo Spirito di Dio e la salvezza del nostro corpo	112
7.10.1 La nostra posizione di salvezza – l'indicativo della salvezza – il «già ora»	112
7.10.2 Vivere e morire	113
7.10.3 Lo Spirito di Dio e il corpo	114
7.10.4 Perché non siamo già ora immortali?	114
8. Romani 8,12-17: L'imperativo della salvezza – vivere nella vittoria	116
8.1 Versetto 12: Non più debitori alla carne	116
8.2 Versetto 13: Vita o morte	117
8.2.1 Promesse e avvertimenti e la salvezza eterna	117
8.2.2 Far morire mediante lo Spirito le azioni del corpo	120
8.2.3 «Fare conto di essere morti» o «far morire»?	122
8.2.4 Far morire – come si fa?	123
8.3 Versetto 14: Figli di Dio guidati dallo Spirito	124
8.4 Versetto 15: Lo Spirito di adozione grida in noi: «Caro Padre!»	126
8.5 Versetto 16: Siamo figli di Dio!	127
8.6 Versetto 17: Siamo eredi della gloria di Cristo	127
9. Romani 12: La mente viene rinnovata!	129
9.1 Lo scopo di Dio con noi	130
9.2 Romani 12,1-2: Il culto – una cosa logica!	130
9.2.1 I vostri corpi!	131
9.2.2 Il mondo: amico o nemico?	132
9.2.3 Trasformati da un nuovo modo di pensare	134
9.2.4 Metamorfosi	135
9.2.5 Perché il rinnovamento?	136

9.2.6 Come avviene il rinnovamento?	136
9.2.7 Il campo di battaglia dei pensieri	137
9.2.8 Come possiamo vincere la battaglia?	138
9.2.9 Sogni a occhi aperti e fantasticherie	139
9.2.10 La volontà di Dio – esaminata e trovata buona!	140
9.3 Romani 13,13-14: Rivestirsi di Cristo – non avere cura della carne	141
9.4 Conclusione	142
10. Il vecchio e il nuovo – una panoramica	143
11. Che cos'è la carne?	145
11.1 Peccato e carne	146
11.2 La carne e l'uomo non credente	147
11.3 La carne e il cristiano	148
12. Carne contro Spirito	150
12.1 Qual era il problema?	150
12.2 L'agire della carne	151
12.3 Il cristiano nella lettera ai Galati	152
12.4 Legge e carne – due ruote dentate nello stesso ingranaggio	153
12.5 L'antichissimo conflitto cosmico e l'attuale conflitto personale	154
12.6 Vivete e camminate mediante lo Spirito!	154
12.7 L'opera di Dio e la nostra opera – un contrasto?	155
12.8 Chiamati a libertà – ma che libertà è?	156
12.9 Lo Spirito combatte per noi	157
12.10 Nel mezzo della lotta	157
12.11 I virus e il vaccino	158
12.12 Che cosa sono le opere della carne?	159
12.13 Il frutto dello Spirito di Dio	160
12.14 La carne va messa in croce	162
12.15 Chi si è dopo essere stati crocifissi con Cristo?	163
12.16 Prendere ogni giorno la croce	165
12.17 Vivere e camminare mediante lo Spirito: essere e non essere	165
12.18 Camminare mediante lo Spirito – come si fa?	166
12.19 Inciampare e rialzarsi	167
12.20 Rimettere le cose a posto	168

12.21 Il nostro soccorritore in cielo	169
12.22 E se abbiamo peccato?	170
12.23 Confessare	171
12.24 Il cristiano spirituale e il cristiano carnale – esistono?	172
12.25 L'essenziale del conflitto tra Spirito e carne	173
13. Uomo nuovo e vecchio uomo: le cose vecchie sono passate, sono diventate nuove	175
13.1 L'uomo nuovo nella lettera agli Efesini	176
13.2 L'uomo nuovo nella lettera ai Colossesi	176
13.3 Il vecchio uomo nelle lettere agli Efesini e ai Colossesi	177
13.4 La storia della creazione dell'uomo nuovo	178
13.5 Molti sono un solo uomo nuovo	180
13.6 La singola personalità diventa un uomo nuovo	181
13.7 Che cos'è l'uomo nuovo?	183
13.8 La nuova creazione	184
13.9 Che cosa è stato creato di nuovo?	185
13.10 L'uomo nuovo ha bisogno di rinnovamento?	186
13.11 L'uomo nuovo: indossato come un vestito	187
13.12 Riepilogo – un'immagine	189
13.12.1 Il vecchio albero	189
13.12.2 Un albero nuovo	190
13.12.3 La vecchia radice che vive ancora	192
13.13 Solo mediante la fede	192
13.13.1 Il giardiniere pigro	193
13.14 Il futuro dell'uomo nuovo	194
13.14.1 Vivere già ora la vita del futuro	194
13.15 Appello	195
14. Nati di nuovo a una vita nuova	197
14.1 Che cos'è dunque la natura?	198
14.2 Partecipi della natura di Dio	199
14.3 La vita eterna è la vita di Cristo	200
14.4 Come diventiamo partecipi della vita divina?	200
14.5 La nuova nascita – nati da Dio	201

14.5.1 Nati d'acqua	201
14.5.2 Nati di Spirito	202
14.5.3 La profezia di Ezechiele: cuori nuovi e spirito nuovo	203
14.6 Salvati e fatti passare dalla morte alla vita: vivificati	204
14.7 Il mistero del divenire e del crescere	205
14.8 Crescita – la vita cresce	206
14.9 Coltivare	208
14.10 Hobby o dovere?	209
14.11 L'indicativo della salvezza in Giovanni	209
14.12 L'imperativo della salvezza in Giovanni	211
14.13 La vita eterna – qualità e quantità	211
14.14 Segni di vita	212
14.15 Chi è nato da Dio non pecca	213
14.15.1 Quattro tappe della storia della salvezza: l'uomo e il peccato	215
14.15.2 Non peccare più: possibile o impossibile?	215
14.16 La perfezione – che cos'è?	217
14.16.1 La perfezione della nostra posizione di salvezza	217
14.16.2 La perfezione (maturità) nella nostra vita: diventare adulti	217
14.16.3 La perfezione integrale nel compimento futuro	218
14.17 Responsabili del nostro agire, non del nostro essere	218
14.18 In noi ci sono contemporaneamente la natura nuova e quella vecchia	219
14.19 Conclusione	220
15. Temperamento e carattere	221
15.1 La Bibbia e la teoria dei temperamenti	221
15.2 Il carattere e il suo cambiamento	224
16. Parole conclusive	226
17. Bibliografia	

*Ai nostri figli Felix, Laura, Alex, Peter e Annemarie – con il desiderio del cuore che
afferrino Cristo e siano afferrati da lui.*

Prefazione

Il tema di questo libro mi accompagna fin dalla giovinezza. È il cuore dell'essere cristiani. Solo da una salvezza pienamente afferrata e compresa nasce una vita libera. La maturità del cristiano sta o cade con ciò che abbiamo compreso della croce.

Essere liberati dal peccato non è una teoria, ma una realtà pratica. Quasi 30 anni fa il libro «Das normale Christenleben» di Watchman Nee mi ha aiutato a fare una svolta. Pur essendo credente, ero frustrato, perché non avevo nulla da opporre al potere del peccato. Quel libro mi aprì gli occhi, come a molti altri, sulla liberazione che da tempo avevo in Cristo, ma che non conoscevo ancora davvero. Non si tratta di un livello superiore di pietà o di un cristianesimo da esperti, ma di capire come Dio ci vede e che cosa ci ha messo in mano.

Il tema è scottante, soprattutto per chi ne scrive. Posso farlo perché sono arrivato al 100 %? Mai e poi mai. So bene che non dobbiamo essere in molti a fare da maestri, perché i maestri riceveranno un giudizio più severo, poiché tutti sbagliamo in molte cose. Ma senza l'insegnamento biblico e la sua continua ripetizione non abbiamo alcuna possibilità di motivare altri o di affrontare noi stessi la cosa nel modo giusto. Ogni generazione deve anche confrontarsi di persona con questi temi. In questo libro non ci sarà niente, o quasi niente, di nuovo che altri non abbiano già scritto. Vuole però stimolare a ravvivare questo tema centrale e a riportarlo al centro della discussione.

Ho volentieri accettato aiuto. Ringrazio soprattutto Thomas Jettel per la correzione e per gli spunti di riflessione, grazie ai quali alcune cose sono diventate più comprensibili. Ringrazio Josua e Brigitte Keller, missionari nei pressi di Nizza, per lo scambio costruttivo. Ringrazio anche Herbert Briem, Peter Streitenberger e Harry Graf per una revisione critica. Il fatto di nominare questi fratelli e sorelle non significa che siamo d'accordo su tutte le questioni; perciò la responsabilità del contenuto è soltanto mia.

Salvo poche eccezioni, ho usato la traduzione biblica Elberfelder 2003 (traduzione tedesca della Bibbia; Edition CSV Hückeswagen). Le eccezioni sono di regola segnalate.

Hans-Jörg Ronsdorf, Sulzberg, novembre 2010

Egli solo è la mia rocca e la mia salvezza, il mio alto rifugio.

Sal 62,6

Allora vivrete al sicuro e avrete abbondanza di salvezza, di sapienza e di conoscenza.

Is 33,6 (NeÜ, traduzione tedesca della Bibbia)

1. Il volo panoramico

Salga a bordo e allacci la cintura! Faremo un fantastico volo panoramico. La nostra meta è una grande catena montuosa. Vogliamo osservare a volo d'uccello un massiccio montuoso impressionante. Abito proprio ai piedi delle Alpi e dal mio ufficio posso guardare dentro le montagne. Più di una volta ho desiderato decollare e contemplare a lungo dall'alto questa splendida creazione. Finora è rimasto un breve volo panoramico, ma mi ha fatto venire voglia di altro.

Oggi vorrei invitarLa a un volo del genere. È un volo che non costa nulla. Si svolge nella nostra immaginazione. Che ne pensa: di quale montagna si tratta? Immagini che questa montagna sia la grande salvezza, il grande salvataggio del Dio eterno e onnipotente. Immagini che questo monte rappresenti ciò che Dio ha compiuto in Gesù Cristo mediante la sua morte in croce, la sua risurrezione e la sua ascensione al cielo. Non si tratta di una cosa qualsiasi, si tratta della *pienezza della salvezza*! In un solo volo non si riesce a vedere tutto in una volta, ma si è comunque in grado di scorgere già molto. E a ogni volo successivo si potrebbe di nuovo osservare qualcosa di nuovo.

Le prometto che questo volo non sarà noioso, e non perché l'aereo è piccolo, solo un biposto. Un velivolo così leggero può essere sballottato parecchio, ma ciò che vedremo sarà così grandioso che dimenticheremo tutto il resto.

Il nostro pilota è il più esperto di tutti. Conosce le rotte migliori, le mete migliori, il panorama più bello, le altezze e le profondità giuste, conosce il tempo e può riportarci a casa sani e salvi. Perciò possiamo tranquillamente lasciare a terra la paura di volare.

Il monte che vogliamo raggiungere è l'Elbrus, la montagna più alta del Caucaso, con i suoi 5642 m. È un'altezza notevole, e l'aereo deve davvero lottare per arrivare fin lassù.

Che cosa ha di speciale questa montagna? Naturalmente la distingue il fatto di essere la più alta del Caucaso, ma è anche un vulcano spento. Ha un grande cratere dal quale, tanto tempo fa, veniva scagliata fuori lava incandescente. I vulcani, come sappiamo anche dai nostri giorni, sono forze della natura immani e incontrollabili. Forze della natura di questo genere si scatenarono anche quando Dio, ai giorni di Noè, sommerse il mondo. Si aprirono, così dice la

Bibbia, le fonti dell'abisso e le cateratte del cielo (Gn 7,11), per distribuire sulla terra quantità d'acqua inimmaginabili. Forse gli enormi sconvolgimenti geologici legati a questo diluvio mondiale fecero sì che i vulcani diventassero attivi. In ogni caso l'acqua salì allora fin sopra le cime dei monti: tutti i monti furono coperti (Gn 7,20), non si vedeva altro che acqua.

Gli uomini di quel tempo erano molto malvagi. Avevano oltrepassato il *punto dal quale non si torna più indietro* e si erano allontanati da Dio, ovvero da ciò che egli aveva pensato per la creazione. Tanto che Dio tirò una riga. Non so in che cosa consistesse tutta la portata di quella malvagità, ma Dio la vide (Gn 6,5). E Gesù dice che proprio giorni simili torneranno (Lc 17,26). Il diluvio doveva uccidere tutti gli uomini, eccetto Noè e la sua famiglia. In questo giudizio si vede bene che cosa significa il peccato per Dio. Spesso noi non abbiamo alcun problema con il peccato, sebbene ci troviamo continuamente di fronte alle sue conseguenze negative e terribili. Ma Dio che cosa ne pensa? Dio odia il peccato, perché distrugge gli uomini, sue creature, come una malattia mortale e inguaribile, e li separa da lui. Il peccato trasforma l'uomo a tal punto che egli diventa nemico di Dio. Dio odia il peccato perché ci ama. Detesta il peccato perché è contrario a tutto il suo essere, al suo amore e alla sua santità. Agli appartenenti al popolo d'Israele il SIGNORE dice che in segreto versa lacrime per la loro condizione di peccato (Ger 13,17; 14,17). Il peccato tocca *lui* nel profondo del cuore, non gli è indifferente. *Egli* conosce ogni peccato e lo sente fin dentro il suo cuore. Il peccato separa gli uomini da Dio e gli uomini fra loro. È ciò che attacca Dio e disprezza i suoi comandamenti. Recide l'arteria vitale che va da Dio all'uomo e perciò non può portare ad altro che alla morte. Il peccato può avere un volto amichevole, ma è soltanto una maschera: è brutto e distrugge ovunque compaia. È molto diffuso. Dovunque ci sono uomini, lo si trova. Tutti ne sono colpiti. A tutti resta attaccato come una zecca, che lo vogliano ammettere o no. Come un seme è presente in ogni uomo fin dalla nascita, anche se in uno si è sviluppato di più e in un altro di meno.

Dio odia il peccato, ma ama il peccatore! Questa è la nostra salvezza! Ma il peccato e l'uomo sono cresciuti l'uno dentro l'altro, formano un'unità che non si può separare in alcun modo umanamente possibile. Se Dio distruggesse il peccato, la sua sentenza di distruzione colpirebbe in fondo noi! Egli ha trovato una via e ha risolto il problema! Non sono stati gli uomini ad affrontare il

problema, perché essi negano la propria *malattia del peccato*. Per loro il peccato non comprende ciò che è per Dio.

Quando l'Eterno creò l'universo, bastarono le sue parole onnipotenti: «Sia!» Ma per risolvere il problema del peccato le parole non bastavano. Anzi, questo gli costò tutto il suo amore. Dio è immutabile, è come luce pura, è amore, è santo e giusto, è puro e assolutamente senza peccato. Quando si parla di peccato, dovremmo pensare a queste qualità di Dio, e precisamente nella loro dimensione divina! Non si tratta della nostra idea tollerante e spesso accomodante. Sul Golgota, il luogo dell'esecuzione di Gesù, Lei può vedere con quale inimmaginabile serietà Dio prende il peccato. Non c'è nessun altro luogo in cui si veda in modo più crudo che Dio ama il peccatore, ma odia il peccato senza limiti. Dio sacrifica il proprio Figlio al posto di noi uomini. Perché era necessario un sacrificio di sangue? Perché il peccato non è solo una piccola mancanza, ma qualcosa di cui il nostro Creatore si scandalizza e che lo offende. Perciò egli esige giustamente l'espiazione e la riparazione del danno che abbiamo arrecato a Dio. Resterà sempre vero che Dio punirà il peccatore per il suo peccato. Secondo molti, il fatto che all'ingiustizia segua una punizione è soltanto un'invenzione religiosa. Niente di più sbagliato! Questo fatto è, per esempio, il fondamento del nostro sistema giuridico. Solo che in Dio dobbiamo immaginarcelo molto più puro e più giusto. Egli è onnisciente e legge tutti i pensieri. È onnipresente e quindi è egli stesso testimone di tutto ciò che gli uomini pensano, dicono e fanno. Nulla gli sfugge. Se Lei fosse solo al mondo e avesse commesso un solo peccato, anche allora il sacrificio di Gesù sarebbe necessario. Persino un unico peccato è inaccettabile per Dio. Egli è troppo santo e glorioso per poter passare sopra anche a un solo peccato.

Dio non tratta gli uomini come un esperimento di creazione mal riuscito. Non rinuncia all'uomo. Vuole risparmiare e salvare il peccatore. Ma per questo ha bisogno di qualcuno che *possa* pagare il debito. C'è un uomo che possa saldare il conto? Sì! Quest'unico diventa il sacrificio sostitutivo. Paga il nostro debito. Gesù, l'«Agnello di Dio», diventa il nostro sostituto. Un uomo diventa – in senso figurato – questo agnello sacrificale sostitutivo. Sul Golgota il Figlio di Dio, con il nostro peccato, si pose volontariamente nell'immediata vicinanza di Dio, per prendere su di sé la nostra condanna e la nostra punizione. Dio accetta la disponibilità al sacrificio di suo Figlio e non lo risparmia in questo giudizio punitivo. Saremmo disposti a sacrificare nostro figlio per riscattare i nostri

nemici da un problema di cui sono essi stessi colpevoli? Invece di punire nostro figlio o nostra figlia, non faremmo di tutto per risparmiarli? Dio non lo fece. Sì, per redimerci doveva accadere molto di più di un semplice ordine o di una parola creatrice.

Torniamo a Noè: allora l'acqua del giudizio coprì le vette più alte. Dio prese sul serio il peccato, molto sul serio! – E tanto più sul Golgota: abbiamo un'idea del giudizio che fu eseguito *là*, del peso che Gesù ha portato? Forse ora Lei pensa a come lo avevano malridotto, a come gli premettero sul capo una corona di spine e lo inchiodarono alla croce. Ma aspettiamo un momento. *Quelle* non furono le sofferenze con cui egli pagò i nostri peccati. Furono uomini a fargli questo. Essi non hanno contribuito per nulla alla salvezza. Ciò che fecero ha dimostrato ancora una volta quanto gli uomini siano corrotti. Il giudizio di Dio e l'esecuzione della relativa sentenza sul peccato iniziarono in quel Venerdì santo solo all'ora sesta, verso mezzogiorno. Allora, quando il sole era al suo culmine, si fece buio pesto. Era giunto il tempo della resa dei conti per la nostra colpa. Il giudizio dell'ira di Dio si abbatté con tutta la sua forza sull'agnello sacrificale innocente. Per tre ore il nostro Signore Gesù si è esposto all'ira di Dio contro il peccato (anche contro il mio peccato) e ha preso su di sé ciò che porta tutti gli uomini per l'eternità all'inferno. Questo è tenebra nel senso più vero e più profondo della parola. Nessuno fu testimone di ciò che avvenne tra il Padre e il Figlio per risolvere una volta per sempre il problema del peccato.

Dal finestrino dell'aereo guardiamo giù su questo monte che un tempo era un vulcano sputafuoco. La lava rovente mi ricorda lo stagno che arde di fuoco e di zolfo, l'inferno eterno. Sì, il nostro Salvatore ha sopportato egli stesso, al nostro posto, tutto ciò che Dio prova di fronte al peccato, concentrato in tre ore! Corrie ten Boom ha usato a questo proposito l'esempio seguente: in un incendio boschivo c'è sempre un punto dove il fuoco non trova più nutrimento – là dove il fuoco è già divampato. Il Golgota è ora il luogo dove il peccatore trova sicurezza, perché il fuoco del giudizio divino sul peccato è già passato di qui.

Il salmista, che parla profeticamente di questo giudizio di Dio sul Golgota, sembra pensare al diluvio: «Tutte le tue onde e tutti i tuoi flutti¹ sono passati su di me» (Sal 42,7; cfr. 88,7). Il fragore delle forze della natura ai giorni di Noè (le masse d'acqua, le tempeste, i terremoti, i vulcani ecc.) è solo una debole

1. Queste onde e questi flutti sono un'immagine dell'ira divina.

prefigurazione di ciò che il Signore Gesù Cristo sopportò sulla croce, e ancor più nelle tre ore di tenebre – crocifisso nella debolezza, in un corpo martoriato e tra grandi dolori. Fu il totale abbandono da parte di Dio! Dio giudicò suo Figlio. Il Figlio di Dio tra cielo e terra – rigettato dagli uomini e respinto dal cielo! Per noi andò nelle tenebre più profonde. Che sacrificio! Si prenda il tempo di riflettere su ciò che egli ha fatto per Lei. Mi creda: se vuole sperimentare un qualsiasi cambiamento nella Sua vita, esso comincia col lasciarsi toccare dall'amore di Gesù. È così grande che supera la nostra conoscenza. Lo dice anche Paolo (Ef 3,19). Egli parla della *larghezza*, della *lunghezza*, dell'*altezza* e della *profondità* di questo amore. In Spagna alcuni soldati francesi scoprirono una prigione abbandonata dei tempi dell'Inquisizione. Trovarono uno scheletro ancora legato con catene al muro della cella. Nel muro era incisa una croce. Ai quattro estremi della croce erano a loro volta incise le parole di Efesini 3: in alto l'*altezza*, in basso la *profondità*, a sinistra la *larghezza* e a destra la *lunghezza*. Il martire a cui risale questa incisione era pieno dell'amore di Gesù, soprattutto nei giorni più difficili alla fine della sua vita sofferta. Aveva capito il significato della croce – l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza! E quel martire dell'Inquisizione era pronto, per amore di questo amore, a percorrere la via corrispondente e a imitare così il suo Maestro.

Finora abbiamo parlato di colpa, di peccato e di perdono. Si viene condannati per ciò che si fa. Ma che ne è del problema della nostra natura malvagia? Ci può essere attribuito il perdono di fronte al fatto che noi *siamo* peccatori?

Perché ciò che accadde alla croce fu così abissalmente terribile? Perché il Signore Gesù non è morto solo per ciò che ho fatto, ma anche per ciò che sono. Immagini di assumersi la responsabilità per la grande colpa di un uomo. Sarebbe ammirevole. Ora immagini inoltre che La si scambiasse con questo uomo malvagio, anzi che La si identificasse deliberatamente con lui! Questo è solo un debole paragone di ciò che accadde sul Golgota. La Bibbia descrive tutto il nostro essere come peccaminoso. Il peccato abita in noi, è presente in tutto ciò che facciamo. Che gli uomini siano peccatori «grandi» o «piccoli», non cambia nulla. Ci creda o no: lo si riconosce soprattutto in se stessi, quando si è credenti già da tempo. Non si tratta del fatto che si debba ancora vivere con peccati non perdonati. Ma si impara a conoscere sempre di più il peccato che abita in noi. Più a lungo si vive nella fede, più si riconosce quanto il peccato sia infame e

ripugnante. E non fa alcuna differenza se, quando Lei è giunto alla fede, viveva in mezzo al mondo o in una famiglia cristiana.

Quando il Signore Gesù Cristo morì, risolse anche il problema del peccato *in* noi. Dobbiamo capire bene che per questo egli è stato fatto peccato. Dio lo ha condannato come se fosse stato lui colpevole del peccato, non solo delle azioni, ma anche del peccato che è legato a noi. Non erano cattivi soltanto i frutti: l'intero albero era marcio e inservibile. Così il Signore Gesù Cristo stette per noi in giudizio. Dopo le tre ore di tenebre gridò: «È compiuto!» Sono le parole più importanti che l'universo abbia mai udito! Per prendere su di sé pienamente e interamente la sentenza, il Signore Gesù muore. Il salario del peccato, del nostro peccato, è la morte, la sua morte!

Immagini che Dio Le attribuisca e Le accrediti pienamente e interamente questa morte di Gesù. O, detto in termini biblici: il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con lui! La nostra vecchia vita (tutto ciò che abbiamo fatto e tutto ciò che siamo) fu data alla morte con lui sulla croce 2000 anni fa. Egli è morto per questo. Per tutto! Non c'è più nulla per cui dobbiamo ancora pagare qualcosa. La sentenza di condanna di Dio non ci colpirà più! Guardi dal finestrino dell'aereo e osservi bene questo monte possente! Il vulcano è spento. Così il fuoco del giudizio divorante di Dio si è spento, perché Gesù lo ha preso su di sé. Che cosa vede adesso? Una montagna bianca! È tutta coperta di neve. Se il vulcano fosse ancora attivo, sulla vetta non potrebbe esserci neve. Ma ciò che la neve vuole dirci è chiaro. Poche altre cose parlano con tanta chiarezza della purezza e dell'irreprensibilità che ora, in Cristo, sono diventate realtà per noi.

Purificami con issopo², e sarò puro; lavami, e sarò più bianco della neve.

Sal 51,7

«Venite, poi, e discutiamo», dice il SIGNORE; «anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come la neve; anche se fossero rossi come porpora, diventeranno come la lana.»

Is 1,18

Dio ci ha lavati e resi puri. Qui potremmo elencare ancora moltissime cose che la gigantesca opera di Gesù ha prodotto. A questo punto soltanto ancora questa parola della Bibbia:

2. L'issopo è una pianta dalle foglie che si usava per aspergere acqua e sangue.

Ed è grazie a lui che voi siete in Cristo Gesù, che da Dio è stato fatto per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione.

1 Cor 1,30

Tutto ciò che nella nostra vecchia vita non avevamo, ora lo abbiamo per mezzo di Cristo, perché Dio ci ha trasferiti in lui. Suona strano, ma non significa altro se non che Dio ci ha identificati e uniti a Cristo in modo tale che tutto ciò che Cristo ha fatto e ciò che egli è ora come Figlio dell'uomo glorificato in cielo vale per noi. Dio ci vede in ciò che suo Figlio ha fatto e in ciò che ora è! Questo è davvero il culmine della grazia e della salvezza, o no? La quiete e il silenzio su questo monte, avvolto in un manto bianco come la neve, ci mostrano che ora abbiamo pace con Dio e che in Cristo siamo già trasferiti nei cieli. Sì, siamo in Cristo! Perciò non c'è più nessuna condanna contro di noi – né per ciò che abbiamo fatto, né per ciò che siamo dalla nascita. Dio non voleva migliorarci, ha fatto un nuovo inizio. Ma per ricominciare da capo bisogna prima togliere di mezzo il vecchio. E poiché non si tratta di una cosa, ma di persone, sorge la domanda: come può avvenire? Come già detto: solo mediante la morte la nostra vita poteva essere portata alla fine. Cristo è morto per noi (e noi con lui). Non siamo morti letteralmente, ma la morte di un altro ci è stata messa in conto. In base alla sua propria giustizia e in totale accordo con le sue giuste esigenze nei nostri confronti, Dio ci ha (dal punto di vista puramente giuridico) intestato interamente la morte sostitutiva di suo Figlio. Ciò vale come se fossimo davvero morti. Sulla croce il nostro vecchio essere fu condannato a morte e la sentenza fu eseguita su Cristo.

Il monte possente ci mostra la grandezza della giustizia di Dio e, allo stesso tempo, quanto siamo piccoli noi: egli ha fatto tutto per liberarci dal nostro peccato, senza rinunciare neppure a una traccia della sua giustizia:

La tua giustizia è come le montagne di Dio, i tuoi giudizi sono un grande abisso.

Sal 36,6

A volte potremmo di nuovo avere un po' paura e chiederci se tutto questo valga davvero per noi personalmente. Non ci prendiamo forse troppo? L'aereo può anche essere sballottato di qua e di là, ci si può anche spaventare. Ma anche se la tempesta dei sentimenti ci scuote, questo monte resta sempre lo stesso. Nessuna

tempesta può spostare questo monte della salvezza. Questo monte della salvezza è un monte della grazia e somiglia al monte Sion:

Il suo santo monte si erge bello, gioia di tutta la terra; il monte Sion, all'estremo settentrione, la città del gran Re.

Sal 48,1-2 (ER, traduzione tedesca della Bibbia; cfr. Eb 12,18-20)

Visto che stiamo parlando di montagne, mi viene in mente ancora qualcosa, per così dire una montagna in senso negativo. Il Grand Canyon è una gola gigantesca, un'immensa valle. È davvero impressionante stare davanti a questo abisso e guardare giù nel profondo. Anche questa è un'immagine di noi: non eravamo nulla. Siamo polvere, e in polvere ritorneremo, perché il peccato è entrato nella nostra vita. I nostri cuori somigliano a un abisso di male. Ma ora guardiamo in alto, verso il «monte della salvezza», sul quale stava una croce. La croce è una fine, ma anche un inizio:

Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creazione; le cose vecchie sono passate: ecco, sono diventate nuove.

2 Cor 5,17

Il pilota riduce lentamente la quota, così che ora possiamo distinguere le regioni più basse di questo possente massiccio. Data la grandezza della catena montuosa, infatti, non si può mai vedere tutto in una volta. Mentre perdiamo quota, il pilota si avvicina di più alla montagna. Scorgiamo una cascata imponente e poi anche altre cascate più piccole. Che spettacolo grandioso ci si offre! Con quanta maestà le masse d'acqua precipitano nella valle! Più in basso queste cascate si uniscono in un fiume. Le masse di neve e di ghiaccio accumulano milioni di metri cubi d'acqua. Sulle pendici dell'Elbrus ci sono più di 70 ghiacciai, da cui l'acqua defluisce. Scorre giù nella valle e nutre prati, campi e boschi. Tutta l'agricoltura ne dipende. Senza quest'acqua, nelle regioni interessate non ci sarebbe quasi crescita. Naturalmente là piove anche, ma è proprio durante lo scioglimento delle nevi che a valle si riversa l'acqua necessaria in primavera per la crescita delle piante.

I possenti torrenti d'acqua che precipitano giù dal monte e poi si raccolgono nei fiumi sono un'immagine dello Spirito Santo. Il Signore Gesù stesso ha usato questo paragone. Intendeva la sete profonda dell'uomo – la domanda e la ricerca di senso, di sicurezza e di amore – quando disse che chiunque ha sete

deve venire a lui e bere. Chi viene a *lui* placa la sete della propria vita, e per sempre! Il cuore assetato può trovare riposo presso di lui.

Il Signore Gesù parla di acqua viva (cioè di acqua che scorre), di una sorgente che è lui stesso. Possiamo prendere sul serio la Parola di Dio, è una certezza: lo Spirito eterno, santo e potente di Dio ci è stato dato in abbondanza. Egli vive in noi. È una sorgente permanente e inesauribile di vita, di forza, di guida, di consolazione. Solo Dio stesso può essere in noi una sorgente che zampilla sempre.

Mi viene in mente ancora un altro monte, dove Gesù si trovava con tre dei suoi discepoli. Erano saliti molto in alto, forse fino al limite delle nevi di quel monte.³ All'improvviso Gesù fu trasfigurato davanti ai loro occhi e risplendette come il sole. La sua veste divenne più bianca della neve che li circondava. Fu concessa loro un'anteprima di come apparirà il Signore Gesù quando tornerà sulla terra. Ma allo stesso tempo è anche un'espressione di come possiamo immaginarci il Signore Gesù ora, alla destra della Potenza. Del resto lo Spirito Santo, dice Giovanni, poté venire solo quando Gesù fu glorificato, cioè quando ebbe preso questo posto d'onore alla destra di Dio. Lo Spirito di Dio doveva essere mandato proprio dal Figlio di Dio glorificato e incoronato, perché potesse testimoniare la sua vittoria e la sua gloria e ancorarle nei nostri cuori.

Lo Spirito non vuole essere un subaffittuario nella nostra vita. No, è intenzione di Dio che questo Spirito ci riempia, renda grande Gesù in noi, ci guidi e ci doni la vittoria di una vita da vincitori. Questi sono i fatti! Alla domanda sul perché spesso le cose non sembrano così, cercheremo in ogni caso di rispondere più avanti.

Godiamoci questo panorama! Un monte possente, la vetta di un bianco splendente e abbagliante e i ruscelli d'acqua spumeggiante che dall'alto precipitano nella valle. La dinamica della crescita comincia là dove c'è terreno buono.

Il volo volge lentamente al termine. In realtà non vorremmo ancora atterrare, ma la benzina sta finendo. Basta ancora per qualche giro sopra il verde, che verso valle diventa sempre più fitto e rigoglioso. Dapprima ci sono solo sterpaglie e qualche macchia verde, poi alcuni alberi, e prima che ce ne

3. Alcuni interpreti ritengono che il monte della trasfigurazione fosse l'Ermon, che oltre i 1800 metri di altezza è coperto di neve per diversi mesi all'anno.

accorgiamo sorvoliamo un bosco fitto. Poi vediamo già nella valle i campi, i terreni coltivati e le piantagioni.

Lo sa che anche nel Suo cuore l'acqua dello Spirito di Dio ha avviato una crescita spirituale, ma reale? La salvezza è sì in se stessa qualcosa di perfetto, ma in Lei è allo stesso tempo anche un inizio. Nel Suo cuore è germogliato un seme nuovo. Lei è nato di nuovo. Non è più lo stesso di prima. Questo non lo si può vedere con gli occhi. Esteriormente (peso corporeo, tono di voce ecc.) in Lei tutto è esattamente come prima. Eppure è accaduto qualcosa di grandioso. Lei è nato di nuovo, e da Dio stesso. Può ricominciare da capo.

Questo seme è la Parola eterna di Dio. Egli ha piantato in noi la vita eterna, e questa vita cresce. Approfondiremo questo tema nel prossimo capitolo. Quando vediamo tutto il verde dei campi, degli alberi e delle piantagioni, constatiamo che testimonia quanto sia forte la potenza che Dio ha messo nella vita delle piante. Quando il sole splende, il terreno è buono e l'acqua scende dai monti, la crescita non si può fermare. Crediamo forse che la crescita spirituale negli uomini sia meno vigorosa, dal momento che non si tratta di piante, ma dell'uomo, la «corona della creazione»?

Dopo questo volo emozionante atterriamo. Siamo ancora sotto l'impressione della grandezza e della bellezza di questo monte e dei suoi dintorni. Ci ricordiamo che cosa siamo: figli di Dio. La colpa del peccato è tolta per sempre. Ciò che eravamo come vecchi uomini è storia. È stato tolto di mezzo mediante la croce e gettato dietro le spalle di Dio. Al posto del vecchio uomo Dio ha posto un uomo nuovo, che egli ha creato a immagine di Gesù Cristo. Questo uomo nuovo ha la vita eterna. Cristo stesso è la sua vita – colui che ha in sé l'acqua viva che lo fa crescere, perché diventi maturo e forte nella fede.

Il pilota fa un atterraggio brusco, siamo di nuovo a terra. Abbiamo solo sognato, oppure è tutto vero ciò che abbiamo visto? Sì, è vero. La Parola di Dio lo dice.

Forse questo volo panoramico L'ha incuriosita. Nelle pagine seguenti troverà di più su ciò che, nel senso più vero della parola, abbiamo soltanto sorvolato. Se finora abbiamo solo volato, ora Lei è invitato a fare escursioni in montagna che La porteranno in luoghi belli.

2. Atterrati – e adesso come si va avanti?

Dopo un atterraggio accidentato torniamo con i piedi per terra, sul terreno dei fatti. Se la salvezza di Dio è così completa e non è soltanto il mio biglietto per il cielo, sorge la domanda: come può cambiare la mia vita? Dio stesso vuole che viviamo nella libertà. Egli non ci protegge soltanto dal giudizio, vuole anche liberarci dalla schiavitù del peccato e dalla dittatura della nostra vecchia vita centrata sull'io. La salvezza non è una questione teorica. La salvezza di Dio è la parola della croce – il vangelo, che è potenza per la salvezza e quindi per la vita, e precisamente per chiunque crede!

2.1 Libertà o schiavitù – ma non tutte e due

Un tempo gli Israeliti si trovavano in una schiavitù spietata. Senza via d'uscita e senza speranza di libertà. Ma Dio vide la miseria, ebbe compassione e intervenne. L'agnello pasquale che li proteggeva dal giudizio non era ancora la liberazione. Questa la sperimentarono solo quando si lasciarono alle spalle l'Egitto. Che cosa vuole dirci questo? Molto concretamente: anche noi siamo sotto la protezione del sangue di Gesù, ma oltre a ciò siamo redenti e liberati per una vita nuova.

Un fatto della storia più recente rende chiaro, in senso figurato, ciò che conta. Il 13° emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti⁴ fu sottoposto alla ratifica degli Stati federati il 31 gennaio 1865 ed entrò in vigore il 18 dicembre 1865. Esso abolì definitivamente la schiavitù su tutto il territorio degli Stati Uniti.

Quando questo emendamento fu firmato in tutti gli Stati federati, la legge divenne valida da subito, senza se e senza ma. Immagini ora i tanti schiavi negli Stati del Sud mentre quel giorno andavano al loro lavoro. Sebbene per legge ora fossero liberi e avessero il diritto di lasciare i loro padroni, molti non lo fecero. Prima dovevano conoscere questa legge. Poi dovevano credere che fosse vera, e infine dovevano anche avvalersi della libertà e vivere da liberi.

Così è con noi. Questa «legge di liberazione» fu firmata 2000 anni fa sul Golgota. Questa legge (come quella sull'abolizione della schiavitù) è valida ancora oggi. La Bibbia dice che siamo stati liberati dal potere del peccato perché

4. *The Thirteenth Amendment to the Constitution of the United States of America.*

il nostro vecchio uomo, come abbiamo già visto nel nostro volo panoramico, è stato crocifisso con Cristo. Questo è accaduto per me, senza il mio contributo, sul Golgota, e precisamente mediante la morte di Gesù, storicamente attestata. Questo è il messaggio del vangelo: libertà! Alcuni schiavi per lungo tempo non seppero nulla di questa nuova legge e vissero come se non fosse mai entrata in vigore. Un lavoro da schiavi senza alcun diritto ci sembra del tutto inaccettabile, non è vero? Eppure quanti cristiani vivono, consapevolmente o inconsapevolmente, come se la liberazione mediante Cristo non esistesse. Quanti sono contenti di arrivare un giorno in cielo. Ma questa «legge di liberazione» del Golgota vale per il qui e ora, non solo per il cielo! Dio ha spezzato il potere del peccato. Ciò significa che possiamo rivendicare pienamente per noi questa liberazione mediante la fede. Dobbiamo accettare come un fatto che siamo morti al peccato, cioè che il nostro vecchio uomo è morto con Cristo. Fate conto di essere morti – il vecchio è passato! Così dice Paolo, e usa un termine della contabilità. Qui si tratta della logica dei fatti, non di quella dei sentimenti mutevoli.

2.2 Comandamenti della libertà

Bisogna rendersi conto dei principi della libertà in Cristo per poterla anche sperimentare. In primo luogo si tratta di fatti della salvezza, sui quali ci appoggiamo per fede come su realtà valide per noi, e non di una sensazione positiva di libertà.

Il secondo punto deriva dal primo: quando vengo tentato, quando il peccato sta in agguato alla porta, quando devo scegliere tra il peccato e Dio, allora vale questo: Lei non deve peccare, Lei è libero! Si richiami alla mente questo fatto. Chieda a Dio di ricordarglielo. Non abbiamo bisogno di restare paralizzati dalla paura di fronte al peccato; il NT ci esorta invece ad agire attivamente contro i peccati nella nostra vita. Dobbiamo estirpare con coerenza queste cose peccaminose. La stessa cosa ha fatto Dio sul Golgota, quando ha giudicato il peccato in suo Figlio.

Il problema più grande del nostro tempo è forse l'individualismo. Noi stessi siamo al centro e giriamo intorno a noi stessi. Questo non ci aiuta ad andare avanti nella vita con Dio. Distogliamo lo sguardo da noi stessi per guardare a Cristo. Questa è la nostra vittoria!

- Confidi nella salvezza di Dio per la liberazione come in un fatto storico!

- Quando il peccato vuole regnare, si ricordi sempre di nuovo che il suo potere è spezzato!
- Non resti paralizzato nella tentazione, ma respinga attivamente il peccato!
- Non si concentri sul peccato e sulla lotta contro di esso, ma su Cristo e sulla potenza dello Spirito Santo!

2.3 Fuggire e resistere

In questi scontri, però, non dobbiamo sopravvalutarci. Ci sono situazioni in cui dobbiamo diventare attivi e altre in cui dobbiamo passare all'offensiva. Le cose peccaminose dobbiamo condannarle, allontanarle o eliminarle. Ma dalla tentazione al peccato e dal suo ambiente immediato dobbiamo fuggire. Soprattutto quando si tratta di seduzione sessuale, ma anche di avidità e di idolatria. Giuseppe incarna l'esempio di una fuga al momento giusto. Nient'altro che la fuga poteva impedirgli di finire a letto con la moglie di Potifar, che aveva preparato tutto per consumare la fornicazione.

2.4 I sentimenti

La Bibbia dice in sostanza: contate su questo, partite da questo, rivendicate per voi il fatto che siete morti alla schiavitù del peccato! Il diritto di vivere da liberati vi è stato attribuito! Lo schiavo degli Stati del Sud La guarderebbe stupito se Lei dicesse: «Io questa liberazione non la sento.» Le direbbe che non ha affatto bisogno di sentirla, perché la legge firmata ha valore giuridico. A quella legge non importa proprio nulla di ciò che Lei sente. È sempre valida – indipendentemente da ciò che io sento. Watchman Nee dà un esempio azzeccato: «Su un muro stretto camminavano un giorno, uno dietro l'altro, Fatto, Fede ed Esperienza. Fatto non si voltava né a destra né a sinistra né indietro, ma avanzava imperturbabile. Finché Fede, dietro di lui, teneva lo sguardo fisso su Fatto, tutto andava bene. Ma quando cominciò a preoccuparsi di Esperienza e a voltarsi verso di lei, perse l'equilibrio, cadde dal muro, e la buona vecchia Esperienza precipitò dietro di lui.»⁵

Naturalmente nella vita cristiana il sentimento ha un ruolo importante. Il sentimento è una parte necessaria e meravigliosa del nostro essere umani. La gioia la si vive come sentimento (emozione), e Dio vuole che ci rallegriamo, anzi lo comanda. La gioia donata da lui è una conseguenza della salvezza. Si può

5. Watchman Nee, *Das normale Christenleben*, p. 47.

sperimentare, si sente ed è autentica. Ma la fede e la fiducia non contengono alcun sentimento, perché i sentimenti sono soggetti a oscillazioni. Per la fede è vero e reale ciò che la Bibbia le promette. La fede rivendica per sé con sobrietà – con o senza sentimento – ciò che Dio le promette. L'alpinista sospeso sopra l'abisso deve fidarsi al 100 % delle indicazioni del fabbricante delle sue corde da arrampicata. Ciò che sente non ha alcuna importanza.

2.5 La nave con il vecchio e il nuovo capitano

Paragoniamo la nostra vita a una nave. Prima della nostra nuova nascita eravamo noi stessi a stabilire rotta e destinazione. Ma è avvenuto un grande cambiamento. La nave è stata comprata, non appartiene più a noi. La conseguenza è che c'è un nuovo capitano. Chi è? Sono ancora sempre io, ma Dio mi ha donato una vita nuova e il suo Spirito. In Cristo sono diventato un uomo nuovo.

Il vecchio capitano ha molta esperienza e routine. Un tempo tutti obbedivano a lui. C'erano molte abitudini che esprimevano il modo in cui il vecchio capitano aveva guidato la nave. Ma ora l'acquisto della nave è stato perfezionato davanti al notaio e il passaggio di proprietà è stato regolato per contratto. Per quanto giovane e inesperto sia il nuovo capitano, egli è legittimamente diventato il nuovo capitano. Il vecchio capitano – paragoniamolo al peccato, alla nostra carne o alla vecchia natura peccaminosa – resterà sulla nave fino al giorno della nostra completa redenzione. È una situazione difficile da capire. Ma questa è la realtà del nostro essere cristiani. Il vecchio capitano si trova ancora sulla nave, ma deve ritirarsi in una cabina. Non può più intervenire nella guida della nave. Il nuovo capitano deve però fare attenzione che il vecchio resti dove deve stare, e nello stesso tempo concentrarsi sulla rotta della nave: ora è lui a stare al timone. Si trova sul ponte di comando, dove si prendono le decisioni. Il nuovo armatore è Cristo in me, che opera mediante lo Spirito di Dio. Il NT dice che questi due, cioè la carne e lo Spirito, si oppongono l'uno all'altro e rivendicano entrambi il dominio sulla vita. Mentre la carne avanza questa pretesa ingiustamente, la pretesa dello Spirito di Dio è legittima, perché siamo stati comprati da Dio.

Per abitudine il vecchio capitano vuole immischiarsi sempre di nuovo negli affari del nuovo capitano. Vorrebbe tanto riprendersi la nave e confinare il nuovo capitano nella cabina dove dovrebbe stare lui stesso. Così sulla nave

rimane una tensione. Essa è molto minore se il nuovo capitano si richiama semplicemente al contratto – indipendentemente da come si sente. Il vecchio dovrebbe rimandarlo sempre di nuovo nella cabina. Se non lo fa e lascia che il vecchio capitano passeggi per la nave, la cosa potrebbe finire male. Quanta più attenzione, considerazione e riguardo riceve il vecchio capitano, tanto più spesso tornerà a stare al timone.

2.6 Avanti tutta!

Il motto del nuovo capitano è: avanti tutta! Sulla nave della nostra vita abbiamo preso il comando. In Cristo dobbiamo e possiamo regnare nella vita. Essere finalmente padroni di noi stessi significa vivere guidati da Dio e ripieni di Cristo. E in questo investiamo la nostra energia, la nostra concentrazione, il nostro interesse e i nostri obiettivi. Ora appartengono al nuovo proprietario. La nave segue una rotta nuova, ha un nuovo senso, va controcorrente. Ci saranno tempeste, battute d'arresto, falle, ma questo non ci fermerà.

Tutte le lettere del NT parlano del movimento continuo e della dinamica di trasformazione che fanno parte di una vita cristiana:

- Correte
- Fate morire
- Crescete
- Ricercate
- Purificatevi
- Siate ricolmi
- Siate rinnovati
- Abbondate sempre più
- Spogliatevi e rivestitevi

Queste e altre esortazioni rendono chiaro che nulla accade da solo. Dio non fa comparire «per magia» nella nostra vita ciò che dobbiamo fare noi stessi (sebbene tutto sia a sua disposizione). La potenza di Dio è a nostra disposizione, e la fiducia in lui è il canale attraverso il quale questa potenza fluisce verso di noi. Non succede nulla, a meno che non lo si faccia! Una parola vera, anche riguardo alla nostra santificazione. Dio vuole tutto il nostro impegno. La nostra salvezza è circondata da questi appelli; essi e la loro messa in

pratica ne fanno parte come il respiro fa parte della vita. Questi appelli sono semplicemente «logici rispetto alla salvezza».

2.7 Padre nostro

Una vita di pieno impegno non riesce ogni giorno. Siamo abbastanza realisti da sapere che ogni giorno abbiamo a che fare con fallimenti piccoli o grandi. Ma la nostra vita è nelle mani del nostro Padre celeste. Egli non è un despota che aspetta i nostri errori. Siamo i suoi figli e le sue figlie, che egli ha comprato al prezzo infinitamente alto della vita del suo stesso Figlio. Viviamo a partire da questa relazione di grazia. Non siamo sotto una legge che esige senza pietà, ma sotto la grazia del nostro Padre celeste. Egli incoraggia e aiuta, motiva e ci sprona sempre di nuovo. Dà ciò di cui abbiamo bisogno per una vita a sua gloria. Nella preghiera gli diciamo «Abbà» (caro Padre). Non ci fa rimproveri quando qualcosa non riesce o quando nella nostra vita si manifestano debolezze. A lui confessiamo i nostri peccati, che purtroppo accadono ancora. Ogni peccato che commettiamo e non confessiamo compromette la comunione con il nostro Padre celeste e con suo Figlio Gesù Cristo. Per questo dobbiamo toglierlo di mezzo. Se Le manca il coraggio e si sente indegno, se pensa di essere un fallito, allora si lasci incoraggiare da queste parole di Dio: «Egli non frantumerà la canna rotta e non spegnerà il lucignolo fumante» (Is 42,3).

Il passo indietro tra le braccia del Padre è sempre possibile. Presso di lui c'è perdono, grazia e ristabilimento, e un nuovo inizio. Presso di lui si può guarire di nuovo, anche quando la fede è debole e la consacrazione quasi spenta. Sansone era finito in basso, ma si riprese. I suoi capelli ricominciarono a crescere, anche se purtroppo non riebbe la vista. Ci volle tempo prima di arrivare a quel punto, ma venne il giorno della sua più grande vittoria, anche se prima aveva subito una grande sconfitta a causa del peccato.

2.8 Ciò che Dio vuole

Dio non ci chiede nulla che non possiamo raggiungere! Egli vuole il nostro cuore, vuole gioia e commozione interiore quando pensiamo a lui. Dio vuole renderci felici. Non vuole sfruttarci, non vuole toglierci la gioia di vivere. A volte i cristiani danno questa impressione. Come diventiamo felici come cristiani? Lo troviamo in una vita consegnata a lui, e da nessun'altra parte. Cito Jay Adams: «In molti cristiani si constata una grave mancanza: manca loro la

perseveranza, la costanza. La perseveranza è probabilmente la chiave di una vita ordinata e gradita a Dio. Nessuno impara a pattinare sul ghiaccio, a sciare, a suonare il flauto, ad allacciarsi le scarpe, a leggere, a scrivere, a guidare l'auto, se non ci prova abbastanza a lungo. Si impara continuando con costanza, nonostante la goffaggine e gli insuccessi, finché non si è acquisita l'abilità desiderata. Si impara facendo sempre di nuovo ciò che si vuole imparare. La Bibbia ci dice che con uno stile di vita santificato le cose stanno esattamente allo stesso modo.

Che la Scrittura ponga una tale enfasi sullo sforzo personale non deve essere frainteso; questo sforzo è radicato nella grazia e non è “un'opera della carne”. Solo mediante lo Spirito Santo possiamo acquisire perseveranza. Ma l'opera dello Spirito non è “mistica”. Lo Spirito Santo ci dice in che modo lavora: la Scrittura attesta che egli opera mediante la Scrittura.

Ubbidendo volentieri, in preghiera e con costanza alle esortazioni della Bibbia, i modi di vivere biblici diventano parte di noi stessi. Leggiamo la Bibbia e intanto chiediamo a Dio di aiutarci a mettere in pratica ciò che abbiamo letto. Per questo egli ci ha dato lo Spirito Santo. La parola “grazia” ha un significato a più livelli. Un aspetto è “aiuto”. Lo Spirito Santo aiuta coloro che leggono la sua Parola e poi, per fede, osano fare ciò che egli dice. Non ci promette la forza in anticipo. Spesso essa viene (solo) mentre facciamo ciò che ci viene chiesto.»⁶

2.9 EGLI deve crescere, io invece diminuire!

Questo era lo scopo della vita di Giovanni il Battista, il precursore del Signore Gesù. È un processo che vogliamo far nostro da Giovanni, sapendo che durerà tutta la nostra vita! Il grafico illustra ciò che dice questa frase di Giovanni, semplice e insieme difficile: il meno riguarda la nostra vecchia vita e i nostri obiettivi e interessi personali, mentre il più riguarda chiaramente il nostro Signore!

(Grafico: due curve di andamento opposto su un asse del tempo; la curva decrescente è contrassegnata da un segno meno, quella crescente da un segno più.)

- Spogliarsi del vecchio uomo –
- Rivestirsi dell'uomo nuovo +
- Somiglianza a Cristo crescente e presto perfetta

6. Jay E. Adams, *Grundlagen biblischer Seelsorge*, p. 255.

- La corsa della fede
- Il processo di crescita per tutta la vita
- Nuova nascita
- Venuta di Gesù e risurrezione

2.10 La nuova vita in una rappresentazione grafica

I grafici seguenti (quadrato, cerchio, triangolo) rappresentano persone diverse. La prima riga mostra come la persona in questione nasce, la seconda lo sviluppo della vita personale e la terza la nuova nascita. La quarta e la quinta riga illustrano come essa cresce nella fede oppure vive in modo carnale, mentre la sesta riga rappresenta la meta, la perfezione presso Cristo.

Le tre forme servono a distinguere persone qualsiasi, così come nascono. La differenza può stare nella provenienza e nell'ambiente sociale, nel carattere particolare della persona, in temperamenti e doti naturali diversi. Tutto sommato si tratta della persona individuale, di come si distingue dalle altre persone. In questo consisteva la sua identità alla nascita, senza che vi avesse contribuito in alcun modo. È ciò che la persona stessa, salvo poche eccezioni, non può cambiare: la sua struttura. Questo è rappresentato dalle forme vuote nella prima riga.

Le forme non restano vuote. L'uomo nasce peccatore e pecca. La struttura della sua personalità viene plasmata dal peccato nella direzione sbagliata. Nascono abitudini peccaminose, che a loro volta formano un cattivo carattere. Questo è simboleggiato da ciò che ora riempie le forme. Anche se nell'uomo c'è del bene morale, egli è comunque segnato dal peccato che abita in lui. Le forme piene mostrano l'uomo prima della nuova nascita.

Dio non riforma l'uomo, ma crea qualcosa di nuovo. Il nuovo è fatto interamente su misura della personalità individuale. Come in Adamo erano già presenti tutte le varianti delle personalità umane, così è anche con l'ultimo Adamo, il nostro Signore Gesù Cristo. Egli è diventato uomo e così può vivere in ogni singola persona. La Bibbia paragona questa realtà a un seme che viene piantato in noi: deve crescere fin dal primo giorno, perché il nostro essere venga trasformato nell'essere di Cristo. Il seme divino corrisponde interamente alla forma della personalità. Così le caratteristiche dell'uomo date dalla creazione (cioè quelle ereditate) non vengono cambiate dalla nuova nascita. «Dobbiamo supporre che Dio sia in qualche modo capace di inserire in ogni uomo qualcosa

di completamente nuovo, che si adatta perfettamente alla sua personalità, la cui distruzione egli non aveva mai inteso.»⁷ Nella personalità individuale di ogni uomo entra ora l'essere di Cristo, che diventa così un'espressione unica dell'essere di Gesù. Questa è espressione della varietà e della ricchezza della nuova creazione, così come è già presente nella prima creazione.

(Grafico in sei righe, ciascuna con un quadrato, un cerchio e un triangolo)

(Riga 1: le tre forme grigie e vuote)

Persone diverse, come nascono con la loro personalità individuale

(Riga 2: le forme sono riempite di molte piccole forme nere)

Prima della nuova nascita la personalità individuale si riempie delle esperienze della vita quotidiana. Il carattere si forma. Accanto a tratti di carattere buoni, si tratta spesso di comportamenti che vengono dal cuore malvagio e che a volte sono segnati prevalentemente dal peccato. Il contenuto del quadrato, del cerchio e del triangolo corrisponde a ciò che la persona è diventata senza Dio.

(Riga 3: al centro di ogni forma compare una piccola forma bianca della stessa figura)

Nel giorno della nuova nascita il seme divino della Parola di Dio viene piantato nell'uomo. Cristo stesso è ora la nuova vita spirituale del credente. Questa nuova vita è adattata alla personalità dell'uomo. Lo si vede dalla corrispondenza tra la forma piccola e quella grande (per es. quadrato piccolo e quadrato grande). La nuova nascita non cambia la personalità individuale data da Dio e conforme alla creazione, ma la riempie della nuova vita di Cristo. Lo scopo di Dio è il rinnovamento e la trasformazione della personalità nata nel peccato fino alla somiglianza a Cristo.

(Riga 4: la forma bianca è cresciuta, le forme nere sono diminuite)

Dal giorno della nuova nascita il seme della vita divina comincia a crescere. Cristo prende sempre più forma nella persona durante un costante processo di crescita. Il vecchio contenuto, il vecchio modo di vivere e i vecchi schemi di comportamento si riducono e scompaiono sempre di più. Il seme continua a crescere; cioè l'essere di Cristo penetra, riempie e plasma sempre di più chi è nato di nuovo.

(Riga 5: nel quadrato la forma bianca è di nuovo più piccola e il nero è aumentato; nel cerchio e nel triangolo la forma bianca riempie quasi tutto)

La vita di questo cristiano non si è sviluppata ulteriormente. La vecchia vita è tornata in primo piano.

7. Custance, Arthur C., *Man in Adam and in Christ*, p. 171.

Questi due cristiani sono cresciuti nella fede. Hanno badato a far morire le opere della carne, a confidare in Cristo come contenuto e scopo della loro vita e a servire LUI.

(Riga 6: quadrato, cerchio e triangolo completamente bianchi)

Nell'eternità ogni credente avrà un corpo di risurrezione, ovvero un corpo glorioso. In esso sarà simile a Cristo. Allo stesso tempo sarà per sempre la persona individuale che Dio gli ha fatto diventare attraverso i suoi genitori, ovvero che egli ha creato. Nel compimento finale il peccato e la carne peccaminosa saranno definitivamente passato e storia.

Il seme piantato deve crescere, perché Cristo e il suo essere penetrino sempre di più la personalità. Questo è lo scopo di Dio. Egli stesso dà la crescita. Ma la misura e la velocità della crescita sono influenzate da noi. Siamo esortati a deporre il vecchio modo di vivere, perché lo stile di vita dell'uomo nuovo diventi sempre più visibile a chi ci sta intorno. Le forme nel grafico restano sempre uguali, cambia solo il contenuto. Siamo esortati a eliminare con coerenza tutti gli altri semi e tutte le altre piante che non vengono da Dio e dal suo Spirito e che provengono dalla vecchia vita, affinché il seme di Dio possa crescere.

La quinta riga rende chiaro che purtroppo si può anche andare indietro e che il seme, Cristo, al centro della nostra vita non ha più il ruolo più importante. Il seme diventa più piccolo, la vecchia vita centrata sull'io cresce di nuovo.

Oppure la crescita è costante, come è rappresentato nel cerchio e nel triangolo, dove la personalità è davvero afferrata e riempita da Cristo.

Alla fine si vedrà soltanto Cristo, nella perfezione della gloria celeste. Saremo per sempre noi stessi, come Dio ci ha creati, ma allora senza alcun peccato, eppure simili al Signore.

Quanto è grande il seme di Dio nella mia vita? Fino a che punto è cresciuto?

2.11 Tutto insieme in un colpo d'occhio

Questo grafico⁸ è un semplice riassunto dei fattori chiave della nostra vita cristiana, che stanno in diretta interazione e dipendenza reciproca. Abbiamo deciso di non prenotare la salvezza soltanto come biglietto per un'eternità beata. Vogliamo sperimentare già ora la vita che viene da Dio, il suo amore, la sua gioia

8. Idea tratta da Dallas Willard, *The Divine Conspiracy*, p. 347.

e la sua pace. Come il Signore Gesù Cristo ha dato tutto per possederci, così noi vogliamo mettere la nostra vita a sua disposizione per gratitudine.

Non è un compito irrealizzabile. Dio vuole la nostra gioia e la nostra soddisfazione totali, e queste le sperimentiamo solo in una vita per Dio. Una vita così ha Cristo come centro, come contenuto, scopo e futuro della vita. Un giorno egli riempirà ogni angolo dell'universo, e riempie noi già ora. Questa pienezza penetra tutto il nostro essere e ci trasforma giorno dopo giorno sempre di più nella sua immagine. Questo cambiamento positivo è proprio ciò di cui noi stessi ci accorgiamo meno, ma Dio lavora in noi.

All'inizio c'è lo Spirito Santo. Egli è la forza e la base di ogni agire. A ciò si aggiunge l'esperienza quotidiana, che ci forma e ci sfida al bene, ma ci tenta anche al male. Questa è l'arena della fede, in cui si svolgono i drammi della nostra vita, mentre ubbidiamo al Signore della nostra vita, che non vediamo, e confidiamo in lui e lo amiamo.

In tutto ci vogliono la nostra piena consacrazione, il nostro impegno e la volontà di fare sul serio. Dobbiamo seguire Gesù con un cuore indiviso e pieno e portare con noi la disponibilità e la disciplina per mettere da parte la nostra vita, i nostri desideri e i nostri vantaggi, per guadagnare la vera vita.

(Grafico: triangolo con tre frecce che dall'alto e dai due angoli inferiori puntano verso un cerchio al centro; testo in alto, nel cerchio, in basso a sinistra e in basso a destra)

L'opera di Dio in grazia, forza e aiuto mediante lo Spirito Santo, che abita in noi e ci sta costantemente accanto. La sua Parola, la Bibbia, è la sapienza per la nostra vita. Egli vuole portarci sani e salvi alla meta finale, ma anche raggiungere con noi il suo scopo individuale per la nostra vita terrena.

L'essere e la vita di Gesù Cristo sono il centro e il cuore dell'essere cristiani. Gesù deve prendere forma in noi. Dio ci renderà conformi all'immagine di suo Figlio. Questo processo sarà portato a compimento alla venuta di Cristo, ma dal punto di vista morale comincia già sulla terra!

La realtà della vita, la corsa della fede: la vita quotidiana con tutte le sue lusinghe e seduzioni peccaminose, ma anche con le tentazioni e gli attacchi del nemico e le diverse prove nell'educazione del nostro Padre celeste

La nostra fede e la nostra volontà, la nostra decisione e il nostro impegno, il nostro sforzo, la disciplina e la perseveranza per continuare e continuare a correre nella corsa della fede, nonostante la nostra goffaggine, nonostante errori, battute d'arresto e insuccessi, per raggiungere la meta finale celeste

2.12 Escursioni in montagna

Ora che il volo panoramico ha lasciato una forte impressione, La invito ad alcune escursioni in montagna «spirituali». I miei figli non amano molto le camminate, e anch'io devo piuttosto farmi forza per decidermi. Ma una cosa l'ho constatata: quando dal mio studio vedo le tante vette delle Alpi dell'Allgäu, è un'esperienza impagabile essere saliti a piedi su una di queste cime e averne goduto il panorama. Quel momento, dopo una salita faticosa, non lo si può comprare; bisogna darsi da fare di persona. Guardare da un aereo è una cosa, andare di persona in montagna è un'altra.

Le escursioni in montagna non sono innocue passeggiate in pianura. Ciò a cui La invito sono escursioni avvincenti, nelle quali saliamo pazientemente verso l'alto e abbiamo davanti a noi tratti facili e tratti difficili, ma teniamo sempre chiaramente d'occhio la meta: sono i fatti della salvezza che abbiamo già «sorvolato». Ora si tratterà di dettagli importanti, contenuti nell'insegnamento biblico sulla nostra posizione in Cristo e su ciò che significa «Cristo in noi». Le escursioni valgono la pena. Io stesso le ho già fatte mentre scrivevo queste righe, e sono state scoperte impressionanti, sconvolgenti, illuminanti, liberanti e molto motivanti.

La nostra guida alpina deve essere lo Spirito Santo, che si è impegnato a introdurci in tutta la verità di Dio, la verità della Bibbia. Egli si concentra sul rendere testimonianza a lui, il Liberatore Gesù Cristo, e sul renderlo grande nella nostra vita.

La prima escursione è la più lunga e la più faticosa, ma al tempo stesso la più importante. Una volta conquistata questa vetta, la prossima non sarà più così difficile. La lettera che Paolo scrisse ai Romani illustra la giustizia, ma anche la grazia di Dio nel vangelo. È di questa lettera che ci occuperemo per prima. In nessun altro luogo queste questioni fondamentali della salvezza vengono trattate in modo così approfondito in rapporto a noi. È anche il motivo per cui qui vogliamo darci la pena di salire versetto per versetto fino alla vetta.

2.13 Da Adamo a Cristo

Nella lettera ai Romani non saliamo dall'inizio, ma nel quinto «vagone» di questo «treno della grazia». Tuttavia vogliamo accennare brevemente a ciò che si trova nei primi capitoli: dopo l'introduzione in 1,1-17, Paolo parla in 1,18 – 5,11 dei

peccati di tutta l'umanità, a causa dei quali essa sta colpevole davanti a Dio (1,18 – 3,20). Da parte di Dio a questa situazione senza via d'uscita vengono contrapposti due fatti della salvezza:

- la redenzione, che Dio ci offre gratuitamente mediante il sangue di Gesù Cristo versato sulla croce (3,21-31)
- la potenza di Dio che risuscita, che ha richiamato Cristo alla vita (4,1-25).

La seconda parte della lettera va da 5,12 a 8,39. Qui Paolo tratta la questione di ciò che Dio fa riguardo alla nostra peccaminosità incorreggibile. Si tratta del peccato come principio, come potenza forte che si trova nell'uomo. La domanda è: come può il giusto *vivere* per fede (1,17)?

2.14 Che cosa doveva accadere prima di tutto per la nostra salvezza?

Se l'uomo è così corrotto, non deve forse accadere qualcosa nell'uomo? «Questa non sarebbe la prospettiva giusta. L'apostolo Paolo dà nella lettera ai Romani una risposta del tutto diversa: in prima istanza non doveva accadere qualcosa *in* noi, doveva accadere qualcosa *fuori* di noi, in Cristo. Accanto all'opera di Cristo per i nostri *peccati*, dobbiamo pensare prima di tutto all'opera di Cristo per il nostro *peccato*, perché anche questo è un fatto della salvezza. Dopo, solo allora e non prima, viene il turno dell'opera dello Spirito Santo *in* noi. L'opera di Cristo *per* noi deve essere distinta chiaramente dall'opera dello Spirito Santo *in* noi. La prima opera è avvenuta interamente fuori di noi, ed è compiuta: non c'è più nulla da aggiungere. La seconda avviene in noi, ed è ancora lontana dall'essere finita: c'è ancora molto da aggiungere. Ma deve essere del tutto chiaro che la soluzione del problema del peccato (il potere del peccato, la radice del male) fa parte dei fatti della salvezza esattamente come la soluzione del problema dei peccati. Detto ancora in altro modo:

- La liberazione dal peccato avviene prima di tutto fuori di noi, ed è una parte della giustificazione (cfr. l'espressione “giustificato”⁹ in 6,7); questa è l'opera di Cristo, compiuta una volta per sempre.
- Poi la liberazione prende forma in noi, e questa è una parte della santificazione, che sfocerà nella nostra glorificazione (8,30); questa è l'opera

9. Vedi la nota nella ER (traduzione tedesca della Bibbia).

dello Spirito Santo, che viene compiuta gradualmente nel corso della nostra vita terrena.»¹⁰

10. H. P. Medema, *Romeinen 7 enzovoorts*, p. 44.

3. Romani 5,12-21: Da Adamo a Cristo

Quando i Romani ebbero ascoltato con attenzione il lettore fino a 5,11, poterono – benché fossero già giunti alla fede e quindi alla salvezza – tirare ancora una volta un sospiro di sollievo. Sembra come se fosse appena accaduto: avevano pace con Dio e in questo processo divino non erano stati dichiarati colpevoli, ma giusti dal Giudice di tutta la terra. Il tema delle trasgressioni e il fatto che ora non sono più peccatori, ma giusti, sembra in realtà concluso con il versetto 11. Sono dunque chiarite definitivamente tutte le questioni sul peccato e sulla giustizia di Dio? Evidentemente no. Si ricomincia davvero da capo. Di nuovo l'apostolo crea una tensione, come la si è avvertita anche nei primi capitoli di questa lettera.

Da dove veniva il peccato? Da dove la morte? Perché ne sono colpiti tutti gli uomini? Che ruolo ha la legge di Dio? E naturalmente la domanda: c'è una via d'uscita dal circolo vizioso di peccato, morte e condanna? Forse alcuni si sono guardati sbalorditi: Paolo non aveva appena fatto risuonare il grido di giubilo della salvezza? Perché ora avrebbe dovuto ricominciare con il peccato e la morte? La risposta: il tema non è ancora trattato completamente. Se si continua ad ascoltare, diventa presto chiaro di che cosa si tratta ora. Non si tratta più di ciò che gli uomini hanno fatto, con cui si sono dimostrati ingiusti e peccatori. Ora si tratta piuttosto della domanda: perché è così? Il tema consiste ora in *ciò che l'uomo è*, nel perché pecca, in quale sia la causa dei peccati. Dopo aver trattato prima i frutti cattivi, ora Paolo scava alla ricerca della radice. Il peccatore non deve essere soltanto giustificato, cioè assolto, dai suoi peccati, ma anche liberato dal potere del peccato. Sotto il suo dominio è venuto a trovarsi a causa del suo legame con Adamo, per così dire attraverso l'albero genealogico della vita. Questo è il suo problema, e in questo legame egli è tenuto prigioniero; non può liberarsene da solo. Finché non venne Cristo, non c'era alcuna possibilità di sfuggire a questo legame.

Questo testo mostra la catastrofe della caduta e delle sue conseguenze. Allo stesso tempo però, attraverso il contrasto e il confronto tra i due personaggi principali (cioè Adamo e Cristo), rende chiaro anche come Dio abbia spalancato la via verso la vita.

In questo testo Paolo pone il fondamento per i capitoli 6, 7 e 8. Questo testo serve infatti da introduzione e preparazione. Chi legge qui con attenzione non avrà poi tanta difficoltà nei capitoli seguenti.

3.1 Versetto 12: Come tutto ebbe inizio

Perciò, come per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e per mezzo del peccato la morte, e così la morte si è estesa a tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato

...

Un solo uomo ha aperto la porta al peccato. Non solo nella *sua* vita, ma nel mondo. Ciò significa che tutto ciò che vive in questo mondo ne è ugualmente colpito: tutti gli uomini muoiono, perché tutti hanno peccato. Con ciò quest'uomo ha fatto entrare anche la morte e tutta la miseria che vi è legata. Come una scintilla, una prima azione apparentemente banale scatenò un incendio esteso che ancora oggi infuria più che mai.

Questa figura tragica è l'Adamo storico, il primo uomo, come si vede immediatamente. Paolo sapeva bene che il primo passo verso la disubbidienza non venne da Adamo, ma da Eva (1 Tm 2,14), ma Adamo tacque e partecipò. Seguì sua moglie, sebbene fosse *lui* ad aver ricevuto il comandamento prima che Eva ci fosse. Per questo era responsabile di tutto ciò che accadde.

Il tema di Paolo è il contrasto tra due personaggi principali, cioè Adamo e Cristo, ai quali sono legati tutti i loro «*discendenti*».

3.1.1 Il peccato e i peccati

Il peccato esisteva già prima di Adamo, perché Satana pecca fin dal principio (1 Gv 3,8). Egli si avvicinò al primo uomo per sedurlo. Il tentatore, il serpente antico, qui non viene nominato. L'uomo ha agito in piena responsabilità personale.

Il termine «peccato» qui non è semplicemente il singolare dei peccati. Qui si tratta di molto di più. Come si ricava da questo passo e dai testi seguenti, qui si tratta del peccato come principio ostile a Dio, di una potenza che si oppone a Dio e ai suoi comandamenti. Si tratta del peccato come di una malattia che minaccia la vita e ha decorso mortale, che ha colpito tutti gli uomini. L'apostolo Giovanni dice: «Il peccato è la violazione della legge» (1 Gv 3,4). Con ciò il

peccato comprende il rifiuto dell'autorità di Dio (anarchia), in qualsiasi forma visibile o invisibile.

Watchman Nee paragona in modo molto efficace i peccati e il peccato alla situazione seguente: se si vuole risolvere definitivamente il problema dell'alcol, non basta scovare e distruggere tutto l'alcol. Le fonti di rifornimento, cioè i luoghi di produzione dell'alcol, devono essere chiuse e distrutte. Così l'alcol stesso sta per i peccati, mentre le fabbriche rappresentano il peccato.

3.1.2 Peccato e morte

Adamo ed Eva sapevano che il peccato avrebbe portato con sé la morte (Gn 2,17). Dio stesso aveva annunciato la morte come conseguenza del fatto che avrebbero mangiato il frutto proibito dell'albero della conoscenza del bene e del male. La morte cominciò nello stesso istante in cui trasgredirono questo comandamento. Questa morte interruppe immediatamente la relazione serena e piena di fiducia che il Creatore intratteneva con le sue creature.

La morte non significa l'annientamento o la soppressione dell'esistenza. Significa separazione e un cambiamento, cioè un peggioramento, della condizione precedente. Il NT parla di una morte spirituale. Essa non comporta l'annientamento del cuore o dello spirito umano, ma la sua incapacità di entrare in relazione con Dio. Qui Paolo parla della morte fisica come conseguenza del peccato.

La morte è la conseguenza (tardiva) inevitabile e ineludibile del peccato. La morte si è estesa a tutti gli uomini, non la si è potuta fermare. Sarebbe stato possibile, se un uomo non avesse peccato e avesse così dimostrato di non avere la natura di Adamo. Tra gli uomini questo non è mai accaduto; finora in nessuno si è potuta diagnosticare l'assenza di peccato. Tutti ne sono colpiti e prima o poi subiscono la morte.

3.1.3 La caduta e il peccato originale

Ciò non significa che la caduta di Adamo si ripeta in ogni uomo, nel senso che egli, innocente come Adamo, venga posto davanti alla scelta di ubbidire o di commettere una trasgressione. Se così fosse, ci sarebbe la possibilità che forse un uomo riesca a non peccare e di conseguenza non debba neppure morire.

Paolo vuole dire che ogni uomo ha ereditato la natura peccaminosa di Adamo e che quindi la sua vita è segnata dal peccato. La linea della discendenza non si è mai interrotta. Ce ne sono due prove: prima la morte, e poi anche il fatto che ogni uomo ha peccato. Ciò si distingue dalla situazione di Adamo in quanto l'uomo oggi è già moralmente indebolito (anzi, corrotto) dalla natura peccaminosa ereditata da Adamo, e di conseguenza pecca. A questo testo risale il termine teologico di *«peccato originale»*¹¹.

A causa della trasgressione di Adamo il peccato è diventato un compagno costante di ogni uomo, poiché, come principio ostile a Dio, ha infettato l'uomo in tutta la sua esistenza come una malattia inguaribile. Ha colpito l'uomo intero – il suo spirito, la sua anima, il suo cuore, la sua mente, la sua volontà e il suo corpo. La morte come conseguenza del peccato ha colpito sia la parte immateriale dell'uomo – il suo uomo interiore –, producendo una morte spirituale «nei ... falli e nei ... peccati» (Ef 2,1), sia la parte materiale (il corpo). Anche questo è dominato dalla morte: il corpo è morto a causa del peccato (8,10).

La storia di ogni uomo non può essere separata dal suo progenitore. La sua storia non viene riscritta dandogli la possibilità di dimostrare che non deve per forza peccare. Egli è un figlio di Adamo con tutte le tragiche conseguenze. Nessun bambino che nasce deve imparare il peccato. Il peccato gli è stato messo nella culla, e solo l'educazione è in grado di arginare l'esplosione totale del peccato.

Alcuni intendono questo versetto come se noi avessimo peccato (anche noi) in Adamo, cioè nella sua trasgressione. In questo caso saremmo ritenuti responsabili di un'azione che non abbiamo affatto commesso. Il punto è che Adamo, con quell'azione, ha fatto entrare il peccato nella sua vita, e noi, come suoi discendenti, abbiamo inevitabilmente ereditato questa natura. Noi stessi non possiamo cambiare nulla in questo.

3.1.4 Un semplice comandamento

La trasgressione che ebbe conseguenze così devastanti non fu un terribile atto peccaminoso, non fu un omicidio o una rapina – no, fu la trasgressione di un comandamento molto semplice. Un'azione non diventa peccato solo quando

11. In inglese *original sin*.

è particolarmente terribile. Ogni azione (dalla sua origine nel pensiero fino all'esecuzione) è un peccato non appena rifiuta, o anche solo dimentica, l'autorità di Dio, che qui si esprime in un semplice comandamento.

In questi capitoli il peccato non viene quasi mai indicato attraverso azioni peccaminose, ma quasi sempre come principio che sta dietro a tutte le azioni peccaminose – cioè dietro ai peccati.

Il peccato è un principio che porta l'uomo a prendere in mano da sé la propria vita e a non tener conto della volontà di Dio, o addirittura della sua esistenza. Ciò non ha necessariamente per conseguenza peccati «orribili». La vita di un uomo moralmente elevato che non si chiede quale sia la volontà di Dio è pervasa dal peccato esattamente come quella di un assassino o di un adultero. Di questo peccato si tratta nei capitoli seguenti. Il seme del peccato è germogliato in ogni uomo, anche se non in tutti è cresciuto allo stesso modo.

La grande domanda verso cui Paolo si muove consiste in ciò che Dio ha fatto riguardo a questo problema del peccato. Per questo non bastano il perdono o la riconciliazione. Dio non perdona ciò che io *sono*, ma ciò che ho *fatto*. Già nella prima metà di questo capitolo 5 l'apostolo dice espressamente che «*eravamo peccatori*», e che quindi ora non lo siamo più. Che cosa è accaduto esattamente per realizzare questo? E come farà Dio in modo che il peccato non regni più nella vita di un credente, come invece avviene ancora in tutti coloro che continuano a far parte della «*famiglia di Adamo*»?

Il versetto 12 viene interrotto da un inciso piuttosto lungo; sembra fermarsi a metà. Poiché conosciamo tutto il testo, per una migliore comprensione lo portiamo qui a termine con parole nostre, in modo simile al versetto 18, dove questo versetto 12 viene ripreso dopo la frase intermedia:

Perciò,

come per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo

e per mezzo del peccato la morte,

e così la morte si è estesa a tutti gli uomini,

perché tutti hanno peccato ...

... così per mezzo di un solo uomo e della sua azione giusta (il Golgota)

la giustizia è entrata nel mondo

e per mezzo della giustizia la vita (eterna),

e così la vita si è estesa a tutti gli uomini.

3.2 Versetto 13: Il peccato prima che fosse data la legge

*... poiché, fino alla legge, il peccato era nel mondo;
ma il peccato non è imputato
quando non c'è legge.*

Qui comincia una frase intermedia che termina solo con il versetto 17. Paolo sottolinea che non c'è via d'uscita dal legame con Adamo – in qualunque epoca della storia umana, con o senza legge.

La storia dell'umanità cominciò con Adamo, e così pure la storia del peccato e della morte nel mondo degli uomini. Fino alla Torà, la legge di Mosè, passarono probabilmente circa 2500 anni. La legge rende il peccato tangibile e manifesto, ma esso era presente anche nel tempo in cui questa legge non esisteva ancora. Con ciò Paolo sostiene la sua affermazione principale, cioè che fu per mezzo di Adamo che il peccato entrò nel mondo e vi rimase. Tutti i suoi discendenti sono diventati ciò che egli era: si dimostrarono peccatori. Da Adamo in poi il peccato regnava, anche se non poteva essere chiamato per nome e denunciato mediante la legge. Questo è confermato non solo dalla morte di tutti gli uomini di quel tempo, ma anche dagli avvenimenti di quell'epoca. Il grande diluvio al tempo di Noè ne è probabilmente l'esempio più chiaro. Non da ultimo, Paolo ha descritto nei primi capitoli della sua lettera la condizione irrimediabilmente corrotta dei discendenti di Adamo prima del tempo della legge. E se si applicasse a posteriori il metro della legge al tempo in cui non c'era legge, oltre alla testimonianza della coscienza diventerebbe evidente il fatto che anche allora gli uomini peccavano perché erano peccatori.

3.3 Versetto 14: Adamo, figura di colui che doveva venire

*Eppure la morte regnò da Adamo fino a Mosè,
anche su quelli che non avevano peccato
con una trasgressione simile a quella di Adamo,
il quale è figura di colui che doveva venire.
(cfr. Os 6,7)*

Il dominio della morte, al quale nessun uomo può sottrarsi, è un fatto certo e dimostra il dominio altrettanto spietato del peccato. Questa è un'ulteriore indicazione che il peccato c'è anche senza un comandamento concreto. Di più:

queste parole rendono chiaro in modo inequivocabile che gli uomini di quel tempo non erano peccatori perché peccavano (anche se anche questo è vero), ma perché erano discendenti di Adamo. Anche senza una trasgressione concreta gli uomini morivano, e con ciò è data la prova che il problema è il legame con Adamo.

I neonati, che non peccano consapevolmente, muoiono perché sono discendenti di Adamo.

Il punto, sottolineato con forza, è che per nessun uomo (con o senza legge) il legame con il nostro antenato Adamo può essere reciso. Tutti nascono peccatori, perché il nostro progenitore cadde nel peccato. Perciò è molto importante la frase seguente: non siamo peccatori perché pecciamo. Piuttosto pecciamo perché siamo peccatori e come tali siamo nati.

Il peccato non è soltanto entrato nel mondo, è arrivato fin dentro il nostro cuore. Gesù dice che le azioni malvagie escono dal cuore, dall'interno, dall'essere più intimo (Mc 7,21-23). Esse scaturiscono dal fatto che *«siamo diventati peccatori»* (cfr. Rm 5,19; Luther 1912, traduzione tedesca della Bibbia).

3.3.1 Adamo e Cristo

Ora Paolo sviluppa un affascinante confronto tra Adamo e «colui che doveva venire». Colui che doveva venire è evidentemente Cristo – a lui appartiene il futuro. Adamo è dunque una *«figura»* che rimanda a Cristo. Lo si potrebbe chiamare un'immagine contraria, perché la corrispondenza consiste sì nella portata e nell'effetto delle loro rispettive azioni, ma queste sono del tutto opposte. Il primo Adamo sta per peccato e morte, l'*ultimo* Adamo (1 Cor 15,45) per vita e giustizia. La corrispondenza tra le due persone consiste nel fatto che ciascuna di esse può essere designata come capo, origine o padre di una famiglia umana. Entrambi sono rappresentanti dei loro discendenti o della loro stirpe.

3.4 Versetto 15: Per mezzo di Cristo il danno viene più che riparato

*Ma non è forse come la trasgressione, così anche il dono di grazia?
Perché se per la trasgressione di quell' uno
i molti sono morti,
molto di più
la grazia di Dio*

*e il dono per grazia,
che viene da quell' unico uomo, Gesù Cristo,
si sono riversati in abbondanza sui molti.*

Paolo spiega la figura di Adamo mediante i contrasti con Cristo. La trasgressione di Adamo porta la morte ai molti di cui egli è il progenitore. Ma il Dio della grazia non si è fermato lì. È davvero grazia purissima quella che si prende cura di questa famiglia di Adamo. Non riguarda semplicemente solo quelli che, senza loro colpa, sono giunti a causa della trasgressione di Adamo nella loro condizione perduta, segnata dalla morte e dal peccato, ma anche quelli che vivono essi stessi secondo il motto del peccato.

La grazia di Dio produce un dono, cioè un uomo che viene contrapposto ad Adamo. Il dono per grazia è una persona attraverso la quale la grazia di Dio sgorga in modo tale che tutte le dighe si rompono e ogni uomo (non importa dove si trovi su questo pianeta) può essere raggiunto. La grazia nella persona del Figlio di Dio, l'ultimo Adamo, è più forte di tutto ciò che è entrato nel mondo per mezzo del primo Adamo. Furono molti quelli che morirono, e possono essere molti quelli che vivranno. Dio non ha abbandonato la sua umanità alla morte!

3.5 Versetto 16: L'effetto della trasgressione e quello del dono di grazia

*E non è forse come per mezzo di (quell') uno
che ha peccato,
così anche il dono?
Infatti il giudizio venne da una sola (caduta) per la condanna,
mentre il dono di grazia venne da molte trasgressioni per la giustizia (per la
giustificazione o per la sentenza di giustificazione).*

La decisione di Adamo, gravida di conseguenze, porta la condanna su tutti – questa è l'eredità che ha lasciato. Dal versetto 15 si parla di Dio, e perciò anche di condanna. Dio esegue il suo giusto giudizio e la sua sentenza sul peccatore, e ciò non può significare altro che condanna. Il dono di grazia nell'uomo Gesù Cristo porta però alla giustificazione del peccatore, il contrario della condanna. Questa ha colpito il sostituto al nostro posto. Ora non è sotto accusa soltanto la

trasgressione di Adamo, ma si tratta allo stesso modo delle molte trasgressioni dei suoi numerosi discendenti. Ora è compreso anche il tempo della legge.

3.6 Versetto 17: Il dominio della morte viene abolito per mezzo di Cristo

*Infatti, se per la trasgressione di quell' uno
la morte ha regnato a causa di quell' uno,
tanto più quelli
che ricevono l'abbondanza (la sovrabbondanza) della grazia
e del dono della giustizia
regneranno nella vita (cioè nella potenza della vita)
per mezzo di quell' uno, Gesù Cristo.*

La grazia di Dio è sovrabbondante, si manifesta in una pienezza che non si può misurare. Per mezzo di essa i discendenti di Adamo ricevono in dono la giustizia di Dio. Per mezzo di Gesù Cristo, l'ultimo Adamo, vengono strappati al dominio della morte. Ora non è più la morte a regnare su di loro, no, sono essi stessi a regnare nella potenza della vita del loro Signore risorto, come mostrerà il capitolo seguente. Per mezzo di Gesù Cristo diventano vincitori – già ora, e presto senza alcuna limitazione nel nuovo corpo, quando saranno simili a Gesù.

Qui termina l'inciso cominciato nel versetto 13, nel quale Paolo ha trattato il tema particolare della presenza del peccato nonostante l'assenza di una legge. Ha confutato tutti gli argomenti secondo cui potrebbero pur esserci delle eccezioni, sulle quali ciò che Adamo ha fatto non avrebbe avuto effetto. Tutti gli uomini sono necessariamente legati ad Adamo e si trovano sotto le conseguenze della sua trasgressione.

Per ogni uomo è un dato di fatto che il legame con Adamo esiste. Questo vale anche per la cosiddetta «brava persona», che si distingue per le buone azioni – per il Giudeo come per il pagano. Da questo legame non può sciogliersi da solo. Deve riconoscere questo fatto. Ma, come mostrano le parole seguenti, non deve restare senza speranza: Dio ha aperto una via d'uscita. Per la grazia di Dio egli non solo riottiene la condizione di innocenza di Adamo, ma mediante un nuovo legame con Cristo, il suo nuovo «padre di famiglia», riceve molto più di quanto Adamo abbia mai avuto.

Il compito di Adamo era di dominare sulla creazione. Ma ora lui e tutti i suoi discendenti erano dominati dal peccato e dalla morte. Eppure quelli che

ricevono il dono della giustizia regneranno nella vita. Questo regnare significa che possono vivere come Dio vuole – nella libertà e alla gloria di Dio. «Regnare nella vita» è la quintessenza della pienezza della vita che ora abbiamo in Cristo. Con questa nuova situazione possiamo essere gli uomini che corrispondono alla loro vocazione, cioè uomini di Dio, che vivono con lui e da lui. Non sono più dominati dalla morte e dal peccato in tutti i loro effetti sull'uomo; sono liberati dalla schiavitù per essere ora ciò a cui Dio li ha destinati. Paolo lo svilupperà ancora nei dettagli.

3.7 Versetto 18: Condanna e giustificazione che dà vita

*Dunque,
come per mezzo di una sola trasgressione
nei confronti di tutti gli uomini
si è giunti alla condanna,
così anche per mezzo di una sola giustizia
nei confronti di tutti gli uomini
si giunge alla giustificazione che dà vita.*

Per l'ennesima volta l'azione tragica di Adamo, nella sua portata e nel suo effetto su tutti gli uomini, sta in contrasto con l'unica azione dell'unico Giusto. La condanna è il giusto giudizio di Dio su tutti gli uomini che sono esistiti ed esisteranno. Ma con la stessa efficacia sta lì l'*unica* giustizia, l'*unico* atto giusto. Esso comprende la morte sacrificale volontaria e ubbidiente di Cristo. Questo unico atto, incomparabile e irripetibile, avrà effetto allo stesso modo su tutti gli uomini senza eccezione. Porta con sé la giustificazione del peccatore. Questo è già stato presentato nella prima parte della lettera. Ora si va ancora oltre. Ora entra nel campo visivo la *giustificazione che dà vita*. Ora entra in gioco la vita, che è più forte della morte. Qui non si tratta soltanto di un processo in tribunale in cui va chiarita la questione della colpa, cioè di ciò che ho fatto. Qui si tratta piuttosto del fatto che io, come persona, come peccatore giustificato, ho una vita nuova, nella quale qualcosa in me è stato cambiato. Come persona ho ricevuto la giustizia di Dio, perché possiedo una vita che viene da Dio, la vita del Risorto. Dai miei peccati sono assolto, cioè giustificato. Ma anche la mia esistenza, il mio nuovo essere in Cristo, porta il sigillo della giustizia di Dio. La condanna, cioè la sentenza di Dio, mi colpisce giustamente non solo per ciò che

ho fatto, ma anche per ciò che sono. Ora però sono in Cristo e possiedo una vita nuova. Questo testo serve da base per ciò che Paolo spiegherà più dettagliatamente in seguito.

La giustificazione porta con sé il dono della vita. La giustificazione conduce alla vita eterna. Nel mio legame con il Cristo risorto mi trovo in una posizione del tutto nuova, che ora è determinata in modo assoluto da un nuovo datore di vita, da un nuovo capo: da Cristo. In questa condizione tutto il mio essere è incluso nella giustificazione da parte di Dio.

3.8 Versetto 19: La posizione giuridica dei peccatori e la posizione di salvezza dei giusti

*Infatti, come per la disubbidienza di un solo uomo
i molti sono stati posti nella posizione di peccatori,
così anche per l'ubbidienza di uno solo
i molti saranno posti nella posizione di giusti.*

La posizione del peccatore è una condizione deprecabile, nella quale egli è venuto a trovarsi per il giudizio di Dio: ho peccato perché sono un discendente di Adamo; in tutta la mia esistenza sono un peccatore e come tale devo essere considerato.

L'uomo Gesù Cristo, che a differenza di Adamo fu ubbidiente fino alla morte di croce, può aprirci la via della vita. Il frutto della sua ubbidienza mi dà la possibilità di occupare la posizione stabile e sicura di un giusto.

È un confronto astratto tra due personaggi principali: Adamo e Cristo. Qui non si tratta di come io vivo da cristiano. So di occupare la posizione di un giusto. All'inizio del capitolo 5 esco, per così dire, assolto dall'aula del tribunale. Ora la vita va avanti. Che cosa sono adesso? Prima si trattava di ciò che ho fatto, ora si tratta di ciò che sono.

Dio mi ha posto nella posizione di un giusto e prende sul serio questa posizione che egli stesso ha creato. Si attiene alla sua propria sentenza, egli è fedele.

Nella posizione di peccatori tutti gli uomini nascono «automaticamente». La posizione di giusti è aperta a tutti. Ma viene attribuita solo a coloro che credono («molti», purtroppo non tutti).

3.9 Versetto 20: La legge mette allo scoperto tutti i peccati

*La legge poi è intervenuta
affinché la trasgressione abbondasse;
ma dove il peccato è abbondato,
la grazia è sovrabbondata ...*

La legge non ha potuto cambiare nulla in positivo. Non ha migliorato la situazione dell'uomo, anzi l'ha piuttosto peggiorata, perché per mezzo della legge il peccato è abbondato ancora di più. Invece di essere represso e arginato, il peccato è venuto ancora di più alla luce.

La legge mosaica (nel suo nucleo i Dieci Comandamenti) mostrò quanto fortemente regnasse il peccato. Ma Dio non rivelò la sua volontà mediante la legge per dire con essa l'ultima parola e lasciar perire l'uomo nel diluvio dei suoi peccati traboccanti. Egli rispose con la sua grazia, che è senza limiti. Così il confronto tra i due personaggi principali non è soltanto una contrapposizione, ma una prova che Dio è più grande, non solo in potenza, ma anche in grazia.

La legge mise allo scoperto ciò che era già presente prima. Gli uomini peccavano già a partire da Adamo. Con la legge i peccati vengono ora chiamati per nome. La legge mostrò chiaramente quanti peccati commette l'uomo. Con questa legge esiste un metro divino, immutabile e incorruttibile di ciò che è bene e male.

3.10 Versetto 21: Dalla morte alla vita eterna

*... affinché, come il peccato regnò nella morte
(nella potenza della morte),
così pure la grazia regni
mediante la giustizia a vita eterna
per mezzo di Gesù Cristo,
nostro Signore.*

Per quelli che sono in Cristo il dominio del peccato, fino alla morte, ora appartiene al passato. Per loro regna la grazia. Ma la grazia ha per fondamento la giustizia di Dio. Non è una grazia a buon mercato, che semplicemente passa sopra a tutto. No, tutto avviene secondo il diritto. La giustizia di Dio è il fondamento migliore, c'è una certezza giuridica assoluta.

Questa parola è così concisa e così ricca di contenuto nel descrivere ciò che ora è stato realizzato nell'«ultimo Adamo» (Cristo), che la si può a stento afferrare.

Si potrebbe dire che ora anche la grazia regna come un tempo la morte – superando tutti gli ostacoli e in modo irresistibile. Possiamo sottrarci alle sue conseguenze tanto poco quanto il peccatore può sottrarsi alla morte. Ma a questo regime della grazia ci sottomettiamo volentieri!

Per la prima volta in questo contesto si parla della vita eterna, e qui si intende il suo possesso futuro nella risurrezione della vita. La vita eterna promette un futuro in Cristo che non ha fine. La lettera ai Romani è una prova di come Dio lotti per noi, affinché non andiamo perduti, ma abbiamo la vita eterna.

3.11 Panoramica di Romani 5,12-21

	Rappresentante della vecchia <i>primo</i>	e	capo uomo	Rappresentante e capo della nuova creazione; il <i>secondo</i> uomo e l' <i>ultimo</i>	Adamo
Figura di Cristo	Adamo			Gesù	Cristo
Azione	Trasgressione			(Atto di)	giustizia
				La perfetta opera di	redenzione di Gesù
Risultato	Peccato	e	morte	Giustizia	e vita
Effetto su tutti i discendenti	Sentenza	e	condanna	Grazia e giustificazione che dà	vita
Posizione davanti a Dio	Peccatori			Giusti	
Pretesa al trono, Dominio	del peccato per la vecchia e nuova morte			Dominio della grazia mediante la giustizia a vita eterna	

4. Romani 6: Liberi dal potere del peccato

Tutti gli uomini che nascono appartengono «per natura» (Ef 2,3; Rm 11,24), che lo vogliano ammettere o no, alla linea di Adamo, il loro progenitore. In quanto tali sono inevitabilmente infettati dal peccato. La prova è inequivocabile: muoiono, anche senza aver trasgredito un comandamento concreto. Ma la grazia di Dio è inarrestabile. Egli ha mandato nel mondo un «nuovo» Adamo, e questi è la risposta di Dio al fallimento del primo Adamo e dell'umanità nel suo insieme. L'«ultimo Adamo» è Gesù Cristo, il Figlio stesso di Dio, che a differenza di Adamo fu ubbidiente per tutta la vita nelle condizioni più difficili, fino al culmine del dono volontario di sé come sacrificio per il peccato. Questo atto di giustizia (5,18) apre la porta, chiusa dal peccato di Adamo, verso l'albero della vita. Questo albero della vita è ora Cristo stesso, e precisamente come colui che è morto ed è risorto. In lui nasce ora una generazione di uomini nuovi, che per intervento di Dio (1 Cor 1,30) vengono trasferiti da Adamo in Cristo. Avviene una svolta di salvezza, un cambio di campo, che recide il legame con Adamo e ne crea uno nuovo con Cristo. Essi vengono per così dire tagliati via dall'albero di Adamo e ora sono cresciuti insieme a Cristo (6,5); ora sono «in Cristo Gesù» (6,11). Ricevono la vita dell'ultimo Adamo (1 Cor 15,45) e appartengono a una nuova famiglia, il cui capo, inizio e origine è l'uomo Gesù Cristo. Egli non è il secondo Adamo, ma l'«ultimo» Adamo: non ci sarà nessuna nuova tragedia, nessuna nuova caduta che possa mai portare il peccato dentro questa nuova creazione.

4.1 Cambio di campo: da Adamo a Cristo

Come porta avanti ora Paolo questo tema? La seconda sezione di Romani 5 è una sorta di lavoro preparatorio per i tre capitoli seguenti. Ora si tratta di come avviene questo passaggio da una linea all'altra. Come si compie questo passaggio dalla morte alla vita? Che cosa accade a queste persone? Quali conseguenze ha questo per la vita di tali persone? Che cosa accade al peccato? Con la conversione e la nuova nascita i credenti diventano ora senza peccato? Queste e simili domande stanno dietro le spiegazioni di Paolo nel capitolo 6.

4.2 Versetti 1-2: La grazia è forse una licenza di peccare?

Che diremo dunque?

Rimarremo forse nel peccato

affinché la grazia abbondì?

No di certo!

Noi che siamo morti al (per il) peccato,

come vivremmo ancora in esso?

Evidentemente i credenti (è a loro che Paolo parla qui) possono ancora rimanere nel peccato; con ciò la questione se un credente non abbia più peccato è già chiarita. L'abbondanza di grazia, che in virtù dell'opera di Cristo supererà sempre il peccato e le sue conseguenze, potrebbe essere fraintesa, intenzionalmente o no. Si continua a vivere come sempre, come se si appartenesse ancora alla famiglia di Adamo, sebbene si sia già in Cristo. Questa è naturalmente, senza alcun dubbio, una conclusione sbagliata e una contraddizione a cui Paolo si oppone con decisione. Eppure sembra che pensieri del genere ci fossero (probabilmente erano argomenti giudaizzanti contro il vangelo di Paolo), e purtroppo anche oggi alcuni cristiani vivono secondo questo motto. Paolo dice che noi non abbiamo nulla a che fare con questa conclusione. C'è una ragione stringente:

4.2.1 Siamo morti al peccato e al suo potere!

Il credente non deve condurre una vita dominata dal peccato. Qual è il motivo? Egli è morto nei confronti del peccato, e ciò deve avere logicamente per conseguenza che il peccato non può più dominare la sua vita. Un morto non reagisce a nulla.

Bisogna leggere con attenzione: non è il peccato che è morto, ma siamo *noi* che siamo morti. Ora però constato di essere ancora vivo e vegeto. Come si spiega questa morte?

La spiegazione non la possiamo ancora ricavare da questo versetto; segue nei versetti successivi. Qui, a mo' di introduzione, si tratta prima di tutto di questo fatto in quanto tale: per quanto riguarda il peccato, siamo morti.

Naturalmente sappiamo già che questa morte è la morte di Gesù Cristo, ma seguiamo Paolo mentre sviluppa questo pensiero passo dopo passo. Già qui è

importante questa indicazione: la morte che abbiamo subito non pone fine alla nostra esistenza – né a quella dello spirito o dell'anima, né a quella del corpo. È una morte «particolare», si riferisce soltanto al peccato. Riguardo al peccato, in relazione o in rapporto al peccato, siamo morti. Si tratta della morte di Gesù, che ha preso su di sé la sentenza di morte di Dio sul peccato. Egli è morto al peccato (versetto 10), perché si è offerto in sacrificio ed è stato fatto peccato per noi.

4.3 Versetti 3-4: Battezzati in Cristo e nella sua morte

*O ignorate forse
che tutti noi che siamo stati battezzati in Cristo Gesù
siamo stati battezzati nella sua morte?
Siamo dunque stati sepolti con lui
mediante il battesimo nella morte,
affinché,
come Cristo è stato risuscitato dai morti
mediante la gloria del Padre,
così anche noi camminassimo in novità di vita.*

Forse i Romani si chiedevano come si dovesse intendere questo «essere morti». Perciò Paolo ricorda loro il loro battesimo. Erano stati battezzati in Cristo Gesù. Con questo atto avevano compiuto (per riprendere il filo conduttore di Romani 5,12-21), come confessione pubblica, il cambio di campo da Adamo a Cristo. Con il battesimo in un fiume o in un lago facevano sapere a tutti quelli che lo vedevano che avevano un nuovo Signore. Sebbene qui non si parli di acqua, si tratta del battesimo in acqua. Il battesimo in sé non ha nulla a che fare con la realtà interiore dell'«essere morti». Il battesimo come atto esteriore non produce la mia morte, e non produce neppure la mia nuova nascita. È per così dire il lato esteriore di una realtà che si è prodotta mediante la fede e la nuova nascita.¹² Il

12. Non si tratta del battesimo con lo Spirito Santo. Questo avviene per mezzo di Cristo. È lui che battezza, che dona lo Spirito Santo ai credenti e in tal modo li aggiunge all'unico corpo, la chiesa, ovvero li incorpora in esso (1 Cor 12,13). Il battesimo in acqua è compiuto da uomini: i cristiani, che sono chiamati discepoli, amministrano il battesimo e adempiono così il mandato missionario di Gesù. Il battesimo dello Spirito, inoltre, non avviene nella morte, ma è piuttosto un segno di vita. Il battesimo in acqua è una testimonianza pubblica, un atto esteriore; il battesimo dello Spirito è un evento invisibile e interiore, che si compie una volta per tutte con il ricevimento dello Spirito Santo e che, nel senso del NT, riguarda soltanto l'appartenenza alla chiesa.

battesimo è un'immagine di ciò che è avvenuto in me spiritualmente, e quindi in realtà, quando sono stato unito a Cristo.

4.3.1 Il battesimo nella morte

Non siamo stati battezzati soltanto nel nome di Cristo Gesù, ma anche nella sua morte. Il battesimo è una confessione della morte di Cristo, un riconoscersi in essa. Il battezzando si è volto a Cristo proprio a motivo del fatto che Cristo è morto al suo posto. Sebbene ammiriamo la vita perfetta di Gesù e non ci sia nulla di paragonabile, è tuttavia la sua morte che ci salva, non la sua vita santa.

Nel battesimo in acqua confessiamo dunque Gesù Cristo e la sua morte. Entrambi, tra l'altro, sono una follia per il mondo.

Il «riferimento battesimale» è la persona di Gesù Cristo e la sua morte. Il riferimento battesimale indica a quale persona ci si impegna con il battesimo (per es. battezzati per Mosè; 1 Cor 10,2). La persona nella quale si viene battezzati la si segue a partire dal battesimo.

Il simbolismo del battesimo è chiaro: ciò che viene rappresentato in immagine nell'atto del battesimo non è l'atto dell'uccisione. Il battesimo non è un «annegamento». Il battesimo è semplicemente una sepoltura simbolica, per così dire in una tomba d'acqua. Ciò significa che viene battezzato (immerso) un morto. Il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con lui (cioè messo a morte). Quando dunque nel battesimo confesso la morte di Cristo come mia salvezza personale dalla sentenza di morte di Dio, ciò comporta il mio riconoscimento pubblico di aver meritato la sentenza di morte di Dio. Con il battesimo confesso che nella morte sostitutiva di Gesù la sentenza di morte è stata eseguita su di me. Il vecchio uomo che sono stato fino alla mia conversione e alla mia nuova nascita viene simbolicamente portato alla tomba e sepolto nel battesimo. Con ciò confesso che la mia vita senza Cristo ha meritato soltanto la morte e allo stesso tempo è finita per sempre. Questa vita nella linea e nell'albero genealogico di Adamo è ora finita.

L'immagine di un incendio nella prateria illustra il pensiero: per proteggermi da un incendio così esteso posso solo fuggire là dove il fuoco è già divampato. Così, come uno che confessa la fede, con il battesimo prendo posto là dove il giudizio è già avvenuto, cioè nella morte.

Si dice ancora una volta che questa sepoltura è avvenuta nella morte. Che cosa ciò comporti, Paolo lo spiega subito, quando descrive la realtà della fede. Già prima del battesimo, mediante la fede, si crea per la persona interessata una situazione nuova – appunto già quando non è ancora battezzata. Il battesimo deve testimoniare ciò che è già realtà interiore e ciò che è già accaduto 2000 anni fa.

Ma il battesimo non simboleggia soltanto una realtà spirituale. Come confessione, compie esteriormente la mia rottura con la linea di Adamo (e quindi la mia separazione dal mondo). Un battezzando, per così dire, si separa dal mondo con l'atto del battesimo. Questo non produce una realtà interiore, perché è soltanto un atto formale ed esteriore. Il battesimo non salva per il cielo, ma «salva» dal mondo. Con il battesimo si compie una radicale separazione esteriore dal mondo, che corrisponde alla realtà interiore della fede del battezzando credente. È questo che intende Pietro quando dice che siamo salvati mediante il battesimo (At 2,40; 1 Pt 3,21).

Sottolineare che il battesimo comprende la confessione di una realtà spirituale è necessario di fronte a una comprensione ecclesiastica errata del battesimo, che ne fa un «sacramento» e dà così l'impressione che esso sia necessario alla salvezza. Paolo però non conosceva questo problema, che la cristianità ne ha fatto. Si ha l'impressione che per lui i due lati (il lato esteriore della confessione e quello interiore della fede autentica) fossero intrecciati, nel senso che rappresentano qualcosa che si sostiene e persino si condiziona a vicenda. Paolo difficilmente avrebbe capito questa separazione tra aspetti interiori ed esteriori che noi giustamente sottolineiamo. Per lui non esistevano cristiani non battezzati (cioè figli di Dio non battezzati, ai quali era stata data la nuova nascita) e nemmeno non cristiani battezzati.

Nessuno si farebbe battezzare se la confessione della morte fosse stata tutto e la morte avesse l'ultima parola. Sebbene il battesimo sia una «sepoltura», è allo stesso tempo un segno di speranza, una prova della vita nuova. Da un lato è il riconoscimento della sentenza di morte di Dio su di me come peccatore, ma documenta anche il passo verso la vita nuova per mezzo del Risorto:

4.4 Versetto 4: Risuscitati a novità di vita

*... affinché, come Cristo è stato risuscitato dai morti
mediante la gloria del Padre,*

così anche noi camminassimo in novità di vita.

Il battesimo parla prima della morte, ma poi anche della vita. Al nostro «essere morti» con Cristo segue la nostra unione con lui anche nella sua risurrezione. Il nostro legame con Cristo si esprime nel fatto che siamo uniti («cresciuti insieme» in Romani 6,5 [cfr. ER, traduzione tedesca della Bibbia]) con lui in tutta la sua opera – nella sua crocifissione, nella sua sepoltura e nella sua risurrezione, e persino nella sua ascensione e nella sua intronizzazione (Ef 2,1-10) –, anche se quest'ultimo aspetto qui non viene trattato (vedi Ef 2).

La gloria del Padre (un'espressione che compare solo qui) doveva rispondere a questo dono ubbidiente di sé nella morte, una morte che Cristo subì per gli altri e non per se stesso. Naturalmente furono anche la gloriosa grandezza del Padre e la sua potenza a risuscitarlo. Ma questa traduzione è più precisa. Si trattava della gloria del Padre. Di fronte a questo dono totale e unico di sé essa era, per così dire, «obbligata a intervenire» per risuscitare il suo Figlio amato. Nella storia della salvezza, e soprattutto nella salvezza stessa, si tratta sempre della gloria di Dio. Essa deve essere salvaguardata e restare intatta. Solo allora può esserci una salvezza eterna e sicura.

Noi non raggiungiamo la gloria di Dio (Rm 3,23); come uomini naturali non possiamo in alcun modo corrispondere a questa gloria divina o essere mai in armonia con essa. Ma Cristo lo fece. Egli ha glorificato il Padre facendo la sua volontà, cercando il suo onore e compiendo infine l'opera che il Padre gli aveva affidato di eseguire. Fu la gloria del Padre a risuscitarlo, perché non poteva tacere mentre la morte lo dominava (6,9) e l'Unico, il Figlio del suo amore, era nella tomba.

Se dunque siamo uniti a lui in questo modo, abbiamo parte anche alla sua risurrezione. Qui lo si dice (anche se non letteralmente, almeno indirettamente). La vecchia vita del vecchio uomo viene portata alla fine. Ora, nella potenza della sua risurrezione, possiamo possedere una vita nuova e agire di conseguenza nella vita quotidiana. «Novità di vita» significa una vita completamente diversa, in contrasto con quella precedente. Possiamo condurre una vita diversa da prima, perché ci è stata data una vita nuova. Si distingue da quella che avevamo quando appartenevamo alla famiglia di Adamo. È ciò che Paolo ha detto prima («regnaré nella vita»; 5,17). La vita nuova dell'ultimo Adamo ci ha innalzati al di sopra della morte e del peccato, ci ha liberati per servire. Il servizio a Dio di coloro che «si presentano a lui» (cfr. 6,13) significa regnare nella vita.

4.5 Versetto 5: Uniti a lui nella sua morte e nella sua risurrezione

Perché se siamo stati uniti a lui (cresciuti insieme) in una morte simile alla sua, lo saremo anche in una (sommiglianza della) sua risurrezione ...

La via verso una vita nuova e gradita a Dio passa soltanto attraverso la morte, che mette fine alla vecchia vita. Questo può farlo solo Dio stesso. Non siamo noi a porvi fine. È invece l'agire di Dio, e soltanto opera sua. Solo chi è morto e sepolto può risorgere a novità di vita. Anche questa è opera di Dio, che mi viene messa in conto mediante la fede in Cristo.

Paolo conferma che la nostra unione con Cristo non significa soltanto la nostra morte, ma anche la nostra risurrezione. Da un lato la storia del vecchio uomo viene portata alla fine secondo la volontà di Dio e secondo il suo essere santo e giusto; vale a dire che alle giuste esigenze della sua santità viene dato soddisfazione nel giudizio. Solo questo, e nient'altro, è la base conforme a Dio per un nuovo inizio. L'unione con Cristo è molto stretta – anzi, è come se fossimo cresciuti insieme. Qui non si intende un processo che ci unisce a Cristo passo dopo passo in modo sempre più intimo, ma un evento unico e concluso. Non si tratta di crescita spirituale, su cui io ho un'influenza, ma di un «atto finale» che Dio garantisce. Esso è avvenuto fuori di me e *per me* (non in me) 2000 anni fa, nella morte storica¹³ di Gesù sul Golgota.

La sua risurrezione è la nostra risurrezione. Paolo non intende questa risurrezione come la nostra risurrezione futura.¹⁴ Siamo morti spiritualmente – non in senso letterale o fisico. Il significato della risurrezione si riferisce allora anche alla nostra nuova vita spirituale, che abbiamo ricevuto nel Risorto. Paolo dice: «Allora lo saremo (certamente, sicuramente) anche nella sua risurrezione.»¹⁵ Questo coincide pienamente con ciò che Paolo dice ai Colossesi: «... sepolti con lui nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati con lui

13. «Storica» significa qui la morte di Gesù in croce realmente avvenuta e storicamente attestata.

14. Alcuni interpreti ritengono che in questo capitolo la risurrezione riguardi sempre il corpo. A ragione sottolineano che il vecchio uomo viene sepolto e non risorge più. Ma il battesimo mi mette in relazione con un Cristo morto, ma anche risorto. Del tutto consapevolmente questo battesimo viene compiuto nell'acqua. Il fatto che il battezzando, dopo l'immersione, esca di nuovo dall'acqua rende chiaro, come testimonianza, che egli entra in una vita nuova sotto la guida del Risorto.

15. Non tutti i credenti, infatti, devono passare attraverso la morte fisica, perché alcuni, prima di morire, saranno trasformati e rapiti. Anche questi avranno già parte alla risurrezione (alla risurrezione che trasforma la vita, in senso spirituale) qui descritta.

mediante la fede nella potenza operante di Dio» (Col 2,12; ER, traduzione tedesca della Bibbia).

La novità di vita (versetto 4) non è altro che essere risuscitati con Cristo. Siamo viventi tornati dai morti (cfr. la formulazione che segue poco dopo, al versetto 13).

4.6 Versetto 6: Il vecchio uomo crocifisso con lui

... sapendo questo:

*che il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con lui,
affinché il corpo del peccato fosse annullato (reso inefficace),
e noi non serviamo più (come schiavi) al peccato.*

In questa frase Paolo arriva ora al nocciolo della questione. È la spiegazione di ciò che aveva detto all'inizio del capitolo: «Siamo morti al peccato.»

Il nostro vecchio uomo è stato giudicato da Dio in Cristo sulla croce; la giusta sentenza di morte di Dio è stata eseguita. Egli, nostro Signore, ha preso su di sé questo giudizio di Dio al nostro posto. Dio ha fatto il processo al vecchio uomo sulla croce. Il vecchio uomo non è semplicemente morto di vecchiaia; si tratta di un processo giuridico contro ciò che il vecchio uomo è e ha fatto. Il risultato di questo processo fu l'esecuzione senza compromessi della sentenza di morte.

Il punto cruciale per la nostra vita cristiana è che qui si tratta di qualcosa che noi «sappiamo» o «riconosciamo». Qui è accaduto qualcosa fuori di me, al mio posto. In questo giudizio avevo il mio rappresentante, Cristo, che si è messo davanti a me, perché non colpisse me, ma lui. Ciò che è accaduto là è qualcosa che non posso sentire né percepire. Quest'opera di Gesù per me è valida al 100 % – indipendentemente dai miei sentimenti e dalle mie sensazioni.

Lo scopo di ciò che è accaduto sul Golgota consiste nello spezzare il potere del peccato che domina l'uomo, e precisamente nella vita di ogni credente.

4.6.1 Il vecchio uomo

Tra i cristiani questo concetto viene usato in diverse varianti, per esempio come la *vecchia natura* ancora viva nel cristiano. Nel contesto di Romani 6 può significare soltanto l'uomo, o il tipo di uomo, che appartiene ad Adamo. Il vecchio uomo (gr. *palaio anthropos*) è l'uomo prima della sua conversione, prima

della sua nuova nascita. Il vecchio uomo non può essere identificato con la «carne», con la vecchia natura o con il peccato. È l'uomo che sta nella linea di Adamo, che cioè appartiene alla famiglia di Adamo ed è determinato dal peccato. In quanto tale è perduto. E questo uomo peccatore ha trovato la sua fine sulla croce. Per questo è importante quanto segue: non portiamo più addosso il vecchio uomo. Ma la carne, la nostra vecchia natura, è ancora in noi, finché viviamo nell'esistenza terrena del nostro corpo.

L'espressione «il *nostro* vecchio uomo» rende la cosa molto personale per ciascuno di quelli che riguarda. È la *mia* vecchia vita, che mi ha plasmato come uomo responsabile prima della mia conversione e che io ho condotto di conseguenza.

Il «vecchio uomo» è menzionato in altri due passi, e soltanto da Paolo. È un concetto che probabilmente ha coniato lui stesso. Non esisteva – né nell'AT né nel mondo di pensiero dei Greci. Compare in questa forma e con questo significato esclusivamente nel NT. In questi passi (Ef 4,20-24; Col 3,9-10) si dice che ci siamo spogliati del vecchio uomo (come di un vestito). Tutti e tre i passi descrivono un'azione conclusa, avvenuta una volta per tutte.

Tuttavia questi versetti sottolineano anche che dobbiamo deporre il vecchio modo di vivere del vecchio uomo anche nella pratica. Al deporre una volta per tutte il vecchio uomo segue il costante rinnovamento dell'«uomo nuovo», che per così dire scalza sempre di più il «vecchio uomo».

L'esistenza di questo vecchio uomo descrive l'uomo governato dal peccato. Egli ha lasciato che il peccato plasmasse la sua mente, la sua volontà e la sua anima (semplicemente tutto ciò che costituisce quest'uomo). Questo non deve essersi manifestato necessariamente in peccati evidenti, ma si mostrava semplicemente in una vita autodeterminata, separata da Dio, che poteva perfino avere una patina religiosa.

In Romani 6, a differenza delle lettere agli Efesini e ai Colossesi, Paolo non parla esplicitamente dell'«uomo nuovo» che ha preso il posto di quello vecchio. Intende però la stessa cosa quando parla della «novità di vita» che ora ci caratterizza.

Con altre parole Paolo formula la stessa cosa così: «Sono stato crocifisso con Cristo: non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,19-20). Qui il vecchio uomo è identificato con l'«io», che sta per la persona di Paolo. È il suo

«vecchio io», la sua vecchia vita prima della conversione, il suo vecchio uomo, che ora è stato sostituito da un io nuovo, cioè da Cristo stesso.

4.6.2 La crocifissione del vecchio uomo

La nostra vecchia vita comprendeva ciò che facevamo e ciò che eravamo (e ciò che è ogni uomo senza Dio). Poteva essere portata alla fine solo mediante la morte. Questo è avvenuto al nostro posto e fuori di noi 2000 anni fa sul Golgota, nella morte di Gesù storicamente attestata. Gesù Cristo si mise volontariamente a disposizione per questo. Il giudizio colpì lui. William Kelly descrive con precisione ciò che accadde: «Colui che aveva adempiuto la legge ed era l'erede della promessa scelse la maledizione invece della corona; invece del regno di Dio prese su di sé il giudizio di Dio. Allora fu compiuta la più meravigliosa di tutte le azioni: il riversarsi di tutto ciò che Dio provava contro il peccato e poteva esprimere sul capo di colui che non aveva conosciuto peccato. Tutto ciò che Dio, nella sua santa indignazione, poteva fare contro il male venne su di lui, che non aveva mai fatto nulla di male e nella cui bocca non era stato trovato inganno. Lui, che era il suo proprio Figlio, l'oggetto del suo perfetto compiacimento, del suo favore assoluto ed eterno, fu consegnato a un giudizio senza pietà. Dio stesso agì con lui come non aveva mai agito prima con nessuno, né mai più agirà con nessun altro.»¹⁶

4.6.3 Il corpo del peccato

Il risultato della crocifissione del mio vecchio uomo consiste nel fatto che il corpo del peccato è annullato (o meglio: è diventato *inefficace*). Che cosa si intende con «corpo del peccato»? Si intende soltanto un altro concetto o un altro aspetto dell'espressione «vecchio uomo», oppure ci si riferisce alla «carne» peccaminosa?

Il corpo del peccato è il nostro corpo fisico, così come si è lasciato usare con le sue membra come strumento d'iniquità. Il vecchio uomo si è espresso e manifestato attraverso il corpo. Il corpo, con i suoi istinti e le sue concupiscenze, si è messo da sé al centro della vecchia vita. Il corpo ha sviluppato abitudini peccaminose, le ha imposte e le ha elevate a legge di vita.

16. William Kelly, *Die Lehre des NT über den Heiligen Geist*, p. 191.

Altrove Paolo nomina gli «elementi dell'essere umano», mettendo lo spirito al primo posto e il corpo all'ultimo. Quest'ordine è stato capovolto. Il corpo, come elemento determinante, è passato al primo posto, seguito solo dopo dall'anima e alla fine dallo spirito, che dovrebbe caratterizzare e determinare l'essere umano in quanto tale (1 Ts 5,23).

Naturalmente il corpo in sé non è peccaminoso, ma era sottomesso al peccato ed era una piattaforma ben disposta per il peccato. Il corpo ha sviluppato una vita propria peccaminosa. È tutt'altro che neutrale. Quando Paolo dice di trattare duramente il suo corpo e di ridurlo in schiavitù (1 Cor 9,27), nel vecchio uomo avviene il contrario. È il corpo a ridurre l'uomo in schiavitù mediante le sue concupiscenze. Con ciò il corpo appartiene al peccato: è diventato il *corpo del peccato*. Proprio questo è il motivo per cui ora dobbiamo presentare a Dio le nostre membra (Rm 6,13.19). Anzi, siamo perfino esortati a consacrare il corpo come sacrificio vivente (Rm 12,1).

Il corpo non è stato crocifisso. È stato invece crocifisso il vecchio uomo, affinché da quel momento il corpo non sia più lo strumento del peccato. Questo corpo è ora inefficace (riguardo al fatto che debba peccare) – come un paralizzato che non può più muoversi liberamente. Così sul Golgota è stato posto un punto finale divino al libero dispiegarsi del peccato; il peccato non deve più regnare nel nostro corpo mortale (il corpo del peccato e della morte; 7,24; 8,10) (6,12). In questo senso il corpo fisico non è più uno strumento per il peccato, perché da ora in poi è a disposizione di Dio e della giustizia. Questo viene spiegato più da vicino e in concreto nella seconda parte di Romani 6, come conseguenza della liberazione dal peccato. Riguardo al peccato il corpo ha finito il suo servizio. Come questo avvenga, Paolo lo descrive nel seguito. Noi – come viventi tornati dai morti – dobbiamo ora mettere a disposizione di Dio le singole membra del corpo (6,11-13.19). E per quanto riguarda il peccato, dobbiamo fare conto di essere morti a esso e, su questa base, far morire le azioni del corpo (8,13), cosa che sarà più avanti ancora nostro tema.

4.7 Versetto 7: Assolti dal peccato

*Infatti colui che è morto
è assolto (giustificato oppure liberato)
dal peccato.*

Non c'è più – dal punto di vista giuridico o legale – alcun legame tra me e il peccato. Non mi può più essere addebitato nel senso di una colpa; non posso più essere accusato a causa del peccato. Anche se è ancora in me, è un «corpo estraneo isolato», che non ha nulla a che fare con me e con la mia nuova esistenza, nella quale sono unito per sempre a Cristo. Così radicale è l'effetto della sua morte per noi e della nostra morte con lui. Simbolicamente questo viene proclamato mediante il battesimo: ora siamo dall'altra parte della «tomba d'acqua».

Questa affermazione va considerata innanzitutto, se non esclusivamente, dal punto di vista giuridico. In questa affermazione non si tratta della nostra santificazione, perché lì perfino noi facciamo spesso esperienze contraddittorie, oppure vediamo cristiani che conducono una vita carnale o peccaminosa. Si tratta della giustificazione (assoluzione) dal peccato. Questa assoluzione non diventa valida soltanto con la morte fisica, ma descrive di fatto la nuova situazione giuridica del credente. «Il peccato non ha più il diritto legale di imporre il suo dominio e di controllare il credente, perché egli è morto con Cristo.»¹⁷

È assolutamente importante non cercare ancora, a questo punto, spiegazioni definitive su come possiamo condurre una vita cristiana vittoriosa. Anche se questo versetto è la motivazione del fatto che non serviamo più il peccato come schiavi (versetto 6), Paolo non è ancora alla fine del suo insegnamento su ciò che l'uomo era in Adamo e su ciò che doveva accadere per trasferirci da lì in Cristo. Di una vita cristiana vittoriosa parla nel capitolo 8, dopo aver elaborato il tema in modo completo. Più avanti parla della forza per vivere mediante lo Spirito Santo e di ciò che accade in noi. In altre parole, quando siamo arrivati qui, dobbiamo assolutamente proseguire la nostra escursione in montagna. Se riguardo a una vita vittoriosa qui fosse già tutto chiarito, allora i capitoli 7 e 8 non sarebbero necessari.

Che qui si tratti di una fattispecie giuridica, creata fuori di me 2000 anni fa, risulta chiaro dal fatto che nella mia vita pratica il peccato accade ancora. *Giuridico* significa che non posso più essere accusato a causa del peccato e che esso non ha più alcun diritto di dominarmi. E se questa è la mia situazione giuridica, allora questa è la posizione dei giusti (5,19), nella quale Dio mi ha

17. John A. Witmer, *The Bible Knowledge Bible Commentary*, Walvoord & Zuck (a cura di), p. 463, Victor Books, 1988.

posto e che per lui è l'unica posizione valida che io occupo. Un'altra posizione non c'è più – non sono in un'occasione un giusto e in un'altra un peccatore, oppure le due cose insieme. Questo contraddice se stesso e soprattutto la grande salvezza di Dio.

Per chiarire aiuta il paragone già usato. Il 18 dicembre 1865 entrò in vigore negli Stati Uniti la legge che aboliva la schiavitù. Riguardava ogni schiavo. Dal punto di vista giuridico tutti gli schiavi furono liberi da quel giorno, anche se non erano presenti alla firma di questa legge. Questo avvenne senza il loro contributo e in un altro luogo, eppure era pienamente valido. Ora dovevano soltanto sentirlo, rivendicarlo per sé e lasciare i loro padroni.

4.8 Versetti 8-9: Condividere con Cristo la morte e la vita

*Ora, se siamo morti con Cristo,
crediamo pure
che vivremo con lui,
sapendo
che Cristo, risuscitato dai morti,
non muore più;
la morte non ha più potere su di lui.*

Per la seconda volta Paolo trae la conclusione dal fatto che siamo uniti a Cristo. Al versetto 4 la conseguenza della risurrezione di Gesù era che noi, come «risuscitati con lui», camminiamo in novità di vita. Al versetto 5 Paolo conferma il significato della risurrezione di Gesù per noi, non solo in vista del futuro, ma in vista della nostra vita qui e ora. Al versetto 8 si tratta di nuovo della risurrezione, ma ora della risurrezione futura e corporea. In quanto risuscitato dalla morte, l'uomo Gesù Cristo non può più morire; la sua vita di risurrezione è indissolubile. Uniti a lui abbiamo la stessa vita. In Adamo abbiamo ereditato la morte, in Cristo la vita. L'ambito o il regno della morte (quella sfera in cui gli uomini sono ancora «in Adamo») abbiamo potuto lasciarlo mediante la morte e la risurrezione di Gesù.

La morte dominava su Gesù quando era nella tomba. Un'affermazione davvero straordinaria. Gesù si umiliò fino alla morte di croce, subì volontariamente la morte; dovette perfino dare la vita stessa alla morte. Allora

per un breve tempo la morte fu vincitrice su di lui. Ma la gloria del Padre non poteva fare altro che risuscitare a una vita nuova l'Unico e il Perfetto.

Ciò che vale per Cristo vale anche per noi. Il dominio della morte è spezzato, anche se, come si dice qualche versetto più avanti, abbiamo corpi mortali. Perciò nella vittoria sulla morte è inclusa anche la nostra risurrezione, quando i corpi morti e decomposti saranno strappati al dominio della morte.

4.9 Versetto 10: Cristo, morto al peccato

*Poiché il suo morire
fu un morire al peccato, una volta per sempre;
ma il suo vivere
è un vivere a Dio.*

Se vogliamo capire che cosa significhi per noi essere morti al peccato, dobbiamo capire che cosa significò per Cristo morire al peccato. Egli morì come sacrificio per il peccato, sopportando la sentenza di condanna sul nostro vecchio uomo.

Così, mediante la morte, ha risolto il problema del peccato: da un lato ha pagato la colpa del peccato, ma nello stesso tempo ha anche spezzato il potere del peccato e lo ha lasciato dietro di sé. La nuova vita di risurrezione non si trova più sotto il potere del peccato e della morte, ma è piuttosto una vita condotta da Dio e per Dio e consacrata a lui soltanto.

Una seconda soluzione del problema del peccato non è più necessaria. Un secondo sacrificio per il peccato non serve più, come conferma chiaramente la lettera agli Ebrei.

«Se il salario del peccato è la morte, quale guadagno è per noi la morte di colui che personalmente era senza peccato, che da Dio fu fatto peccato per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui.

Non che sulla croce non fosse santo come in tutto ciò che era venuto prima; ma diede se stesso per essere condannato a buon diritto per tutto ciò che gli veniva addebitato, di cui nella grazia si assunse la responsabilità. In nulla risparmiò se stesso; in nulla Dio risparmiò lui, abbandonando colui che si era identificato con il nostro peccato e con tutte le sue conseguenze sotto il giudizio divino, perché noi potessimo uscirne liberi.»¹⁸

18. William Kelly, *Notes on the Epistle to the Romans*, p. 88.

Questa unicità del sacrificio e la chiara posizione che ne deriva, il cambio di campo avvenuto, valgono anche per noi. E questa è una verità della quale possiamo e dobbiamo essere sicuri per sempre. La conoscenza e l'accettazione di questa verità decidono della nostra libertà, nella quale possiamo servire Dio.

4.10 Versetto 11: Fare conto di essere morti al peccato, ma viventi a Dio

*Così anche voi,
fate conto
di essere morti al peccato,
ma viventi a Dio, in Cristo Gesù.*

Come ci poniamo di fronte alla verità che Paolo ha appena esposto? Dobbiamo accettarla come un dato di fatto, affidabile e valido per noi. Il «fare conto» significa anche «calcolarsi» come tali. È un termine della contabilità: il bilancio è fatto ed è chiuso. Il risultato è un accredito al cento per cento dell'opera di Cristo sul mio conto personale. La sua morte è la mia morte, la sua vita è la mia vita.

Questo versetto *non* è, come spesso si dice, la chiave della lotta contro il peccato. Quando la tentazione del peccato si presenta a me, non posso continuare a ripetermi che sono morto. Mi accorgo bene che non sono affatto morto, altrimenti non reagirei neppure alla tentazione. Che cosa fare nella tentazione, Paolo lo descrive nel capitolo 8.

Qui dunque si tratta innanzitutto dell'accettazione fiduciosa dell'opera di salvezza di Dio per me, non della messa in pratica quotidiana di questo fatto. Non ho bisogno di metterlo in pratica, perché è già avvenuto. Paolo non dice che dobbiamo morire ogni giorno al peccato o fingerci morti quando viene la tentazione. Espone invece che noi *siamo* morti. Questo ha effetti sulla mia vita, perché con ciò il potere del peccato sulla mia vita è spezzato.

Chi fa conto di essere morto al peccato accetta per fede che la sua vecchia vita è stata portata alla fine sulla croce e che con ciò il dominio del peccato nella sua vita è spezzato. Su questa base di salvezza rivendico, altrettanto per fede, il fatto della salvezza che ora ho una vita nuova, con la quale posso vivere liberato per Dio. Watchman Nee dice con precisione: «Conoscere – fare conto – consacrarsi: questa è la successione secondo l'ordine divino.»¹⁹

19 Watchman Nee, *Das normale Christentum*, S. 58

4.11 Versetto 12: Il dominio del peccato sul corpo viene spezzato

*Non regni dunque il peccato
nel vostro corpo mortale
per ubbidire alle sue concupiscenze.*

Questa è la conseguenza di ciò che è accaduto sulla croce. Questo è lo scopo del Golgota: la dittatura del peccato, sia che manipoli in modo appena percettibile, sia che eserciti il suo potere nel modo più brutale, è spezzata. L'opera di Gesù ha la forza di spezzare il potere reale del peccato nella mia vita. A quest'opera ci appelliamo. Questo significa fare conto di essere morti al peccato!

Il nostro corpo mortale è sottoposto alle conseguenze del peccato (come lo è anche la parte immateriale dell'uomo, cioè l'uomo interiore). Il corpo è lo strumento mediante il quale il peccato riceve mani e piedi. Il peccato stesso è ancora in me (cioè nella mia carne; cfr. 7,18), ma non ha più il diritto di dominare su di me (6,6b.14). Il corpo è colpito dal peccato a tal punto da essere sedotto dai peccati, dalle concupiscenze e dai piaceri, che esigono continuamente di essere soddisfatti.

Paolo sottolinea l'aspetto giuridico della salvezza, che è valido sempre e per ogni credente. Ma questo non rimane una faccenda teorica o astratta. L'aspetto giuridico della salvezza serve da base sulla quale la mia vita quotidiana non è più governata dal peccato.

4.12 Versetto 13: Presentarsi ora a Dio

*Non prestate le vostre membra al peccato
come strumenti d'iniquità;
ma presentate voi stessi a Dio,
come di morti fatti viventi,
e le vostre membra come strumenti di giustizia a Dio.*

Ora siamo esortati a fare qualcosa. Fin qui non c'era stata nessuna esortazione, se non quella di accettare l'opera di Dio e di appellarsi a essa (6,11). Da questo segue ora la messa in pratica. Presentare le membra del corpo significa mettersi a disposizione. Le mie mani e i miei piedi, i miei occhi e le mie orecchie e la mia bocca (semplicemente tutta la mia esistenza umana con tutti i sensi e le capacità)

devono ora corrispondere alla loro destinazione. «Diventare ciò che siamo»²⁰: non è una contraddizione, ma il segreto e anche la tensione di una vita vittoriosa. Siamo viventi tornati dai morti, perché in Cristo Gesù abbiamo la vita del Risorto. Questa vita del vincitore è consacrata a Dio, non più all'iniquità.

4.13 Versetto 14: Non sotto la legge, ma sotto la grazia

*Infatti il peccato non avrà più potere su di voi;
perché non siete sotto la legge
ma sotto la grazia.*

È un fatto che il peccato non domina più su di noi. Questa condizione appartiene al passato. Guardiamo avanti, entriamo nella vita. Essa non è determinata dalla legge di Dio, per quanto strano possa sembrare. La legge, così aveva spiegato Paolo, era un mezzo per il quale il peccato è diventato sovrabbondante. Ma ora la nostra vita è determinata dalla grazia di Dio. La legge esige a ragione, ma non dà la forza per ubbidire. La grazia, nella quale ci troviamo, ci dà ciò di cui abbiamo bisogno per vivere per Dio. È un'atmosfera di vita totalmente diversa. La grazia di Dio dà in abbondanza, la legge esige. Un cristiano che fa amicizia con la legge sperimenterà ciò che è descritto in Romani 7: incapacità e frustrazione. Avevamo bisogno della grazia di Dio per la salvezza, e allo stesso modo abbiamo bisogno della grazia di Dio per vivere. Viviamo sotto la protezione, nell'accoglienza e nella forza della grazia di Dio. Essere sotto la grazia equivale al fatto di essere «in Cristo», di cui si parla nel capitolo 8.

«Se non sono più sotto la legge, ma sotto la grazia, finalmente posso fare e non fare – ciò che vuole Cristo!»²¹

Qui Paolo accenna alla legge solo brevemente, ma in questa sola frase dice su di essa la cosa assolutamente decisiva, e la sviluppa poi nel capitolo 7. Forse gli ascoltatori o i lettori di questo capitolo pensavano subito alla legge come a un mezzo adatto con cui si può spezzare il dominio del peccato.

4.14 Riepilogo

Il cambio di campo da Adamo a Cristo si compie mediante la croce. Il mio passato, cioè il mio vecchio uomo, viene condannato e giudicato così come Dio

20. F. Godet.

21. Hans-Joachim Eckstein.

vuole. Gesù Cristo se ne è fatto carico al mio posto. In lui comincia ora la mia vita nuova. La pretesa che il peccato avanzava sulla mia vita si è estinta sulla croce; il suo potere su di me è stato spezzato là.

In questo testo, fin qui, non si tratta in primo luogo di quanto conduciamo ora una vita santa o senza peccato. Il credente ha ancora il peccato, che rimane in lui finché è nel corpo. La vita di un cristiano può purtroppo essere segnata dalla carne peccaminosa, in piena contraddizione con ciò che Paolo scrive qui. Ma qui (in Rm 6,1-14) non si tratta di questo! Paolo spiega il cambiamento radicale e fondamentale da Adamo a Cristo, dal peccato alla giustizia, dalla morte alla vita.

I cristiani che lo hanno dimenticato, o che cercano di fare da sé conto di essere morti al peccato o di morire a esso, devono rivendicare per sé questo testo alla lettera, nel suo carattere assoluto.

Ai cristiani che amano il peccato, la descrizione della loro posizione reale e conforme alla loro condizione vuole far capire che vivono in una grande contraddizione. È paradossale vivere nel peccato, pur essendo morti al peccato.

La morte che noi – con Cristo – abbiamo subito non significa il nostro annientamento. In senso biblico la morte (sia quella spirituale sia quella fisica) significa la separazione di realtà che vanno insieme. Mediante la morte del vecchio uomo il peccato è separato da me e il legame è reciso, così che il potere del peccato è spezzato.

4.15 La croce del Golgota e il peccato

È avvenuto per noi!

Romani 1 – 5,11: Espiazione Romani 5,12 – 8,13: Liberazione

Il problema dei **peccati** Il problema del **peccato**

Le azioni peccaminose e la questione della colpa Il peccato come fonte dei peccati

Mediante il sangue di Gesù Cristo versato sulla croce abbiamo il perdono dei peccati. Siamo crocifissi con Cristo. Il nostro vecchio uomo è stato dato alla morte.

Cristo è morto per il peccato e per la nostra natura peccaminosa, che per natura segnava il nostro vecchio uomo. Cristo è morto per i nostri peccati.

4.16 Romani 6,15-23: Liberati che vivono sotto la grazia

Nella seconda parte di questo capitolo Paolo sottolinea (traendo la conseguenza da ciò che nella prima parte ha descritto sull'agire salvifico di Dio) che si può servire un solo padrone e non due padroni contemporaneamente.

4.17 Indicativo della salvezza e imperativo della salvezza

Ciò che sembra complicato a leggerlo è in realtà una formulazione utile. Si tratta delle due facce di una stessa medaglia. «Indicativo» e «imperativo» sono due termini che provengono dalla grammatica. I teologi li usano insieme all'espressione «salvezza», per esprimere in sintesi quali sono «i due lati o aspetti della salvezza». L'indicativo della salvezza mostra ciò che Cristo ha compiuto per noi, cioè la realtà oggettiva della salvezza. Questo aspetto comprende la salvezza intangibile, realmente attribuita da Dio a ogni credente e valida per lui.

Dalla salvezza scaturisce una vita cambiata e nuova. La salvezza impegna a una vita e a un comportamento nella novità. Questo è l'imperativo della salvezza, la chiamata divina a una vita santa. La grazia ricevuta nella salvezza ci insegna a rinunciare all'empietà e alle passioni mondane, per vivere in modo giusto e pio (cfr. Tt 2,12). Non si riceve la salvezza senza ricevere anche l'impegno morale della salvezza divina. Chi non prende sul serio l'imperativo della salvezza deve esaminarsi per vedere se può rivendicare per sé la salvezza.

L'indicativo sta per un avvenimento reale e descrive quindi la realtà della salvezza. L'imperativo della salvezza è il comando e l'incoraggiamento a una vita santa. Entrambi sono parte della salvezza. Anche in Romani 6 i due aspetti sono ben riconoscibili. Così i versetti da 1 a 10 descrivono l'indicativo della salvezza, mentre dal versetto 11 viene trattato l'imperativo della salvezza.

L'imperativo della salvezza non ci esorta a meritare la salvezza, ma a vivere della salvezza ricevuta. Il suo campo di prova è sotto il dominio della grazia, dove c'è perdono e un generoso ristabilimento. La salvezza non è data per selezionare i forti e scartare quelli che non ce la faranno. Tutti gli imperativi della salvezza mirano a farci ubbidire davvero a Dio nella fede, e non significano che la fede possa fallire. Benché la nostra salvezza sia sicura e non si possa perdere, le esortazioni e gli avvertimenti a vivere di conseguenza non contraddicono questo fatto. Devono piuttosto «tenerci in carreggiata» – sul sentiero stretto della fede, che conduce alla vita.

Panoramica²²

Fatto della salvezza – indicativo **Appropriazione della salvezza – imperativo della salvezza**

Dono: donato per mezzo di Cristo **Compito: per Cristo**

Ciò che in Cristo già *siamo* possiamo *diventarlo* solo in Cristo.

Siamo morti al peccato. Rm 6,2 Non abbandonatevi al peccato! Rm 6,13

Siamo morti con Cristo. Col 3,3 Fate morire le vostre membra! Col 3,5;
Rm 8,13

Siamo giustificati ... Rm 5,1 ... e dobbiamo vivere in modo giusto. 1
Tm 6,11

Non siamo più nella carne. Rm 8,9 Non vivete più secondo la carne! Rm 8,12

Siamo santificati una volta per sempre mediante il sacrificio di Cristo! Eb 10,10 Cercate la santificazione, senza la quale nessuno vedrà il Signore! Eb 12,14

Siamo chiamati. Ef 4,1; Rm 8,28 Comportatevi in modo degno della vostra vocazione! Ef 4,1

Tutto ci è stato donato ... **... perciò dobbiamo appropriarci di tutto.**

Ci siamo rivestiti dell'uomo nuovo, cioè di Cristo. Col 3,10.11; Ef 4,24 Rivestitevi del Signore Gesù Cristo! Rm 13,14

Abbiamo il perdono completo. Ef 1,7 Siamo tenuti a perdonarci a vicenda! Ef 4,32

Dio ci ha donato il suo amore. Rm 5,5 Camminate nell'amore! Ef 5,1.2

Abbiamo pace con Dio e la pace di Dio. Rm 5,1; Fil 4,7 Ricercate la pace! 1 Pt 3,11

Abbiamo la libertà in Cristo. Rm 8,2; Gal 5,1 Perciò rimanete nella libertà, per servirvi gli uni gli altri nell'amore! Gal 5,13

22. Secondo Peter H. Uhlmann, Heimenhausen, Svizzera, con gentile permesso.

Dio ci dona la vittoria. 1 Cor 15,57 Ci appropriamo della vittoria quando combattiamo. 2 Tm 2,5 e altri
Camminate come figli di luce, oppure:
Siamo luce nel Signore. Ef 5,8a Fate risplendere la vostra luce! Ef 5,8b; Mt 5,16

Viviamo il nuovo ordine della salvezza ... e attendiamo la nuova creazione.

Cristo è la nostra vita. Col 3,4; Gal 2,20 Attendiamo la manifestazione di Cristo. Col 3,4

In Cristo siamo redenti ... Ef 1,7 ... e attendiamo la redenzione del nostro corpo. Rm 8,23

Siamo adottati da Dio come suoi ... e aspettiamo che ciò diventi visibile. figli ... Rm 8,15; 1 Gv 3,2 Rm 8,23; 1 Gv 3,2

L'uomo nuovo è creato a immagine di colui che lo ha creato: Cristo. Ef 4,24 Siamo trasformati (nella nostra vita) nell'immagine del Signore. 2 Cor 3,18

Abbiamo la vita eterna ... Gv 3,36 ... eppure: Afferra la vita eterna! 1 Tm 6,12

Come chiesa siamo un solo corpo. Perciò conservate l'unità dello Spirito. Ef 4,4 4,3

In Cristo siamo già completi ... ma non ancora arrivati alla perfezione. Col 2,10 Fil 3,12

Dio opera tutto – al 100 %! Appropriati di tutto – al 100 %!

«Compilate la vostra salvezza con timore e tremore; infatti è Dio che produce in voi il volere e l'agire, secondo il suo disegno benevolo.» Fil 2,12

Già ora Non ancora

Essere – posizione della fede *Diventare* – attuazione della fede

Sovranità e grazia di Dio Responsabilità e agire del cristiano

Siamo già salvati completamente – ma non ancora giunti alla perfezione!

Entrambi i lati sfociano in questo incarico: *Diventa ciò che sei!*

«Ogni batteria ha un polo negativo e un polo positivo. Questa opposizione è la condizione perché ci sia una tensione. Solo allora la corrente può scorrere, perché la luce si accenda. Allo stesso modo noi siamo cristiani vivi (e che crescono) solo quando siamo consapevoli dei due “poli” del fatto della salvezza e dell'appropriazione della salvezza e mettiamo in pratica la salvezza nella nostra vita. Questa tensione ci dona la dinamica della vita nuova.»²³

4.18 Versetto 15: Lo scopo della grazia

*Che dunque? Peccheremo forse
perché non siamo sotto la legge
ma sotto la grazia?
No di certo!*

Di nuovo qualcuno potrebbe trarre una conclusione sbagliata da ciò che Paolo insegnava. La vita di un cristiano, dunque, ora è sotto la grazia, non più sotto la legge. Significa allora che si può approfittare di questa libertà e vivere in modo sfrenato? Assolutamente no; sarebbe di nuovo una conclusione assurda. Si trascurerebbe infatti quanto segue:

4.19 Versetto 16: Schiavi del peccato o della giustizia

*Non sapete che,
se vi offrite a qualcuno come schiavi per ubbidirgli,
siete schiavi di colui a cui ubbidite:
o del peccato che conduce alla morte
o dell'ubbidienza che conduce alla giustizia?*

Chi prende la grazia e la libertà dalla legge come un permesso di peccare dimentica che così si consegna al peccato e ne fa di nuovo il suo padrone. Non esiste una via di mezzo dorata sulla quale si possa rendere onore a entrambi i padroni senza conflitti. Ci sono soltanto due dipendenze: o una vita determinata dal peccato, o una condotta nell'ubbidienza a Dio.

4.20 Versetto 17: Ubbidienti di cuore – non più schiavi del peccato

Ma sia ringraziato Dio

23. Citazione di Peter Uhlmann, Heimenhausen, Svizzera, con gentile permesso.

*perché eravate schiavi del peccato,
ma avete ubbidito di cuore
alla forma d'insegnamento
alla quale siete stati affidati!*

Paolo non mette alla prova i Romani e non dubita della loro salvezza. Non chiede loro di chi siano ora schiavi, ma constata senza alcun dubbio che la loro schiavitù, segnata dal peccato, appartiene al passato. Si rallegra e ringrazia Dio. In Romani 5,8 aveva già detto che un tempo *eravamo* peccatori, e che quindi ora non lo siamo più. Qui lo conferma ancora una volta. Anche se purtroppo ancora adesso pecciamo, non ci troviamo più nella schiavitù del peccato.

Questo «trasferimento» è stato opera di Dio. Egli ci ha trasferiti dall'ambito della morte e ci ha assegnato la vita. L'ambito della vita ci viene descritto in modo incisivo in questi capitoli mediante la «forma d'insegnamento». È straordinariamente importante conoscere questo insegnamento di Dio sulla salvezza in Cristo. L'insegnamento costituisce il fondamento sul quale bisogna prima di tutto comprendere le leggi della novità di vita, per poter poi anche vivere di conseguenza. L'insegnamento non nasce dalla nostra esperienza, ma indica la via. Su di esso misuriamo ed esaminiamo la nostra esperienza. L'insegnamento della Sacra Scrittura corregge noi, non il contrario.

La «forma d'insegnamento» è un'indicazione del fatto che questo insegnamento non è una specie di codice pieno di articoli astratti. È «sapienza di vita» e vuole così cambiare la nostra vita. Per questo l'apostolo lo formula così: siamo stati «affidati alla forma d'insegnamento» – precisamente allo scopo che essa produca qualcosa in noi.

Ci sono molte dottrine e teorie scientifiche di specialisti per specialisti. L'insegnamento di Dio vale per ogni figlio di Dio – non importa da quale ambiente l'amore di Dio lo abbia tirato fuori. Questo insegnamento è vicino alla vita e vitale. Questi capitoli, che certo non sono sempre facili da capire, non sono un territorio riservato ai teologi, ma contengono questioni esistenziali del nostro essere cristiani. Molto dipende dal fatto che le abbiamo capite. Si possono perdere anni, se non si è trovata per sé personalmente una risposta.

Dio ci ha affidati alla forma d'insegnamento; ma nello stesso tempo la nostra ubbidienza al vangelo era la premessa dell'agire di Dio. L'ubbidienza è avvenuta «di cuore». Era un passo di ubbidienza compiuto dal più profondo di sé. Non era un'ubbidienza superficiale, ma una decisione di vita autentica e duratura. Dio

vuole il nostro cuore; vuole che l'ubbidienza avvenga con piena convinzione e con gioia. Tutto il resto per Dio è senza valore e contiene soltanto forma esteriore e ipocrisia.

4.21 Versetto 18: Schiavi della giustizia

*E, liberati dal peccato,
siete diventati schiavi della giustizia.*

Questo «trasferimento divino» da Adamo a Cristo ci ha liberati dal peccato. Lo ha spiegato Paolo nella prima parte del capitolo 6.

Liberazione non significa la «rimozione» del peccato, come per esempio la rimozione di un tumore maligno. Usando questa immagine si può spiegare così l'affermazione di Paolo: il tumore è stato trattato con un laser, perché il peccato è stato giudicato sulla croce, è stato condannato nella carne (8,3). Ma nello stesso tempo anche il corpo del peccato è stato reso inefficace; vale a dire che questo tumore non ha più un corpo (nessun campo d'azione) in cui potersi diffondere. Non vengo più definito malato, benché il tumore ci sia ancora. La sua crescita è arginata. In altre parole: il peccato è sì ancora in me (nella mia carne, nella mia natura carnale), finché sono nel mio corpo mortale. Eppure non sono più per questo, nella mia essenza, un peccatore, ma un santo in Cristo.

Siamo stati liberati dal *dominio* del peccato; non siamo più schiavi del peccato. Al contrario: ora siamo diventati schiavi della giustizia di Dio.

4.22 Versetto 19: Mettersi a disposizione della giustizia e della santità di Dio

*Parlo alla maniera degli uomini,
a causa della debolezza della vostra carne.
Poiché, come avete presentato le vostre membra
come schiave dell'impurità
e dell'iniquità
per commettere l'iniquità,
così presentate ora le vostre membra come schiave
della giustizia
per la santità.*

L'insegnamento di Paolo è così «umano» che difficilmente lo si può fraintendere. Egli tiene conto della debolezza della loro carne. Questo concetto indica una condizione spirituale debole. I destinatari della lettera non erano in grado di capire il linguaggio che Paolo avrebbe scelto normalmente per questo insegnamento. La loro condizione spirituale era insufficiente e aveva bisogno di crescita e di rinnovamento, come Paolo scrive più avanti. Non torna a vantaggio anche nostro?

Segue un appello, un imperativo della salvezza, a mettersi a disposizione della giustizia come schiavi, affinché «la novità di vita» si manifesti davvero.

Lo scopo della «santità» o «santificazione» indica il nostro fondamentale cambiamento di posizione, che ci ha resi santi, cioè messi a parte per Dio. D'altra parte, per coloro che sono giustificati e santificati c'è un obbligo che scaturisce dalla salvezza: vivere orientati con coerenza alla giustizia e alla santità di Dio.

4.23 Versetti 20–22: Dalla sterilità alla vita eterna

*Perché quando eravate schiavi del peccato,
eravate liberi riguardo alla giustizia.
Quale frutto dunque avevate allora
dalle cose di cui ora vi vergognate?
Poiché la loro fine è la morte.
Ma ora, liberati dal peccato
e diventati schiavi di Dio,
avete il vostro frutto per la santità
e per fine la vita eterna.*

È davvero un quadro in bianco e nero quello che Paolo dipinge qui. Infatti, prima della loro nuova nascita, del loro cambiamento di posizione, i destinatari non avevano nulla a che fare con la giustizia divina, ma erano schiavi del peccato. Non era così che prima ci fosse una mescolanza delle due cose – così come non c'è adesso, per loro come cristiani, una mescolanza delle due. Il Signore Gesù disse a questo proposito che non si possono servire due padroni, ma uno soltanto.

Ora i destinatari della lettera dovevano guardare indietro. Il peccato non era stato soltanto un compagno astratto nella loro vita, ma aveva preteso il suo

tributo e aveva portato ad azioni e a cose di cui ora si vergognano. Una vita simile conduce alla morte. Non c'è nessun'altra opzione se non quella descritta nel versetto seguente.

La liberazione dal peccato e dal suo potere, come pure la vera libertà di servire ora Dio come schiavi, comprendono una nuova identità, una nuova posizione. Essa produce ora cose di cui non ci si deve più vergognare, ma che nella vita delle persone interessate producono frutto per la santità. La novità di vita produce frutto per Dio e ha come meta la vita eterna. Questa vita non la si merita portando frutto per Dio. Fa invece parte integrante della salvezza di Dio, come mostra il versetto seguente.

Con la vita eterna si intende qui la vita dei risorti in Cristo, che raggiungeremo nel futuro. Alla fine di una vita per Dio non c'è un punto, ma due punti: ci attende una vita inconcepibilmente gloriosa, in comunione indisturbata con Dio. La vita eterna significa incorruttibilità. Dal NT, e in particolare dall'apostolo Giovanni, apprendiamo anche che questa vita non comprende soltanto la «lunghezza» o la «quantità», ma soprattutto la «qualità» di questa vita divina.

Lo scopo di una vita per Dio è la vita eterna. È questo che abbiamo nel mirino, e ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio che verrà.

4.24 Versetto 23: Vita eterna invece di condanna eterna

*Perché il salario del peccato è la morte,
ma il dono di grazia di Dio è la vita eterna
in Cristo Gesù,
nostro Signore.*

Questa parola condensa in una frase non soltanto il contenuto di Romani 6, ma l'intero vangelo. Il primo uomo si è «concesso» il peccato. Per questo deve pagare. Oppure, al contrario: viene pagato per una prestazione che non era buona, ma cattiva. Questo «affare», però, è irreversibile. La morte non la si può restituire né cambiare.

Un salario o una paga è qualcosa che si è meritato. Diversa invece è la risposta di Dio. Da lui viene il dono di grazia, un regalo immeritato. La sua risposta alla morte è la vita. Ma non è semplicemente l'annullamento della morte, come nel caso di Lazzaro, che Gesù risuscitò. Lazzaro infatti, qualche

tempo dopo la sua risurrezione, morì di nuovo. Il dono di Dio invece è una vita completamente nuova, perché la si ottiene in Cristo Gesù. La vita di Cristo è la vita di un risorto; è una vita di risurrezione al di là della sfera d'influenza della morte e irraggiungibilmente lontana da essa.

Questa vita è eterna, perché è la vita stessa di Dio. Poté diventare la nostra vita, perché questa vita è «nel Figlio», che è diventato uomo (1 Gv 5,11-13).

Cristo Gesù, l'Unto di Dio, non è lontano da noi. È il nostro Signore personale, che sta in una stretta relazione con noi. Ora è il nostro Sovrano, è il nostro Dio.

5. La legge nella lettera ai Romani

La parola legge compare nella lettera ai Romani 72 volte. In tutto Paolo usa la parola nel NT 119 volte. Non si tratta sempre della legge mosaica, come si può riconoscere dal rispettivo contesto. La legge mosaica è uno dei grandi temi della lettera ai Romani. Questa panoramica può aiutare a comprendere meglio i diversi significati.

Termine	Significato	Elenco dei passi
Legge (con e senza articolo), sempre sotto la volontà di Dio, l'incarnazione della verità, precetti legge, comandamento, legge di Dio, legge di Dio della	In generale si tratta della legge di Mosè. Nella lettera ai Romani si intende la parte morale della legge, poco o per nulla le prescrizioni sui sacrifici, cioè le leggi rituali. Questa parte della legge era stata data soltanto ai Giudei.	2,12.13.14.17.18.20.23.25 3,19.20.21.31 4,13.14.15.16 5,13.20 6,14.15 7,1.4.5.6.7.8.9.10.11.12.13.14.21.22.25 8,3.4.7 10,4.5;13,8.10
«Ciò che è scritto» (altri traducono: nel vecchio regime della lettera , cioè nella [legge] scritta»)	La legge scritta, le due tavole, anche i cinque libri di Mosè	2,27.29 7,6
Legge della fede	Il principio della fede e della fiducia in contrapposizione alle opere e alla giustizia delle opere	3,27.28

Legge stessi; della scritta cuore; coscienza	a se opera legge nel	La parte morale della legge, che corrisponde all'essere eterno e alle esigenze di Dio (l'amore; 13,10). Questa legge la conoscevano alcuni pagani, senza conoscere i comandamenti mosaici. Ogni volta che un pagano per natura ubbidisce alla legge dell'amore, la mette in pratica, ma pecca anche sempre di nuovo contro di essa. 2,14.15
Legge marito	del	La legge che riguarda il marito (cioè la legge mosaica, che lega la moglie al marito) 7,2.3
Legge mia	della mente	Effetto e principio della vita nuova, che vuole servire Dio. È una legge naturale della vita nuova servire Dio, perché la legge di Dio è radicata nella vita nuova. 7,23
Legge peccato della	del e morte	Principio indissolubile secondo cui il peccato domina e l'uomo per legge e il peccato conduce senza via d'uscita alla morte 7,23 8,2
Legge Spirito vita	dello della	In Cristo, il vincitore della morte, ovvero il Risorto, opera la legge (principio, legge di forza) dello Spirito Santo della vita; essa è più forte di quella del peccato e della morte. 8,2 Paragone: la legge naturale della gravità può essere vinta solo da un'altra legge, quella dell'aerodinamica.

6. Romani 7: Liberi dalla legge

Nello sviluppo tematico dei capitoli 5 e 6 si avverte una progressione che continua fino al capitolo 7, versetto 6. Poi però, nella seconda parte del capitolo 7, ci imbattiamo in una situazione cupa, che sembra non adattarsi affatto al filo del discorso.

Il capitolo 7 è un inciso²⁴, in cui Paolo si occupa del nostro rapporto con la legge, del suo effetto e del suo scopo. La legge mosaica, la Torà, l'aveva già nominata due volte in Romani 6,14-15, ma con conseguenze sorprendenti: per la vita del cristiano (giudeo o pagano che sia) non è più determinante. Il cristiano sta sotto la grazia, non più sotto la legge. In una sola frase constata un fatto fondamentale di grande portata. Per il pagano questo era forse comprensibile, ma per un giudeo? Per lui era una provocazione, se non addirittura una bestemmia. In previsione di simili reazioni, Paolo qui non vuole lasciare punti interrogativi e perciò affronta questo tema in un intero capitolo – una lunga parentesi.²⁵

Se a Romani 6,23 seguisse direttamente 8,1, se cioè non ci fosse un capitolo 7, allora noi (come cristiani provenienti dalle nazioni) probabilmente non avremmo sentito la mancanza di nulla. Eppure l'insegnamento di Romani 7 è indispensabile nel contesto complessivo di questo tema. La grande linea guida di Romani 5–8 si può riassumere così:

Da Adamo a Cristo, da una vita sterile a una vita che porta frutto a Dio e non è più sottomessa al peccato. Come ha fatto Dio questo, e come sono oggi in grado

di camminare davvero in «novità di vita»? Ora si impone la domanda se per questo la legge non sia davvero necessaria, come è già stato detto nel capitolo 6. Dopo tutto, è stata data da Dio stesso, per mostrare come si deve vivere.

24. Considero l'intero capitolo 7 come una parentesi che arriva fino a 8,1. I versetti 1-6, infatti, dal punto di vista tematico non appartengono al capitolo 6, ma costituiscono l'introduzione alla parentesi.

25. Lo stesso fa Paolo, del resto, per riguardo ai Giudei, anche nei capitoli 9–11. Spiega perché da un lato il vangelo non vale soltanto per i Giudei, ma per tutti gli uomini. Nello stesso tempo sottolinea però che tutte le promesse fatte al popolo del patto si adempiranno nel futuro.

6.1 Significato e collocazione di Romani 7

Questo capitolo della lettera ai Romani è stato compreso in modi controversi. La domanda scottante è quale condizione di un uomo descriva questo capitolo. Le spiegazioni più note sono queste:

- la condizione normale di un cristiano
- una condizione d'eccezione, anormale e non voluta
- la condizione di un uomo non nato di nuovo
- la condizione di un uomo nato di nuovo che non ha lo Spirito Santo.

Nell'interpretazione si tratta in effetti di un tema esistenziale per la nostra vita cristiana. Perché la posta in gioco è alta: il vangelo può davvero cambiare le persone in modo duraturo? Oppure ci illudiamo soltanto? Dal capitolo 7 si potrebbe anche trarre la conclusione che per lo più si resterà soltanto a un tentativo di fare il bene. Ha ragione il realista, il quale afferma che la vittoria sul peccato c'è soltanto in cielo? Come si deve dunque intendere Romani 7?

6.2 Una lotta dello Spirito contro la carne?

Nel capitolo 7 *non* è descritto il conflitto continuo di un cristiano, nel quale la carne e lo Spirito si ribellano l'una contro l'altro e lottano fra loro, come è descritto in Galati 5,16-25. Lì infatti si tratta della vittoria nella forza dello Spirito Santo, cosa che in Romani 7 non si vede da nessuna parte. Nell'esperienza qui descritta si vede soltanto frustrazione. L'uomo geme sotto il potere del peccato. Guarda soltanto a se stesso e cerca la forza esclusivamente in se stesso. La vittoria, in realtà, è già stata descritta in Romani 6. Ma che vittoria è, se assomiglia a ciò che descrive il capitolo 7? Romani 7 non descrive la vita cristiana normale, ma la condizione deplorabile di un cristiano che ha fatto della legge la regola della sua vita e cerca di osservarla con le proprie forze. Non crede a ciò che dice 6,14-15: non siamo più sotto la legge. Perciò fa l'amara esperienza di non farcela. Questo lo porta sull'orlo della disperazione («Me infelice!», versetto 24).

6.3 Giusti e peccatori allo stesso tempo?

Martin Lutero diceva che siamo «giusti e peccatori allo stesso tempo»²⁶. Proprio in Romani 7, secondo Lutero, emergerebbe l'essere peccatori. Ma abbiamo già visto nel capitolo 5 che non *siamo* più «peccatori», ma lo eravamo (5,8; 5,19). Questo dice la Parola di Dio. Romani 7 non dice che secondo la nostra posizione siamo ancora peccatori. Questo capitolo esprime piuttosto che la legge di Dio non è il criterio per una vita alla gloria di Dio. Se pecciamo ancora, ciò non significa che siamo ancora peccatori. Quando pecciamo, lo facciamo come santi – come coloro che, nonostante tutto, restano santi.

La novità di vita in Cristo e per mezzo dello Spirito non è determinata dalla legge mosaica o da un'altra legge. La legge ha a che fare con il vecchio uomo, non con il nuovo. Ma se si accetta la legge come criterio della vita, prima o poi si finirà in una situazione come quella qui descritta. Questo vale del resto anche per quelli che nella loro esperienza hanno lasciato un tempo Romani 7 e sono passati a Romani 8. Può sempre esserci una «ricaduta» quando si diventa legalisti e si fa della legge la norma del cristiano. In questo senso il capitolo descrive anche l'esperienza di un cristiano che conosce la vera liberazione dalla legge e tuttavia cerca di osservare la legge con le proprie forze.

La vita cristiana normale è descritta in Romani 8. Romani 7 non descrive la vita quotidiana del cristiano voluta da Dio. Sarebbe un'amara delusione se questo fosse il risultato della grande salvezza di Dio, che gli è costata la morte del suo stesso Figlio.

6.4 Nati di nuovo o no?

Il tempo presente a partire da 7,14 (in contrasto con il tempo passato in 7,7-11) rende chiaro che l'uomo e la sua esperienza sono quelli di un cristiano.

Mentre da 5,12 fino alla fine del capitolo 6 (o anche fino a 7,6) vengono descritte due grandi linee, Paolo le interrompe per riprenderle poi nel capitolo 8. In mezzo (cioè nel capitolo 7) si trova una situazione d'eccezione, che vale

26. La tesi di Lutero: giusti e peccatori allo stesso tempo (*simul justus et peccator*). «Ecco, è dunque come ho detto sopra: “I santi, nello stesso tempo in cui sono giusti, sono peccatori; sono giusti perché credono in Cristo, la cui giustizia li copre e viene loro imputata. Ma sono peccatori perché non adempiono la legge (e) non sono senza concupiscenza peccaminosa; sono invece come malati che si trovano sotto le cure del medico”, malati che sono realmente e veramente malati, ma sani in modo iniziale e nella speranza, o meglio: resi sani, cioè sul punto di guarire», *Römerbriefvorlesung 1515/16*.

soltanto per chi conosce la legge. La persona in questione vuole servire Dio, cosa che non si può dire necessariamente di un uomo non credente. Un non credente può essere religioso e cercare Dio, ma alla fine farà la propria volontà. Inoltre una persona religiosa non riconoscerà necessariamente di essere cattiva da cima a fondo. A questa conoscenza di sé arriva invece la persona di Romani 7. La conoscenza che noi siamo completamente corrotti, mentre Dio e la sua legge sono assolutamente perfetti, può venire solo dall'illuminazione dello Spirito di Dio. Si può quindi supporre che qui (7,14 e segg.) si tratti di un uomo nato di nuovo.

La sua incapacità viene anche attribuita al fatto che egli non ha (ancora) lo Spirito Santo, perché Paolo, dopo un'unica menzione al versetto 6 («nella novità dello Spirito»), si sofferma ampiamente sullo Spirito Santo solo nel capitolo 8. Il fatto che lo Spirito non sia menzionato in 7,7-25 si spiega però così: Paolo (preparando il capitolo 8) vuole prima presentare il rapporto con la legge e l'impotenza della carne. La presenza dello Spirito in quest'uomo non è un aiuto, perché lo Spirito non è venuto appunto per aiutarci a osservare la legge.

Se in Romani 7 si trattasse di uno non ancora nato di nuovo, la lezione di questo capitolo sarebbe in fin dei conti una ripetizione dell'insegnamento già esposto; infatti che un ingiusto – religioso o no – non possa in nessun modo piacere a Dio, lo si trova già ampiamente nei primi capitoli della lettera. A Paolo importa di più. Ciò che descrive qui è la natura della carne e la sua incapacità (anche in chi è nato di nuovo) di piacere a Dio. Si vuole mostrare che proprio l'uomo redento, che anche in seguito vuole ancora piacere a Dio sulla via della legge, vive questo dilemma di 7,14-25 – e precisamente per tutto il tempo in cui vuole osservare la legge con le proprie forze.

6.5 Romani 7: un'esperienza necessaria?

C'è anche l'opinione che Romani 7 sia per ogni cristiano l'esperienza normale e anche necessaria della santificazione pratica. Dopo che un uomo si è convertito ed è grato di avere pace con Dio, dopo qualche tempo gli capiterebbe l'esperienza di Romani 7. Sentirebbe il potere del peccato e non riuscirebbe a resistergli. Questa disperazione finirebbe solo nel momento in cui egli capisce che cosa significa Romani 8: Cristo ha compiuto tutto. Solo allora riconoscerebbe che la forza per la vittoria non sta in lui stesso, ma in ciò che Dio ha fatto e fa per mezzo dello Spirito Santo.

Questo percorso, però, non lo si può considerare una sorta di norma prescritta per la vita di fede. Questo capitolo vale innanzitutto per chi conosce la legge, e di regola questi erano i Giudei. Qui sono interpellati innanzitutto i Giudei (cioè i cristiani di origine giudaica). I pagani non erano sotto la legge mosaica.

Inoltre non c'è alcuna necessità che un cristiano, il quale accetta pienamente e mette in pratica l'insegnamento di Romani 6 (non sotto la legge, ma sotto la grazia) e di 7,1-6 («morti alla legge»), finisca nella miseria di Romani 7. Sottolineo ancora una volta che una vita cristiana vittoriosa viene descritta solo nel capitolo 8. Se dunque qualcuno a cui la legge è sconosciuta non avesse familiarità nemmeno con il capitolo 7, probabilmente non conoscerebbe neanche il problema lì descritto. Non c'è quindi alcuna necessità di dedurre dai capitoli da 5 a 8 un processo normale o un progresso nella vita di un cristiano.

Ma non si può passare oltre questo capitolo 7 così facilmente, perché l'esperienza di molti cristiani corrisponde spesso proprio alla situazione lì descritta. Se vale per quelli che conoscono la legge, allora oggi dobbiamo dire che la conoscono non solo i Giudei, ma anche tutti i cristiani, e molti ne hanno fatto la regola della loro vita. In linea di principio Giudei e pagani non si distinguono per quanto riguarda la loro vecchia natura adamitica e la loro posizione di salvezza in Cristo. Quindi l'esperienza descritta, quando la viviamo oggi, può essere sia quella di cristiani di origine giudaica sia quella di cristiani di origine pagana. Molti cristiani hanno fatto l'«esperienza di Romani 7». Molti vi si trovano ancora, perché la considerano la vita cristiana normale. Ma ce ne sono anche molti che hanno fatto l'«esperienza di Romani 8». L'apostolo considera Romani 8 la vita cristiana normale. Dovrebbe essere normale che i cristiani vivano dello Spirito e non camminino secondo la carne (cfr. Gal 5,16-26; 1 Cor 3,1-3). Questa è la vita che Dio vuole e per la quale ha messo a disposizione tutto.

Ma perché molti di noi hanno fatto la dolorosa «esperienza di Romani 7»? Perché dopo la nostra conversione ci siamo accorti di quale forte potere sia il peccato. Allora abbiamo cercato di combatterlo, ma con l'arma sbagliata e con lo sguardo rivolto nella direzione sbagliata. Era la nostra propria forza quella che impiegavamo. Non ci rendevamo conto che Cristo ha compiuto tutto per noi e che nello stesso tempo, mediante il suo Spirito, ci dà tutta la forza per essere vincitori. In questo senso possiamo essere molto grati di avere questo

capitolo, perché con esso possiamo spiegare e collocare anche con la Parola di Dio questa fase difficile del nostro essere cristiani (se c'è stata). Possiamo allora mostrare la via d'uscita ad altri che vivono in questa angoscia.

6.6 Chi è l'uomo di Romani 7?

Ci si è molto interrogati su chi sia la persona qui descritta. È davvero l'esperienza personale dell'apostolo Paolo, che parla appunto «in prima persona»? Alcune cose possono parlare a favore, altre contro. Non approfondiamo qui ulteriormente questa domanda, per quanto sia interessante.

Credo che Paolo parli in modo esemplare di ciò che molti cristiani conoscono e hanno sperimentato. È di un'importanza così grande che Paolo per questo si mette egli stesso nel «ruolo dell'io», cosa che del resto non è del tutto insolita (vedi anche Gal 2,18; 1 Cor 10,30).²⁷

6.7 Romani 7,1-6: Morti alla legge

I primi sei versetti spiegano in modo fondamentale il rapporto del cristiano con la legge. Come nel capitolo 6 riguardo al peccato, qui viene descritto per primo il lato *giuridico*. Non siamo morti realmente, ma Cristo è morto al nostro posto. Questa morte ci viene messa in conto come se fossimo realmente morti, qui con la conseguenza che siamo morti alla legge.

6.7.1 Versetto 1: La legge vale solo per quelli che sono in vita

O ignorate forse, fratelli (poiché parlo a persone che conoscono la legge), che la legge ha potere sull'uomo per tutto il tempo che egli vive?

Si ha davvero l'impressione che Paolo qui parli alla maniera degli uomini e porti una logica molto semplice, che serve a spiegare un'importante verità spirituale. La legge, o meglio ogni legge, si rivolge soltanto a persone viventi, che possono reagire alla legge con l'ubbidienza o con la disubbidienza. Un morto, semplicemente, non ha più nulla a che fare con nessuna legge.

27. A questo proposito una citazione di M. Arhelger, che fa riferimento a una grammatica greca: «Per presentare in modo vivace qualcosa di universalmente valido mediante l'esempio di un singolo, pensato per così dire come presente, la lingua parlata sceglie la 1ª e la 2ª persona singolare» (F. Blass, A. Debrunner, F. Rehkopf: *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, Göttingen 1979, p. 231, a § 281).

6.7.2 Versetti 2-3: L'unica via per sfuggire alla legge

Infatti la donna sposata è legata per legge al marito mentre egli vive; ma se il marito muore, è sciolta dalla legge del marito. Perciò, se mentre il marito vive diventa moglie di un altro uomo, sarà chiamata adultera; ma se il marito muore, è libera dalla legge, così che non è adultera se diventa moglie di un altro uomo.

Un esempio deve approfondire questa situazione giuridica e aggiungere ancora un altro aspetto. Se qualcuno cercasse di sottrarsi alla legge (cosa che può avvenire soltanto mediante la morte), commetterebbe in senso figurato adulterio. Al di fuori della morte non c'è alcuna possibilità di sottrarsi alla presa della legge. Così l'esempio della legge sul matrimonio. Questa legge sul matrimonio ha unito legittimamente e indissolubilmente marito e moglie per tutta la vita, come era l'intenzione di Dio fin dal principio. La legge sul matrimonio non vale più per la coppia quando uno dei coniugi muore, in questo caso il marito. Se però la donna sta con un altro uomo mentre il marito legittimo è ancora in vita, commette adulterio. Allo stesso modo si presenta la situazione di chi sta sotto la legge: non c'è scioglimento né liberazione se non mediante la morte. Solo allora può esserci una nuova relazione matrimoniale. Se si vuole sfuggire alla legge per un'altra via che non sia la morte, si sarà tanto più un trasgressore e si commetterà in senso figurato adulterio.

In questa immagine il marito sta per la legge, mentre la moglie rappresenta i cristiani ai quali Paolo si rivolge qui. Come possiamo dunque essere liberati dalla legge?

6.7.3 Versetto 4: Colui al quale ora apparteniamo: Cristo

Così, fratelli miei, anche voi siete stati messi a morte quanto alla legge mediante il corpo di Cristo, per appartenere a un altro, cioè a colui che è risuscitato dai morti, affinché portiamo frutto a Dio.

Poiché la liberazione dalla legge c'è solo mediante la morte, lo stesso vale anche per noi. Ora Paolo applica così la morte di Gesù Cristo, che aveva già descritto nel capitolo 6 riguardo al peccato, al rapporto con la legge.²⁸

28. In Galati 6,14 si trova la terza conseguenza del nostro essere morti con lui: siamo morti al mondo.

Le figure in questa immagine cambiano, e la situazione si presenta così: il credente è paragonato alla moglie. Il marito sta per la legge. Non appena il marito muore, la legge non è più valida.

Ma non è la legge a essere morta (e neppure il peccato; cfr. capitolo 6), bensì siamo morti noi. Questa morte, però, l'ha presa su di sé un altro. Il nuovo marito è Cristo, per restare in questa immagine. Egli è morto al nostro posto.

Il termine «messi a morte» ci fa pensare alla sua esecuzione. È questo che intende Paolo quando dice che per mezzo della legge è morto alla legge (Gal 2,19-20). Il trasgressore della legge deve morire. Paolo un tempo trasgredì la legge, ma Paolo morì – in Cristo, che prese su di sé questa conseguenza giuridica della trasgressione della legge. Ma in questo essere morti con lui stava nello stesso tempo anche la via d'uscita per sfuggire all'ambito d'azione della legge.

La morte di Gesù Cristo fu la morte di colui che al nostro posto fu fatto peccato. Il riferimento al suo corpo ci fa pensare a tutto l'orrore della sua esecuzione e del giudizio di Dio sulla croce. Fu una morte terribile, nella quale il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con lui.

Anche qui si parla di un cambio. Il legame con la legge viene sciolto, e viene creato un legame nuovo, che qui viene perfino paragonato a un patto matrimoniale. Siamo uniti al Risorto; apparteniamo ora a un uomo che è morto e risorto. La donna che si sposa assume il nome e il rango del marito; così anche noi, perché ora, mediante questa unione, siamo «in Cristo».

6.7.4 Versetto 5: La legge non promuove la giustizia, ma i peccati

Infatti, mentre eravamo nella carne, le passioni dei peccati, suscitate dalla legge, agivano nelle nostre membra per portare frutto alla morte.

Riguardo al nostro passato prima della conversione, Paolo introduce un concetto nuovo. Eravamo «nella carne» (vedi 8,8-9). Con questo non si intende il nostro corpo fisico, ma una condizione: eravamo nella linea di Adamo. La carne, perciò, deve avere a che fare con il peccato: «nella carne» «agivano le passioni dei peccati». Questa carne descrive l'essere umano permeato dal peccato e dalle sue passioni. Qui non si tratta della carne in noi, ma dell'essere nella carne. Questa condizione di discendente di Adamo ha la sua sfera di vita soltanto nella carne peccaminosa e non può compiere altro che peccato. Così

dice il Signore Gesù, parlando della necessità di una nuova nascita: «Quello che è nato dalla carne è carne; e quello che è nato dallo Spirito è spirito» (Gv 3,6). Benché in questo passo non si parli della nuova nascita, in linea di principio si tratta della stessa cosa: il frutto per Dio non può venire dalla carne. Per questo è necessaria una nuova nascita.

La legge rese il peccato «sovrabbondante» (5,20). Non soltanto indicava il peccato, ma lo provocava. Questo chiarisce in modo inequivocabile che cosa accade quando un cristiano si mette sotto la legge. Lo si vedrà nel seguito di questo capitolo, dove viene descritta proprio questa esperienza.

6.7.5 Versetto 6: Un nuovo servizio a Dio al di là della legge

Ma ora siamo stati sciolti dalla legge (sottratti a essa), essendo morti a ciò che ci teneva prigionieri, così che serviamo nella novità dello Spirito e non nella vecchiezza della lettera.

La legge non ha lasciato libero né assolto nessuno; ha sempre pronunciato la sua (giusta) sentenza di colpevolezza. Ma poiché noi (cioè il nostro vecchio uomo) siamo morti, la via è libera per entrare, per così dire, in una «nuova relazione matrimoniale», che non sarà mai più interrotta dalla morte.

La «lettera» (lett.: *cioè che è scritto*) è la legge, che esige ubbidienza senza però dare la forza necessaria per metterla in pratica. Ma ora siamo «sottratti» alla legge, siamo stati trasferiti dall'altra parte. Ora siamo in Cristo Gesù, abbiamo la vita in lui e lo Spirito Santo in noi. Dell'effetto, della forza e del parlare di questo Spirito Paolo scriverà più avanti. Al versetto 6 lo Spirito è nominato per l'unica volta in questo capitolo, in modo del tutto diverso che nel capitolo 8.

Come nel capitolo 6 si tratta della *novità di vita*, qui si tratta della *novità dello Spirito* (altra traduzione: «il nuovo, [cioè] lo Spirito»). Le cose vecchie sono passate, ne sono sorte di nuove. Abbiamo una vita nuova e abbiamo lo Spirito di Dio.

6.8 Romani 7,7-14: La legge perfetta

Dopo che il rapporto del cristiano con la legge è stato chiarito in modo inequivocabile (morti alla legge, per appartenere a un altro, cioè a Cristo), si potrebbe in realtà passare direttamente a 8,1. Ma che cosa viene ora? Segue una giustificazione della legge. Essa si rivolge al cristiano di origine giudaica, ma

anche a chiunque non abbia capito il rapporto del credente con la legge (vedi 7,1-6) oppure pensi di poter comunque tentare di arrivare alla meta con il suo aiuto. Costui si mette in rapporto con la legge – con conseguenze fatali. Ora viene descritta la sua esperienza.

Se si applicasse a questo cristiano l'esempio del matrimonio appena usato da Paolo, si potrebbe dire: in un certo senso commette adulterio; è per così dire unito a un nuovo marito, cioè a Cristo, mentre si lega alla legge (Gal 2,18).

La legge non è per il cristiano la regola di vita (oppure: l'elemento vitale, così come per il pesce non lo è la terraferma). Questo vale anche quando egli – e non può essere altrimenti – come cristiano adempie in modo naturale i comandamenti morali della legge di Dio (8,4). Ma il compito della sua vita non è adempiere la legge di Mosè. Il cristiano non sta sotto il dominio di Mosè. Ora si tratta di avere Cristo stesso come contenuto e regola della vita, di essere uniti a Cristo e di possedere la forza del suo Spirito. La novità di vita e «la novità dello Spirito» non consistono in divieti, da cui la legge era caratterizzata. Cristo stesso prende forma nei nostri cuori e diventa visibile mediante il frutto dello Spirito. Essere cristiani non consiste nell'osservare comandamenti, ma nel cambiamento dall'interno – verso la somiglianza a Cristo. Non si tratta di comandamenti, ma di una persona. È lei la meta.

Ma ora non siamo affatto diventati senza legge: serviamo Gesù Cristo. Lo serviamo come schiavi o come servi di sua proprietà – lui, che è il nostro Signore e Sovrano e di cui siamo legittima proprietà. Seguiamo i suoi comandamenti; essi costituiscono la «legge di Cristo» (Gal 6,2; cfr. 1 Cor 9,21). Siamo sottoposti a Cristo secondo la legge.

In questo capitolo diventa chiaro che la legge (proprio perché consiste in gran parte di divieti) non si rivolge a coloro che sono giustificati in Cristo. Così Paolo dice che la legge non è fatta per il giusto, ma per gli iniqui (1 Tm 1,9), per mettere allo scoperto il loro peccato e condurli a Cristo.

6.8.1 Versetto 7: La conoscenza del peccato viene dalla legge

*Che diremo dunque? La legge è peccato? No di certo! Anzi, io non avrei conosciuto il peccato se non per mezzo della legge. Infatti non avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: «Non concupire».*²⁹

29. Es 20,17; cfr. Dt 5,21.

Questa domanda si impone da sé! Se la legge è una realtà dalla quale si viene liberati da nient'altro che dalla morte in croce del Signore Gesù, allora con la legge deve esserci qualcosa che non va. Di nuovo Paolo risponde con un no deciso. Se qualcosa non va, la causa sta nell'uomo.

Se abbiamo già imparato che non siamo più sotto la legge, e se nello stesso tempo con questa legge tutto è in ordine, allora Paolo spiegherà ora come stanno le cose con questa legge.

La legge ha reso manifesto che cos'è il peccato. In base alla legge si poteva dire esattamente in che cosa consistesse un peccato, cioè una trasgressione. L'uomo doveva così sapere che cos'è il peccato. In questo caso si tratta di un giudeo, ma in fin dei conti si intende chiunque sia venuto a contatto con questa legge.

Paolo prende come esempio l'ultimo dei Dieci Comandamenti, per portare avanti il suo pensiero. Forse la trasgressione del divieto di desiderare qualcosa è il peccato più diffuso – un peccato nascosto, che ogni ascoltatore o lettore conosce dalla propria vita. Non dobbiamo desiderare nulla di ciò che appartiene all'altro. È un peccato che si svolge prima soltanto nel mio cuore e non si concretizza necessariamente in un'azione corrispondente. In questo capitolo, infatti, non si tratta di grossolani peccati di azione. Il potere del peccato viene avvertito prima con forza nell'interiorità, e non riconosciuto soltanto dalle azioni.

Mettiamo in pratica questo versetto anche nel senso di predicare la legge, il criterio di Dio, per suscitare nei perduti la conoscenza del peccato. Senza questa conoscenza non capiranno la necessità di un Salvatore.

6.8.2 Versetto 8: La legge favorisce il peccato

Ma il peccato, colta l'occasione per mezzo del comandamento, produsse in me ogni concupiscenza; perché senza la legge il peccato è morto.

Quando il comandamento incontra l'uomo, non segue subito l'ubbidienza, che sarebbe la reazione voluta. No, il peccato si rivela una potenza ribelle. Il peccato prende il comandamento divino come occasione per fare proprio ciò che la legge vieta. Non è soltanto che il peccato venga svegliato come un cane che dorme. La caratteristica *più importante* del peccato consiste nel ribellarsi al comandamento di Dio.

La concupiscenza non si rivolge a una sola cosa. Mira a tutto ciò che è desiderabile; in questo è multiforme ed è come una forte calamita che cerca di attirare tutto a sé.

Nel capitolo 5 era già stato messo chiaramente in evidenza che il peccato c'era anche senza la legge (e indipendentemente dalla legge). Solo che, come tale, come principio nemico di Dio, non era manifesto.

Senza la legge il peccato è «morto»: senza la legge non si può accusare nessuno a causa del peccato.

Perché allora Dio ha dato una legge, se senza la legge il peccato era morto? Senza la legge non sarebbe rimasto morto per sempre? La legge è intervenuta *a lato*, per far abbondare il peccato (cfr. 5,20). La malattia del peccato, che da Adamo ha colpito ogni uomo, non poteva per così dire essere guarita con la legge; veniva soltanto identificata come tale. Ai Galati Paolo dice che la legge era un «pedagogo verso Cristo» (Gal 3,24; ER); la legge mostrava dunque la necessità del sacrificio di Gesù (Gal 3,23-26). In questo senso dobbiamo usarla anche nella nostra evangelizzazione.

6.8.3 Versetti 9-11: L'incontro con la legge porta alla morte

Un tempo, senza legge, io vivevo; ma, venuto il comandamento, il peccato prese vita e io morii; e il comandamento che era dato per la vita risultò per me causa di morte. Perché il peccato, colta l'occasione per mezzo del comandamento, mi trasse in inganno e per mezzo di esso mi uccise.

Paolo rappresenta in modo esemplare (cioè non necessariamente come qualcosa che ha vissuto lui stesso, perché «senza legge», come fariseo, probabilmente non è mai vissuto) la consegna della legge: «... ma, venuto il comandamento».

Senza la legge un uomo non è consapevole del peccato, perché non lo può identificare. Se gli viene data una legge, i peccati gli diventano sempre più manifesti: in questo senso «il peccato prese vita». A ciò si aggiunge che nel complesso si commettono ancora più peccati, perché il peccato viene provocato dalla legge e agisce di per sé contro la legge.

Ci sono dunque situazioni in cui il peccato prende vita, ma il credente non lo vuole affatto (perché alla legge vuole appunto ubbidire). Allora gli sembra di morire. Conosce la parola che, in sostanza, dice: «Fate questo e vivrete!» Ma senza alcuna possibilità accetta per sé la sentenza della legge e «muore». Questo

morire non è la morte di Gesù Cristo, che libera dal peccato e dalla legge (e neppure il morire con Cristo); è la morte che riassume tutta l'incapacità e la debolezza di fronte alla legge.

Oltre all'incapacità può essere intesa anche la morte per mezzo della legge, come dice Paolo: egli è morto per mezzo della legge (alla legge). Il peccato uccide. Il comandamento di Dio non mostra soltanto quanto io reagisca in modo ribelle, ma anche che la conseguenza della mia ribellione è la morte – inevitabilmente. In questo senso il peccato uccide.

Il peccato è un nemico che si è servito della legge. Come ha ingannato il peccato? Ha ingannato il cristiano e lo ha indotto a concentrarsi sulla legge come sulla regola di vita che ora, come cristiano, potrebbe pure adempiere? Qualche parola in questo capitolo ci fa pensare alla situazione nel paradiso, dove si trovava anche colui che ingannava, il bugiardo fin dal principio.

Non è la legge che ha ucciso, è il peccato che ha ucciso. In questo paragrafo si tratta di giustificare la legge di Dio. Essa era data per la vita, ma l'uomo deve ammettere la sua sconfitta: non può osservare la legge nella misura necessaria per essere giusto davanti a Dio.

Nella Bibbia la legge non appare soltanto in questa luce «negativa». La legge comprendeva, come si può vedere spesso nell'AT (si pensi soltanto ai Salmi 19 e 119), un dono speciale a Israele. La legge era una grande benedizione. In Romani 7 viene messa in rilievo la funzione particolare della legge di portare alla conoscenza del peccato, che mette in evidenza il fallimento e l'incapacità dell'uomo. È questo che si intende con luce «negativa»: la legge è buona, ma non aiuta, perché l'uomo non è buono.

Le domande poste qui non si trovano quasi nell'AT. Imporre la legge ai cristiani era la seduzione dei giudaizzanti, che viaggiavano dietro a Paolo per confondere le chiese da lui fondate.

Solo quando il vangelo della grazia si diffuse, cominciò questo conflitto fra vecchio e nuovo, fra la legge mosaica e la grazia del vangelo. Questo spinse in particolare Paolo, riconosciuto conoscitore della legge, a prendere posizione in modo così chiaro, nelle sue lettere ai Romani, ai Corinzi, ai Galati e ai Colossesi, «contro» la legge mosaica come via di salvezza e regola di vita del cristiano.

6.8.4 Versetto 12: Eppure la legge è buona

Così la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono.

Il problema non è la legge, ma il peccato nell'uomo. La legge ha tutti gli attributi che ha Dio stesso come legislatore.

Questo riepilogo chiarisce in che cosa consiste la causa per cui siamo morti alla legge e da quel momento siamo sotto la grazia: non è la qualità della legge, ma l'incapacità dell'uomo di osservarla.

6.8.5 Versetto 13: Ancora una volta – la funzione della legge

Ciò che è buono diventò dunque per me morte? No di certo! Ma il peccato,³⁰ affinché apparisse come peccato, causandomi la morte per mezzo di ciò che è buono, affinché il peccato diventasse estremamente peccaminoso per mezzo del comandamento.

Eppure si pone la domanda: come può la legge di Dio, cioè la volontà di Dio, significare la mia morte? – Risposta: non è la legge a causare la morte, no, la causa il peccato. Il peccato non viene represso e coperto dal comandamento buono, ma messo allo scoperto.

Può il peccato diventare ancora più peccaminoso? – Il peccato non lo si può rendere peggiore di quanto già sia, ma qui si tratta della questione di come percepiamo e valutiamo il peccato. Si può minimizzare il peccato, si può narcotizzare la propria coscienza. Ma la santa legge di Dio mi restituisce la giusta percezione e la giusta valutazione del peccato. Lo scopo della legge è vedere il peccato come lo vede Dio, per spingermi verso il Salvatore.

6.9 Romani 7,14-25: Esperienze di un cristiano sotto la legge

6.9.1 Versetti 14-15: La buona volontà e la carne debole

Sappiamo infatti che la legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto schiavo al peccato. Infatti ciò che compio non lo riconosco (approvo); perché non faccio quello che

30. Il testo del presente versetto, che in questo punto in parecchie traduzioni tedesche della Bibbia (tra cui anche la Elb e la ER) non forma una frase completa, va inteso così: «Ciò che è buono diventò dunque per me morte? No di certo! Fu invece il peccato ...» (cfr. per es. Schlachter, Schl 2000 e Menge).

voglio, ma quello che odio, quello pratico.

Ora il riflettore si sposta dalla legge all'uomo. La legge è spirituale: viene da Dio. Ma l'uomo è carnale: l'essere o la natura dell'uomo è peccaminosa. Egli si sa venduto al peccato, lasciato solo come Giuseppe in una cisterna buia. L'uomo è prigioniero di una contraddizione che non sa spiegarsi. Non capisce perché tutto vada diversamente da come vorrebbe. Eppure si era deciso per Dio e per la sua legge. Ma perché ora questo: incapace di fare ciò che vuole (come colui che vuole servire Dio), è costretto a fare il contrario. Proprio questo mostra il potere e la dittatura del peccato, al quale egli è «venduto».

6.9.2 Versetto 16: Approvare la legge

Ora, se pratico ciò che non voglio, riconosco che la legge è giusta (eccellente).

In questa situazione l'uomo deve perfino riconoscere che la legge è eccellente, spirituale e buona. La conoscenza che l'uomo ha di se stesso cresce passo dopo passo. L'uomo giustifica la legge, e con essa colui che l'ha data. Ora è in grado di localizzare la causa del male. Non la troverà in un posto qualsiasi, ma in se stesso:

6.9.3 Versetti 17-21: Il peccato che abita in me

Ora però non sono più io a compierlo, ma il peccato che abita in me. So infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita nulla di buono; perché il volere è presente in me, ma il compiere ciò che è giusto non lo trovo (approvo). Infatti non pratico il bene che voglio, ma il male che non voglio, quello faccio. Ma se pratico ciò che non voglio, non sono più io a compierlo, ma il peccato che abita in me. Trovo dunque per me, che voglio praticare ciò che è giusto, questa legge: che il male è presente in me.

La causa del male è localizzata: il peccato che abita nell'uomo. In 5,12 Paolo descrive come per mezzo di Adamo il peccato è entrato nel mondo. Qui viene descritto come il principio che da quel giorno ha preso dimora nell'uomo. Il peccato non è un principio astratto nel mondo intorno a me, al quale ci si possa sottrarre (per esempio in un monastero). Il peccato si è procurato un diritto di abitazione nell'uomo, nel suo cuore. È il peccato stesso a compiere il male. L'uomo qui descritto in Romani 7 ha localizzato la fonte. Tuttavia non scarica la

responsabilità del suo peccato, come se lui non c'entrasse. Responsabile non è il peccato: è l'uomo stesso a essere responsabile del suo fare e del suo non fare. In lui abita il peccato, e perciò nella sua carne non si trova nulla «di buono» (ER). Questa conoscenza di sé è venuta per mezzo della legge.

Il bene è l'osservanza della legge. Qui si parla in linea di principio della legge di Dio, cioè della legge mosaica. Lo stesso effetto di una legge (vedi la formulazione «legge» senza articolo in 7,8-9) lo ha ogni regola che mi impongo da me stesso come una legge. In questo capitolo si tratta di un uomo nato di nuovo, che si impone regole buone e giuste per piacere a Dio. L'errore, però, è che cerca di adempiere con le proprie forze queste regole (la legge di Dio) e così provoca il peccato in sé, senza capirne la connessione. Chi si pone sotto un principio del «dovere»³¹ guarda a se stesso e alle sue regole, senza guardare a Cristo e alla forza dello Spirito.

6.9.4 Versetti 22-23: Due leggi e il loro effetto

Infatti io mi compiaccio della legge di Dio secondo l'uomo interiore, ma vedo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e mi rende prigioniero della legge del peccato che è nelle mie membra.

L'«autodiagnosi» non si esaurisce più nel riconoscimento del peccato che abita in noi, che non soltanto è presente, ma si impone anche secondo una legge. Infatti, come c'è una fonte del male, così deve esserci anche un motivo per cui la persona in questione trova la sua gioia in ciò che viene da Dio. La causa sta nell'esistenza dell'«uomo interiore». Questi sta di fronte al peccato e incarna – in accordo con i passi paralleli (Ef 3,16; 2 Cor 4,16), dove pure si parla dell'«uomo interiore» – la vita nuova del credente. L'uomo interiore non è soltanto in contrasto con l'uomo esteriore, cioè con il corpo. Con «uomo interiore» non si intende semplicemente l'anima o lo spirito, perché questo lo ha ogni uomo che nasce. L'uomo interiore non va compreso in primo luogo a partire dalla visione dell'uomo (in senso antropologico), che descrive l'aspetto interiore dell'uomo.³² L'uomo interiore va compreso piuttosto a partire dalla salvezza (in senso soteriologico). La salvezza non ha ancora afferrato il nostro corpo; ci è stata

31. H. P. Medema, *Der Brief an die Römer*, p. 111.

32. Jürg Buchegger, *Der neue Mensch in Christus und seine tägliche Erneuerung*, p. 199, in: *Ein Mensch – was ist das?*, Wuppertal, 2004.

donata prima di tutto una vita spirituale, che all'esterno non è ancora visibile. Il compimento corporeo avverrà soltanto nella risurrezione o nella trasformazione. Qui nell'uomo è cominciato qualcosa di nuovo, che cerca Dio. Egli è nato di nuovo.

L'uomo interiore ha una «mente» (gr. *nous*, cioè la facoltà di pensare). È il pensiero rinnovato dallo Spirito Santo. Per questa mente è una legge naturale volere ciò che Dio vuole. Ma il peccato, qui come nemico vittorioso nell'uomo, è più forte. Anch'esso ha portato con sé una «legge naturale». Il peccato pecca: questa è la sua legge (la sua regolarità). Questo viene avvertito da un uomo frustrato, come dice il versetto seguente:

6.9.5 Versetto 24: Disperazione

Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?

L'autodiagnosi dell'uomo giunge alla fine, e si arriva a questo grido tormentato. Egli non vuole semplicemente lasciare il suo corpo, come se la soluzione degli antichi Greci fosse la risposta al problema del peccato. Essa consisteva nel considerare il corpo causa di ogni male e nel trovare la libertà nello spirito. Il «corpo di morte» è il corpo umano sotto l'effetto del peccato, che si diffonde in tutta la sua esistenza umana impossessandosene.

Il corpo di morte, come il corpo del peccato nel capitolo 6, è realmente il corpo fisico dell'uomo. A causa del peccato è votato alla morte (Rm 8,10-13). La differenza rispetto alla soluzione greca consiste nel fatto che il cristiano dice sì al corpo (benché esso sia votato alla morte) e lo mette a disposizione del Signore. Può farlo perché ora Cristo stesso, per mezzo dello Spirito Santo, abita in questo corpo. La soluzione definitiva sta poi nella risurrezione del corpo (non in un'uscita dal corpo); nel frattempo, però, l'uomo può, mediante lo Spirito, far morire le azioni malvagie del corpo (Rm 8,12-13).

Con questo grido la persona in questione non desidera soltanto la redenzione, ma soprattutto un Redentore! La lettera della legge esigeva senza emozioni, senza dare forza. Il Redentore, il nostro Signore Gesù Cristo, è colui che nella grazia e nell'amore ha dato la sua vita per ciascuno personalmente e dona forza (Fil 4,13; 2 Cor 12,9 e altri).

6.9.6 Versetto 25: La lezione di Romani 7

Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore! Così dunque, io stesso con la mente servo la legge di Dio, ma con la carne la legge del peccato.

Per la prima volta il Salvatore viene chiamato per nome. Questa è la chiave per la porta della possente prigione in cui il credente si è rinchiuso da solo. Se c'è uno che salva da questa situazione, è Gesù Cristo, nostro Signore. Questo fa pensare a un credente che parla del suo Signore. Ora finalmente direzione e meta sono giuste. Più che in qualsiasi altro capitolo della Bibbia, in Romani 7 si legge di «io» e «io» e ancora una volta «io». Lì sta il problema. Paolo ha forse scelto consapevolmente questo esempio così, per mettere in guardia in modo efficace da una via che conduce all'«io», al «sé» e alla legge. Finché siamo concentrati sulla nostra lotta interiore, non possiamo appunto vedere Cristo e percorrere la via dello Spirito. Il cristiano disperato non getta più l'àncora, come prima, nella propria barca, ma la affonda in Gesù Cristo.³³

L'improvviso ringraziamento è la svolta nella miseria. Ringraziare significa: non sono io a compiere qualcosa, ma un altro fa qualcosa per me. Il capitolo 8 mostra per che cosa si ringrazia, cioè per l'opera di salvezza di Dio in Cristo, che non ha risolto soltanto il mio problema di colpa, ma anche il mio «problema del peccato». Ciò che io sono per natura è stato tolto di mezzo e portato alla fine. La faticosa salita al monte Sinai, il monte della legge, è finita. Ora la meta è il Golgota, con la grazia che vi è donata per la salvezza e per la vita!

La conclusione del capitolo 7 mette a confronto le due nature che sono nel credente (7,25). In questo punto, però, non si tratta della continua lotta quotidiana fra carne e Spirito (come è descritta in Galati 5), ma della conoscenza rivoluzionaria che nel credente ci sono due leggi che agiscono. Ci sono due principi in me: da un lato – con la carne – servo il peccato. L'origine di questo principio è ora chiaramente identificata: è il peccato che abita nella mia carne. Dall'altro lato – con la mente rinnovata – servo la legge di Dio. Anche questa origine si può comprendere: è l'uomo interiore – la vita nuova donata da Dio.

La carne è la dinamica del «vecchio io», di ciò che è empio e terreno, del corso presente di questo mondo – anzi, di tutto ciò che il peccato ha portato

33. William MacDonald, *Kommentar zum NT*, vol. 1, p. 641.

con sé. La mente è il mezzo con cui l'uomo interiore vorrebbe mettere in pratica la legge di Dio. In 7,25 Paolo riassume il dilemma: per mezzo del pensiero rinnovato trova gioia nella legge di Dio, per mezzo della carne serve la legge del peccato. È la persona, l'«io», che serve o l'una o l'altra, e precisamente con piena responsabilità per la sua decisione. Si può quindi parlare di due capacità o facoltà³⁴, che uso per tutto ciò che faccio. Una delle due capacità è sempre attiva; non c'è niente di neutrale. Ogni azione (semplicemente tutto ciò che penso e faccio) è determinata da una di queste capacità. Come si afferma dunque nella mia vita la capacità dello Spirito?

Siamo curiosi di sapere come risponde Paolo e quale via indica. In una frase, però, possiamo anticipare la risposta così: ciò che la legge non poteva fare, Cristo ora lo ha fatto per noi (come fatto storico), e lo Spirito oggi lo «adempie» in noi (come esperienza reale).³⁵

34. Charles C. Ryrie, *Ausgewogen statt abgehoben*, Dillenburger 1994, p. 43. La parola inglese «capacity» ha anche il significato di «abilità».

35. Gordon Fee, *Der Geist Gottes und die Gemeinde*, Metzingen, 2005, p. 188.

7. Romani 8,1-11: Finalmente liberi!

La catena di argomenti dei primi cinque capitoli sulla giustizia di Dio da un lato e sulla colpa e il peccato dell'uomo (giudeo o pagano che sia) dall'altro, ha condotto alla salvezza per mezzo del sangue di Cristo (3,23-25). Dio ha dato suo Figlio come espiazione. Il sangue di Gesù soddisfa la giusta esigenza di Dio. Ma Dio, dopo che Gesù si è offerto per noi, lo ha risuscitato dai morti a causa della nostra giustificazione. Ora Dio, il giudice santo e giusto, dichiara giusto chi crede in Gesù Cristo e nel Dio che lo ha risuscitato dai morti. In 5,1 Paolo riassume:

Giustificati dunque per fede, abbiamo pace con Dio!

Fin qui si potrebbe pensare che sia stato raggiunto il culmine della lettera, tanto che un altro sia quasi impossibile. Ma poi Paolo affronta il problema più profondo. Da 5,12 non si tratta più di colpa ed espiazione, ma della natura morale dell'uomo. Si tratta del peccato come potere e come principio, che è cresciuto insieme a ogni uomo in modo inseparabile. Ciò che un uomo *ha fatto* gli può essere perdonato. Ciò che egli (dal punto di vista morale) *è* non lo si può perdonare, perché così si giustificherebbe il peccato.

Nel capitolo 5 Paolo spiega l'origine e l'effetto del peccato, nel capitolo 6 la liberazione dal peccato. Nel capitolo 7 Paolo ha trattato il rapporto della legge con il cristiano. Nella seconda metà ha descritto l'esperienza di un uomo che possiamo ritenere un figlio di Dio. Questo cristiano cerca, con buone motivazioni, di piacere a Dio facendo della legge la regola della sua vita. Ma ha trascurato una cosa decisiva: il cristiano è morto alla legge, così come è morto al peccato. Non ha capito che la legge del Sinai rappresenta un intero «sistema» in cui vale il principio della prestazione. La legge, però, è stata data proprio per dimostrare la debolezza e l'incapacità della carne. Ha reso chiaro che l'uomo è un peccatore e ha bisogno dell'intervento di Dio. Per mezzo della legge il peccato prese vita (7,9); per mezzo della legge il peccato diventò estremamente peccaminoso (7,13). Se un credente si lascia coinvolgere in questa vecchiezza della lettera, finirà nella disperazione, perché il peccato in lui sarà più forte della sua volontà rinnovata.

L'affermazione «Me infelice!» nasce dalla consapevolezza che il peccato è invincibile. In Romani 7 il cristiano vede soltanto se stesso; non vede che in Cristo è giustificato, lavato e santificato. Non ha colto la sua nuova identità in Cristo. Chi si rende conto della sua nuova identità (come descritto nel capitolo 8) non deve più dire: «Me infelice!» Eppure: ogni volta che fa un passo falso, cioè pecca, e in lui c'è quindi un'«opera della carne» (Gal 5,19), deve condannarla sinceramente davanti a Dio e confessarla. Ogni vera confessione dei peccati è legata a tristezza e pentimento. Questo è parte e premessa della crescita spirituale.

Romani 8 ci spalanca la porta verso la vita: assoluzione in Cristo e libertà nello Spirito come figli di Dio in cammino verso la gloria. Non siamo ancora arrivati: siamo ancora nel corpo di morte e in una creazione che è sottoposta alla corruzione.

7.1 Già ora – non ancora

Siamo stati salvati in speranza (Rm 8,24-25; ER). La nostra giustificazione, che ci ha resi da peccatori giusti, è certa, ma si ottiene solo mediante la fede. Ciò che possediamo nella fede è il «già ora». Ma è evidente che non abbiamo ancora raggiunto la perfezione. Il meglio deve ancora venire, e questo lo indichiamo con il «non ancora».

La nuova era di Cristo: vita eterna, opera dello Spirito, grazia, libertà, risurrezione, rinnovamento, pace, giustizia, compimento

***La prima venuta di Cristo* e la sua opera compiono il «già ora»:** giustificazione, dono dello Spirito

Vita terrena nella fede e nella speranza – Già ora – non ancora

Era presente

***La seconda venuta di Cristo* compie il «non ancora»:**

- La gloria futura 8,18
- L'adozione, la redenzione del nostro corpo 8,23
- Libertà della gloria dei figli di Dio 8,21
- La creazione resa libera 8,21

L'era di Adamo: peccato, morte, carne, legge, schiavitù, caducità, corruzione, vanità

La grafica vuole chiarire questa apparente contraddizione e la tensione che esiste tra questi due punti. Il cerchio è la sovrapposizione, in cui l'era di Adamo non è ancora finita, ma quella di Cristo è già cominciata. In questo tempo al popolo di Dio è già attribuita la vita del futuro, mentre nello stesso tempo il compimento è ancora di là da venire.

Questo tempo della fede, della speranza e della perseveranza nella fede è accompagnato dagli imperativi della salvezza. I loro incoraggiamenti, le loro esortazioni e le loro indicazioni insistenti valgono per noi e devono motivarci a perseverare fino alla fine, perché possiamo portare a termine l'intera maratona della fede. La grazia di Dio, per mezzo del suo Spirito, farà sì che raggiungiamo la meta. Questo è il tema del capitolo 8. La nostra speranza si ravviva quando teniamo conto in modo equilibrato del *già ora – non ancora* in Paolo e in tutto il NT. I capitoli 6–8 sono un esempio evidente di questo pensiero guida.

L'*indicativo della salvezza* corrisponde al *già ora*, cioè a ciò che abbiamo già ricevuto. L'*imperativo della salvezza* volge lo sguardo a ciò che *non ancora* è, ma che raggiungeremo: la gloria della vita eterna e una creazione liberata. La salvezza di Dio non esclude l'agire, il decidere e il perseverare dell'uomo. Dobbiamo diventare ciò che siamo. Avvertimento e promessa, esortazione e assicurazione stanno uno accanto all'altro e non si escludono mai.

7.2 La svolta

Il capitolo 8 è forse la vetta «più alta» di questa lettera e una delle più alte di tutta la Bibbia. Dopo che la liberazione dal peccato è stata chiarita completamente, Paolo mostra dove condurrà la via dei liberati e attraverso quali circostanze della vita, per raggiungere lo scopo di Dio (il compimento).

«Questo capitolo ci conduce nella cerchia più intima e al cuore del cristianesimo; tratta lo stato particolare della beatitudine, la gioia più pura e giunta alla piena comprensione, alla quale il mondo non è in alcun modo in grado di offrire nulla di paragonabile, nemmeno lontanamente.»³⁶

36. C. J. Ellicott e W. Sanday (a cura di), *A Bible Commentary for Bible Students*, p. 233.

7.3 Versetto 1: Assoluzione – nessuna condanna più

*Non c'è dunque ora nessuna condanna (nessuna sentenza di condanna) per quelli che sono in Cristo Gesù.*³⁷

Questa è una delle frasi più grandi e più ricche di contenuto della Bibbia. Questa parola scaccia ogni paura. È un grido di giubilo in un mondo perduto, che va incontro al giudizio. Per le persone tormentate dalla disperazione a causa della conoscenza del loro peccato, questa buona notizia ha un effetto esistenziale: liberazione, pace, certezza e sicurezza. Questo luogo, o questa posizione in Cristo, è più sicuro di qualsiasi bunker antiatomico. Nulla può accaderci in Cristo, perché colpirebbe prima lui. Ed egli può tener testa a tutto. Qui si tratta della sentenza di condanna di Dio, che giustamente ci avrebbe colpiti, se egli non l'avesse presa su di sé. E poiché siamo in lui e vi rimaniamo per sempre, attraversiamo la vita quotidiana con questa sicurezza. Tutte le questioni giuridiche sono risolte. Non siamo stati soltanto presentati come giusti, ma siamo perfino uniti a Cristo in modo inseparabile: essere in Cristo non significa altro che Dio, quando guarda giù verso di noi, non vede noi, ma Cristo.

Questa affermazione fondamentale ci assicura che la futura condanna nel giorno del giudizio, come pure la condanna in eterno, per noi che siamo in Cristo sono state spostate dal futuro al passato: la nostra condanna è già avvenuta.

Questa condanna non è stata ritirata o annullata perché Dio è semplicemente benevolo con noi. La natura di Dio non cambia. Egli non abbandonerà né rinnegherà mai la sua gloria, la sua santità e la sua giustizia. Perché allora la condanna non esiste per quelli che sono in Cristo? – Perché su Cristo è stata eseguita la sentenza di condanna contro di noi, cioè contro il nostro vecchio uomo (6,6; 8,3). Ha colpito *lui*, non noi. La protezione dalla condanna non consiste nel fatto che Gesù sia stato perfetto nella sua vita e abbia adempiuto la legge. No, la sentenza di condanna non doveva soltanto essere pronunciata, ma

37. Ci sono manoscritti che attestano la seguente traduzione: *Non c'è dunque ora alcuna condanna per quelli che (sono) in Cristo Gesù; (essi sono) quelli che non camminano secondo la carne, ma secondo lo Spirito.* Quelli che sono in Cristo non devono la loro posizione al loro camminare secondo lo Spirito: è piuttosto la conseguenza logica dell'essere in Cristo camminare secondo lo Spirito. Spesso, a torto, posizione e condizione vengono allontanate molto l'una dall'altra – una cosa che Paolo non avrebbe capito. Questa traduzione corrisponde pienamente all'unità di indicativo della salvezza e imperativo della salvezza. Non si tratta quindi di salvezza per mezzo delle opere, ma del cambiamento della vita come conseguenza normale della salvezza.

anche eseguita, cosa che è avvenuta sulla croce e nella morte di Gesù. Non la sua vita santa, ma la sua morte è la nostra salvezza.

Un giorno ogni uomo dovrà comparire alla presenza dell'Eterno. Questo è il giorno dell'ira e il giorno della rivelazione del giusto giudizio di Dio (Rm 2,5). In quel giorno saranno giudicati i segreti degli uomini (Rm 2,16). Compariremo tutti davanti al tribunale di Dio, e ognuno renderà conto di sé (Rm 14,10). Quando che sia questo momento, noi siamo in Cristo. Siamo già ora stati resi giusti, così che non dobbiamo temere quell'istante. Non abbiamo da aspettarci alcun processo. Il giudizio è già avvenuto. L'ira di Dio (Rm 1,18) non ci colpisce; siamo giustificati per mezzo del sangue di Cristo e saremo salvati dall'ira (Rm 5,9).

Nella fede afferriamo ora la nostra posizione di salvezza in Cristo. Ma in quel giorno diventerà manifesta; allora sarà realtà vissuta e visibile: piena assoluzione e accoglienza come figli, là presso il trono di Dio! Allora saremo passati dalla fede alla visione.

Dio ci ha trasferiti in Cristo (1 Cor 1,30). Questa è la protezione assoluta dal giudizio di Dio, ma nello stesso tempo anche l'inizio di una vita completamente nuova nel Risorto. Per questo tema, che tratta in modo particolare lui, Paolo usa l'espressione «essere in Cristo»³⁸. Questo è il cuore della fede cristiana, l'unione più stretta con Cristo, che ora è sul trono di Dio. Niente di meno di questo comprende ora la posizione legale (giuridica) del credente davanti a Dio, e lo stesso vale per la sua nuova atmosfera di vita, nella quale ora è stato portato. Questo descrive sia la sua posizione sia la giustificazione e la dinamica della sua vita. «Essere in Cristo» significa «vivere in Cristo». A. T. Pierson ha paragonato le parole «in Cristo» a una piccola chiave che può aprire una possente serratura in un grande portone che dà accesso a un palazzo. In Cristo siamo stati portati fino al trono di Dio. Lì siamo accolti nell'Amato, il Figlio di Dio.

Non si tratta del sentimento e neppure del proprio sforzo, se si vuole arrivare nella nuova posizione («in Cristo»). Un cristiano non deve sforzarsi per giungere in questa posizione. Sarebbe come se qualcuno si trovasse in una stanza e tuttavia cercasse continuamente di entrare in quella stanza, come ha detto Watchman Nee con un paragone.

38. Nel NT questo concetto ed espressioni simili, che indicano la nostra unione con Cristo, ricorrono più di 190 volte.

7.4 Versetto 2: Liberati dalla legge dello Spirito della vita

Perché la legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte.

Che cosa trova il credente in Cristo Gesù, nella sua «nuova casa»? A che cosa partecipa ora, essendo in Cristo? Lì diventa partecipe di tutta la forza vitale che Cristo possiede nella risurrezione.

Vengono messe a confronto due leggi – o leggi di funzionamento. Una forza agisce per la morte, l'altra per la vita. Chi è unito a Cristo può vincere il peccato e la morte. Una legge ha spezzato l'altra, perché è più forte. Non si tratta della coesistenza di due leggi, ma della vittoria in Cristo. Questa deve diventare in modo del tutto pratico l'esperienza del cristiano, che Paolo spiega anche nel seguito. Prima, però, la vittoria deve essere conquistata, perché si possa rivendicare una tale legge dello Spirito della vita. Non è il cristiano che deve combattere questa battaglia: un altro ha conquistato per lui questa vittoria, Cristo.

La legge del peccato e della morte è stata paragonata alla legge di gravità. Questa legge viene vinta da un uccello mediante la legge dell'aerodinamica. L'uccello non cade a terra, ma vola dove vuole. Il volo è una capacità che gli è propria per natura, senza che debba sforzarsi accanitamente. Del fatto che così infrange la legge di gravità non è consapevole. Fa ciò per cui è stato creato. Così questa legge dello Spirito della vita ha liberato il cristiano e continua ad agire costantemente in lui. È lo Spirito Santo che dona questa libertà e la mantiene viva. Il cristiano può essere certo dell'efficacia di questa legge, e per lui – come per l'uccello – deve essere la normalità.

Il capitolo 8 si occupa soprattutto dello Spirito Santo, mentre il capitolo 7 si occupa dell'«io» umano. Lo Spirito Santo, lo Spirito di Cristo, è lo Spirito della vita. In Adamo e in tutti i suoi discendenti agiva la legge del peccato e della morte. In Cristo agiscono ora, con una forza incomparabilmente più grande, lo Spirito e la vita del Risorto.

7.5 Versetto 3: Dio risolve il problema del peccato sul Golgota

Infatti, ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha fatto: mandando il proprio Figlio in forma uguale (uguaglianza) alla carne di

peccato e per il peccato, ha condannato il peccato nella carne ...

La legge non poteva né risolvere il problema del peccato né dare vita e forza per osservarla e vivere secondo essa. Non poteva migliorare moralmente l'uomo né renderlo nuovo. La carne (la dinamica naturale, e perciò peccaminosa e terrena, dei discendenti di Adamo) era impotente e incapace. Ma Dio ha messo in moto ogni cosa, perché è misericordioso e pieno di compassione. Ciò che noi non potevamo fare, lo ha fatto *lui*. Che parola liberatrice, che in questo contesto vale in particolare per coloro che vogliono ancora fare qualcosa da sé e si mettono sotto la costrizione del fare e del dovere!

7.5.1 Dio diventa uomo

Questo lo ha fatto Dio. È la fine definitiva di tutto ciò che gli uomini possono o vogliono fare. Dio fa la cosa grandiosa, l'inimmaginabile: ha mandato il suo unico Figlio. Non ha mandato né angeli né un uomo. Ha dato suo Figlio, al quale è unito in un amore infinito e in una comunione eterna. Dio il Figlio è diventato uomo. Non è nato nella «carne di peccato», ma è stato mandato nell'«uguaglianza» con la carne di peccato. È diventato simile agli uomini, ma senza peccato. Senza peccato, ma *per* il peccato è stato mandato. La sua missione divina era diventare sacrificio per il peccato. L'espressione «per il peccato» viene usata spesso nell'AT per il sacrificio per il peccato. Proprio questo sacrificio egli doveva diventare, perché tutti i sacrifici fino ad allora potevano essere soltanto un ricordo del peccato! Che sarebbe diventato questo sacrificio unico per il peccato, ne era consapevole in ogni istante della sua vita senza peccato.

La Parola è diventata carne, ma senza peccato. Il peccato era in tutti gli uomini; la sua natura viene chiamata «peccato nella carne». Per Gesù valeva soltanto che era nella carne (nell'esistenza umana), senza peccato. Questa era la premessa non negoziabile e necessaria per poter diventare per altri il sacrificio per il peccato.

L'espressione «forma uguale alla carne di peccato» comprende da un lato l'accento sul fatto che Dio il Figlio è diventato veramente uomo («uguaglianza» significa qui più di «somiglianza», perché altrimenti sarebbero ammissibili dubbi sulla sua vera umanità). Dall'altro lato l'espressione comprende il fatto che il suo essere uomo non era afferrato dal peccato come in tutti gli uomini.

7.5.2 Il Golgota

È accaduto l'inconcepibile: Dio ha condannato il «peccato nella carne» e per questo ha preso suo Figlio come sacrificio per il peccato. Così Dio ha eseguito su di lui la sentenza di condanna contro il peccato. Cristo ha preso su di sé la nostra natura peccaminosa (si è fatto egli stesso ciò che noi eravamo) e si è esposto al nostro posto al santo giudizio di Dio. Dio non ha risparmiato suo Figlio (8,32)! In 6,6 Paolo dice la stessa cosa: siamo stati crocifissi con lui. In 7,4 lo descrive con altre parole («messi a morte mediante il corpo di Cristo»). Sulla croce è stato fatto il processo contro il peccato ed è stata eseguita la sentenza di morte. Il Salvatore ha preso su di sé al nostro posto sia la condanna sia la morte come salario del peccato!

Dio, benché egli sia il Figlio eterno del suo amore, lo ha trattato sulla croce come il più grande peccatore – come colui sul quale gravava tutto il peccato dell'umanità. L'ira di Dio ha colpito senza pietà colui che era santo e giusto e odiava il peccato. È stato fatto peccato (e sacrificio per il peccato) per noi (2 Cor 5,21). Questo avvenimento comprende le ore più buie della storia dell'umanità. Le tenebre straordinarie e universali che regnarono quel giorno da mezzogiorno alle tre del pomeriggio testimoniano di questo mistero. Nessuno poté essere testimone di ciò che accadeva. Dio colpisce il proprio Figlio, che fisicamente è allo stremo delle forze, ma incontra con piena coscienza il Dio santo. Poi egli consegna la sua vita alla morte. Il Salvatore grida nell'universo le parole più importanti che siano mai state pronunciate: «È compiuto!»

Così comprendiamo che per quelli che sono in Cristo Gesù non può più esserci alcuna condanna. Egli l'ha presa su di sé. Si è consegnato alla santità e alla giustizia assolute di Dio, caricandosi di ciò che noi eravamo per natura (tutte le caratteristiche della nostra posizione «in Adamo»), come se ne fosse responsabile lui. Tutto ciò che io avevo meritato, me lo ha tolto. È stato un sacrificio divino, e vale per tutti quelli che ora sono in Cristo. Questa è la risposta di Dio al nostro fallimento, al nostro peccato e alla nostra incapacità di servire Dio. Egli ha posto la nostra giustificazione dai nostri peccati e dal peccato su una base assolutamente giusta e perciò inattaccabile. L'esigenza di Dio era soddisfatta. Per creare il nuovo era necessario giudicare il vecchio: il peccato doveva essere condannato nella carne di Gesù (nella Parola fatta carne)

secondo i criteri di Dio stesso, in accordo con la sua giustizia, la sua santità e la sua gloria. Così Dio è stato glorificato sotto ogni aspetto, e alle sue esigenze è stata data piena soddisfazione. Di questo la risurrezione e l'intronizzazione di Gesù sono la prova. Dio ha trovato il suo pieno riposo nell'opera di redenzione di suo Figlio.

Ma osserviamo qual è lo scopo di quest'opera di salvezza:

7.6 Versetto 4: La legge di Dio viene adempiuta, dopo tutto

... affinché la giusta esigenza della legge fosse adempiuta in noi, che camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo Spirito.

La salvezza per mezzo della morte sacrificale compiuta di Gesù sfocia ora nella nostra vita pratica, nel nostro camminare. Lo scopo della salvezza è che ora, dopo tutto (a differenza del capitolo 7), la legge venga adempiuta dal cristiano. Questo versetto è la risposta a Romani 7! Dopo lo studio del capitolo 7 è rimasta infatti la domanda se la legge di Dio non andrà mai oltre la funzione di mettere soltanto allo scoperto il peccato. Poiché la legge di Dio è giusta e assolutamente buona, equivarrebbe a una sconfitta di Dio se nessuno – a parte Gesù, naturalmente – potesse adempierla. Ed è così: ora coloro che sono in Cristo adempiono la legge. L'esigenza della legge viene ora adempiuta in loro, e precisamente per mezzo dello Spirito di Dio.

Qui non si tratta di ogni comandamento della legge mosaica. Il problema dell'uomo di Romani 7 non era la legge rituale, ma la parte morale della legge mosaica. Il dilemma della sua situazione lo fissa all'ultimo dei Dieci Comandamenti (un comandamento di carattere morale): «Non concupire!» (7,7; Es 20,17; cfr. Dt 5,21). È nei comandamenti morali che il peccato si rende manifesto (vedi anche Gc 2,8-11). Il desiderio, ovvero il piacere della concupiscenza illegittima (di qualunque cosa), è qualcosa che incontriamo ogni giorno e che comincia nel nostro cuore.

Questo comandamento viene ora adempiuto dal credente nella forza dello Spirito Santo. Così egli può resistere alla concupiscenza e vincerla. Anzi, constaterà quanto segue: quando percorre consapevolmente la via dello Spirito, la concupiscenza perde per lui sempre di più la sua forza d'attrazione. Non vuole più possedere ciò che è ingiusto e appartiene ad altri – ciò che (secondo i criteri terreni) è più grande, più bello e migliore.

La «nuova» etica di Paolo, cioè la «novità dello Spirito» (7,6), non consiste in regole o leggi vecchie o nuove. Piuttosto, nella forza dello Spirito, conduciamo già oggi la vita del futuro – una vita che esprime la natura stessa di Dio, così come l'abbiamo conosciuta in Cristo Gesù. Il criterio di questa vita non è la legge mosaica, ma la legge di Cristo (Gal 6,2), la verità che è in Cristo (Ef 4,20-22) e che incontriamo in tutto il NT. Naturalmente la legge di Cristo e la legge mosaica non possono mai contraddirsi, perché hanno la stessa origine e lo stesso autore. Il nocciolo della legge di Mosè è l'amore, che è appunto anche il centro della legge di Cristo. Ma in quest'ultima legge l'amore va molto più lontano: il criterio è Cristo stesso e il suo amore.

7.6.1 La legge mosaica e la sua validità

Dobbiamo distinguere tra la «legge morale eterna di Dio»³⁹ e la legge mosaica, la cui validità è limitata nel tempo. La legge morale eterna di Dio è la norma assoluta di ciò che davanti a Dio è giusto e ingiusto. È espressione della natura santa e immutabile di Dio nei confronti dell'uomo. La legge morale di Dio è sempre esistita, perché si tratta delle esigenze della sua natura eterna. Gli uomini possono vivere in armonia con la legge morale assoluta di Dio senza essere sotto la legge mosaica.

Proprio questa nuova situazione Paolo spiega qui. Il cristiano è liberato dalla legge mosaica per quanto riguarda la via della salvezza e anche il criterio della vita. Ma non per questo è mai «senza legge». Ora è sottoposto per legge a Cristo (1 Cor 9,21), e lì valgono almeno le regole contenute nella parte morale della legge mosaica.⁴⁰ La «legge di Cristo» (Gal 6,2) come legge dello Spirito della vita (8,2) e il (nuovo) comandamento dell'amore (Gv 13,34; 15,12 e altri) si ricollegano sì alla legge mosaica e non la contraddicono in nessun punto, ma vanno ancora molto più lontano. Ora i credenti sono diventati imitatori di Dio e

39. Ernst G. Maier, *Die biblische Lehre von den Heilszeiten*, Hünfeld, 2007, p. 80 e segg. Il termine «legge morale eterna di Dio» non compare nella Bibbia, come del resto altri termini teologici (Trinità, vecchia e nuova natura ecc.), ma è utile per descrivere in modo incisivo una verità biblica.

40. I Dieci Comandamenti nel NT: a parte il comandamento del sabato, tutti gli altri nove comandamenti (moralì) nel NT non soltanto vengono ripetuti, ma vengono resi più severi e/o trasformati da un divieto in un comandamento positivo! 1° comandamento: 1 Cor 8,4-6; 2° comandamento: 1 Cor 10,7.14; 3° comandamento: Col 3,8; 5° comandamento: Ef 6,2; 6° comandamento: Mt 5,22; 1 Gv 3,16; 7° comandamento: Mt 5,28; Ef 5,25; 8° comandamento: Ef 4,28; 1 Gv 3,17; 9° comandamento: Ef 4,25; 10° comandamento: Ef 5,5; 1 Tm 6,10 e altri.

di Cristo. Vale questo: camminate nell'amore, nell'amore di Cristo, che si è dato fino alla morte (Ef 5,2)! Questo è più di una legge. La legge mosaica qui resta per così dire indietro e non può più tenere il passo con il nuovo livello alla luce della rivelazione del Figlio di Dio e della sua opera di redenzione. Questo è espressione di una relazione, questa è figliolanza, questa è guida personale, questa è una nuova creazione (Gal 6,15-16).

La rivelazione e l'applicazione dei principi morali eterni di Dio cambiano nei diversi tempi della storia della salvezza. Benché la legge mosaica abbia perso la sua validità, i principi morali eterni di Dio, che trovano espressione nella legge di Mosè, rimangono. Li ritroviamo infatti nella legge di Cristo. Un esempio lo dà Paolo in Romani 13,8-10. Il comandamento della vita nuova consiste nel fatto che dobbiamo amarci gli uni gli altri. Così adempiamo anche la legge mosaica, perché l'amore è la somma della legge (Gal 5,14-15; 1 Tm 1,5-11; Mt 22,34-40). Questa somma, cioè l'amore, corrisponde anche alla legge di Cristo.

Cristo è da un lato la fine, ma anche lo scopo e l'adempimento della legge mosaica (Rm 10,4). È stato l'unico a osservare perfettamente la legge mosaica. Ma nell'uomo Gesù Cristo, oltre a ciò, viene rivelata perfettamente la legge morale eterna di Dio. Cristo, come Parola eterna (Gv 1,1-3), è nella sua persona l'espressione perfetta della volontà e della legge di Dio. La «legge di Cristo» comprende una rivelazione perfetta della legge morale eterna di Dio e, in quanto tale, supera la legge dell'Antico Testamento. Perciò il criterio del cristiano ora non è più la lettera della legge mosaica, ma una persona: Cristo stesso è scritto nei nostri cuori per mezzo dello Spirito.

In altre parole: entrano in vigore i fatti del nuovo patto. La legge viene impiantata nei cuori (cioè nel centro della volontà e delle decisioni dell'uomo), perché le persone interessate possano vivere secondo questa legge dall'interno, mediante la forza dello Spirito Santo. Questa legge è incarnata da nessun altro che da Cristo stesso (Eb 8,10; 10,16; 2 Cor 3,6.18; Ger 31,31-34; 32,40; Ez 36,24-27).

7.7 Versetto 5: Essere secondo la carne o secondo lo Spirito

Infatti quelli che sono secondo la carne pensano alle cose della carne; quelli invece che sono secondo lo Spirito, alle cose dello Spirito.

Paolo non smette di proseguire anche nel seguito le due linee che ha cominciato in Romani 5,12. Nel presente contesto non scrive se un cristiano viva in modo spirituale o carnale. Gli importa ancora la distinzione fondamentale. «Essere secondo la carne» significa appartenere ancora alla famiglia di Adamo. Quelli invece «che sono secondo lo Spirito» sono «in Cristo». Ma entrambe le posizioni non sono tuttavia una faccenda astratta. La vita, il pensiero e l'agire vengono plasmati – o dallo Spirito o dalla carne. La carne plasma il non credente, lo Spirito il credente.

La carne è la natura peccaminosa dell'uomo – ciò che egli è diventato in tutta la sua esistenza e nel suo modo di vivere per mezzo del peccato che abita in lui. Il non credente è «carne» (Gv 3,6). Vive della carne e secondo la carne; è orientato verso se stesso e verso le cose terrene. Non può fare altrimenti, anche se volesse. È determinato dalla sua carne. Il suo volere, il suo pensare e il suo agire sono contrassegnati dalla dinamica di ciò che è terreno, visibile e mondano.

Il cristiano invece è «secondo lo Spirito». Questo significa che lo Spirito gli ha attribuito la salvezza ed egli trae da lì la sua nuova origine: ciò che è nato dallo Spirito è spirito (Gv 3,6). In base a questo ne derivano un nuovo orientamento di vita, nuovi interessi e uno sguardo rivolto all'eterno e al celeste.

7.8 Versetti 6-7: Morte e vita, inimicizia e pace

Infatti l'aspirazione della carne è morte, ma l'aspirazione dello Spirito è vita e pace; perché l'aspirazione della carne è inimicizia contro Dio, poiché non è sottomessa alla legge di Dio e neppure lo può.

La differenza non può essere più chiara. La brama (l'aspirazione) della carne porta in sé la morte, cioè la caducità e la corruzione. L'uomo che è ancora nella carne non se ne accorge. Pensa di poter vivere in modo autodeterminato, ma è manipolato dal peccato. Non si accorge che questa vita conduce alla morte (fisica ed eterna). Considera la morte, benché la tema, una cosa normale e non riconosce questo legame tra carne e morte.

Lo Spirito di Dio invece produce vita e pace. Questa vita non è vita biologica, ma vita spirituale, cioè eterna. La pace con Dio è la base di questa vita nuova. La pace racchiude il desiderio di tutti gli uomini, ma la si ottiene soltanto nella forza dello Spirito Santo. La vita nello Spirito è contrassegnata da questa

pace; è una pace che fa riposare il credente fiducioso nella mano di Dio. Nelle sue lettere dottrinali Paolo spiega come questa vita spirituale e la pace si manifestino nella nostra esistenza umana. Qui resta ancora al confronto di principio, che appare astratto.

La natura della carne peccaminosa non è una cosa passiva. Consiste, anche se non la si percepisce così, nell'inimicizia contro Dio. La carne rifiuta la legge. L'autorità di Dio è per la carne un nemico. È nella natura della carne bandire Dio dalla vita. La carne è incapace e non disposta a osservare la legge di Dio. Questo vale anche per il cristiano. La sua carne, ovvero la sua vecchia natura carnale, che si trova ancora in lui anche nella nuova posizione di salvezza, si comporta allo stesso modo (quando ne riceve la libertà) e anch'essa non può osservare la legge. Anche la carne *in noi* è inimicizia contro Dio. Ma noi non siamo «nella carne», come mostra il versetto seguente:

7.9 Versetti 8-9: Essere nella carne ed essere nello Spirito

Quelli che sono nella carne non possono piacere a Dio. Voi però non siete nella carne ma nello Spirito, se davvero lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, costui non è suo.

Con l'espressione «essere nella carne» si intende ciò che un uomo è per natura in quanto discendente di Adamo. La sua vita, in tutto ciò che egli è e fa, ne viene plasmata e determinata. È il suo elemento vitale, come l'acqua lo è per il pesce. Deve essere chiaro senza ombra di dubbio, dice Paolo, che nella carne non si può mai piacere a Dio, neppure con l'aiuto della legge.

Il cristiano non è più «in Adamo», ma «in Cristo», e qui ciò viene equiparato al fatto che egli è «nello Spirito». Poiché lo Spirito di Dio abita in ogni credente, questi si trova anche «nello Spirito», da quando questo Spirito ha preso possesso di lui. Se siamo nello Spirito, allora siamo nella persona dello Spirito Santo, così come siamo nella persona di Cristo. Questa persona divina, lo Spirito di Dio, abita in noi proprio come Cristo. Ne consegue che la nostra condizione viene ora descritta come «nello Spirito». Siamo «in Cristo» e siamo «nello Spirito Santo». In altre parole, siamo in Dio (Col 3,3; 1 Ts 1,1; 2 Ts 1,2; 1 Gv 4,15-16; Gd 1). Questa è la nostra nuova «casa», la nostra nuova atmosfera vitale, piena di vita, grazia, pace e giustizia. «Essere nello Spirito» significa che d'ora in poi lo Spirito di Dio produce in noi il suo frutto e guida la nostra mentalità, ovvero le

nostre aspirazioni. Questo Spirito, infatti, non agisce in modo diverso o indipendente da Gesù Cristo, nel quale siamo stati trasferiti. Per questo lo stesso Spirito viene chiamato anche «Spirito di Cristo». Cristo è il centro e lo scopo di questa vita nuova, e lo Spirito di Dio tiene moltissimo a rendere grande Cristo nella nostra vita.

Se nella vita del credente Cristo non viene messo in risalto e la persona in questione non lo ama, la conseguenza non può essere altra che questa: non gli appartiene. È un appello all'esame di sé stessi, affinché nessuno si culli in una falsa sicurezza.

Lo Spirito di Cristo è qui simile al sigillo che rappresenta di chi si è proprietà. Benché il suggello con lo Spirito Santo qui non venga menzionato (cfr. Ef 1,13), l'indicazione di possesso (cioè il fatto che il pronome «suo» venga usato nel senso dell'appartenenza a Cristo) accenna a questo aspetto.

7.10 Versetti 10-11: Lo Spirito di Dio e la salvezza del nostro corpo

Ma se Cristo è in voi, il corpo è sì morto a causa del peccato, ma lo Spirito è vita a causa della giustizia. Se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali a motivo del suo Spirito che abita in voi (oppure: mediante il suo Spirito che abita in voi).

7.10.1 La nostra posizione di salvezza – l'indicativo della salvezza – il «già ora»

- Siamo in Cristo Gesù.
- Siamo nello Spirito.
- Siamo secondo lo Spirito.
- Lo Spirito Santo è in noi.
- Abbiamo lo Spirito di Cristo.
- Cristo è in noi.

C'è una sorprendente corrispondenza tra Cristo e lo Spirito. Sono due persone distinte, che però hanno *un solo* scopo. Nella divinità, nella tri-unità di Padre, Figlio e Spirito Santo, non può essere altrimenti. Il Dio uno e trino era all'opera nella nostra salvezza, e lo è anche ora nella nostra santificazione!

7.10.2 Vivere e morire

Nei capitoli da 5 a 8 la morte torna continuamente in discussione. In primo piano c'è la morte fisica, che però non può essere separata dalla morte eterna (la conseguenza della sentenza di condanna di Dio). Il nostro corpo si trova ancora sotto questa conseguenza del peccato. Evidentemente Paolo distingue qui il lato interiore – Cristo in voi – dal lato esteriore, cioè dal corpo. Questo è morto (destinato alla morte, morente) – a causa del peccato. Ciò però non vale per il lato interiore, perché questo è nelle mani dello Spirito della vita. La salvezza di Dio agisce prima di tutto sul lato interiore dell'uomo. Questo lato interiore non viene descritto più da vicino (per esempio usando i termini «anima» o «spirito»), ma viene indicato soltanto con il pronome personale «voi». Lo spirito qui menzionato, nel contesto presente, non è quello umano, ma lo Spirito divino. Esso ha prodotto vita per mezzo della legge dello Spirito della vita (8,2).

Come il peccato è responsabile della morte, così nel credente la giustizia di Dio è responsabile della vita. La giustizia è il fondamento della vita nuova. L'unico atto di giustizia di Gesù Cristo ha portato alla giustificazione che dà vita (5,18); siamo stati posti nella posizione di giusti (5,19).

Siamo ancora nel corpo, che nella sostanza non si distingue dal corpo di un non credente. Il fatto che Cristo sia in noi, nella vita terrena, non ha effetto sul corpo. Il corpo non diventa per questo già immortale. Ma la cosa resta così solo provvisoriamente, perché la potenza della risurrezione che è in Cristo raggiungerà anche il corpo. L'uomo intero, come unità completa, è lo scopo della salvezza divina. Non si tratta soltanto della «salvezza dell'anima», ma molto di più del ripristino della creazione originaria.

E perfino questo sarebbe riduttivo, perché la salvezza non ripristina soltanto la condizione originaria di Adamo, creato a immagine di Dio, ma ci trasformerà a immagine di suo Figlio (8,29). Viene infatti il giorno in cui saremo simili a lui, a Gesù (1 Gv 3,2). In quel giorno non porteremo più l'immagine di colui che è «di polvere» (l'immagine di Adamo), ma quella del celeste, cioè di Cristo (1 Cor 15,49). La risurrezione dimostrerà che Dio, per la sua propria glorificazione e per la nostra salvezza, ha vinto *tutte* le conseguenze del peccato.

7.10.3 Lo Spirito di Dio e il corpo

Lo Spirito di Dio che abita in noi è il motivo per cui un giorno saremo risuscitati. Questo Spirito abita nel nostro corpo e si è preso cura del nostro corpo. Il nostro corpo è diventato il tempio dello Spirito Santo, il corpo appartiene allo Spirito (1 Cor 6,19)! Lo Spirito è la garanzia della nostra futura risurrezione dai morti. Il motivo della futura risurrezione consiste nel fatto che ora, mentre viviamo nel nostro corpo terreno, lo Spirito abita in noi. Lo Spirito vuole abitare di nuovo in questo tempio, perché, una volta sopraggiunta la morte fisica, ha dovuto lasciarlo per un certo tempo. Il Signore Gesù dice che lo Spirito sarà con noi in eterno (Gv 14,16); egli abiterà anche nel nostro corpo risorto. È importante vedere questo legame dello Spirito con il nostro *corpo*, perché spesso colleghiamo questo Spirito soltanto con il nostro *spirito* umano.

Lo Spirito Santo è da un lato il *motivo* della risurrezione dei nostri corpi, ma allo stesso modo sarà anche lo *strumento* di Dio per risuscitare i nostri corpi.

7.10.4 Perché non siamo già ora immortali?

Dio non avrebbe potuto donare al nostro corpo già ora, insieme con la sua salvezza, l'immortalità? Perché il corpo (se Cristo non ritorna prima) a volte deve ammalarsi e passare attraverso la morte? La risposta sembra essere questa: Dio ha un piano con il mondo. Il suo scopo è una nuova creazione. Questa è già iniziata in noi; noi (i credenti) siamo già ora parte della nuova creazione, per così dire un'«anticipazione», una primizia. La nuova era è già iniziata in noi: «già ora» e allo stesso tempo «non ancora» – così si può definire la nostra condizione provvisoria lungo il cammino verso il compimento.

Immaginiamo di essere già ora immortali. Allora chiunque diventerebbe volentieri cristiano solo per questo motivo, per essere anch'egli immortale. Ma Dio manda la Buona Notizia affinché gli uomini si convertano e credano. La domanda non viene posta direttamente in questa lettera, tuttavia Paolo affronta ancora in questo capitolo la questione delle sofferenze e delle tribolazioni, come pure della redenzione del nostro corpo. Viviamo nella tensione del «già ora – non ancora», che consiste nel fatto che il corpo è ancora soggetto alle malattie e alla morte, mentre noi abbiamo già ricevuto la piena benedizione della salvezza,

che è un assaggio dell'eternità. Alla domanda posta nel titolo del paragrafo risponde Romani 8,24: siamo stati salvati in speranza (cfr. il testo della ER, traduzione tedesca della Bibbia). Ma una speranza che si vede (per esempio sotto forma del corpo immortale) non è speranza.

8. Romani 8,12-17: L'imperativo della salvezza – vivere nella vittoria

La salvezza di Dio non termina con la nostra iscrizione nel libro della vita, ma agisce direttamente nella vita di ogni giorno. È lì che la salvezza diventa visibile. La vita nuova non comporta soltanto un nuovo «rapporto di servizio» (da una schiavitù all'altra), ma soprattutto un «rapporto d'amore»: siamo stati adottati da Dio e così siamo diventati figli di Dio. In quanto tali siamo ora in cammino attraverso una creazione caduta e un mondo ostile. Sarà così fino al giorno in cui i nostri corpi saranno trasformati. Questo avviene mediante la risurrezione (di coloro che si sono addormentati in Cristo) oppure direttamente (mediante la trasformazione di coloro che allora saranno ancora in vita) – e precisamente alla venuta di Gesù. Allora finalmente la nostra adozione sarà completa (8,23) e la gloria futura sarà raggiunta (8,18).

Paolo non mette in dubbio la salvezza dei Romani. Si rivolge a loro come a fratelli, ai quali lo Spirito di Dio assicura che sono figli di Dio. Lo siamo per sempre, perché il futuro renderà e dovrà rendere manifesto ciò che ora afferriamo soltanto per fede (e non ancora in modo visibile). Se ora egli (come in tutte le sue lettere) parla di un «se» e di un «allora» e a proposito della salvezza usa proposizioni condizionali⁴¹, non lo dice per renderli insicuri. Con ciò non esprime né dubbio né certezza. Piuttosto li esorta a porsi domande autocritiche: Che ne è di me? Ho lo Spirito? Sono sulla strada giusta? Egli presuppone implicitamente che rispondano di sì a queste domande. Sono avvertimenti che, nonostante la certezza della salvezza, ci esortano a diventare ciò che siamo. Dobbiamo condurre la vita che abbiamo ricevuto da Dio. Questi avvertimenti servono a farci raggiungere la meta. Dirigono il nostro sguardo sul «non ancora» – in avanti, verso la gloria di Dio stesso, dove saremo a casa.

8.1 Versetto 12: Non più debitori alla carne

Così dunque, fratelli, siamo debitori, non alla carne per vivere secondo la carne.

41. Cioè proposizioni che esprimono una condizione.

È un obbligo per tutti quelli che sono in Cristo Gesù non vivere più d'ora in poi secondo la carne. La carne, la natura peccaminosa, Paolo l'ha descritta in modo abbastanza chiaro in contrasto con lo Spirito. La pretesa di possesso della carne appartiene al passato: siamo stati resi liberi. La carne, come parte del nostro essere umani, non è stata rimossa, ma resa inefficace. Non deve più determinare la nostra vita. Perciò è impossibile essere ancora in qualche modo obbligati verso questa carne. La carne, invece, si comporta come se fossimo suoi debitori, cioè obbligati verso di lei, come in effetti era prima della conversione. L'avvertimento ai fratelli è necessario perché restiamo vulnerabili: noi rappresentiamo coloro che, fino al loro ultimo giorno nel corpo, sono esposti alla tentazione della carne.

Siamo dunque debitori dello Spirito? Certamente ci saremmo aspettati che Paolo terminasse la frase così. Invece descrive come finisce una vita secondo la carne e come si presenta una vita nella potenza dello Spirito:

8.2 Versetto 13: Vita o morte

Perché se vivete secondo la carne, voi morirete (dovete morire); ma se mediante lo Spirito fate morire le azioni del corpo, voi vivrete.

Le parole di Paolo sono senza fronzoli. L'avvertimento è chiaro: se voi, fratelli, vivete secondo la carne, morirete. La natura della carne, cioè l'inimicizia contro Dio, rimane immutata, anche nel credente. «Vivere secondo la carne» è la descrizione di persone che sono nella carne (8,5-8). Questo è un avvertimento che deve preservare dall'autoinganno. Se qualcuno *vive* secondo la carne, esiste la possibilità che egli *sia nella carne* – cioè sulla via larga che conduce alla perdizione eterna. Questo avvertimento, però, qui è rivolto a fratelli (autentici)! Nonostante Paolo sia certo della loro salvezza e non la metta in dubbio, pronuncia l'avvertimento: non vivete secondo la carne, perché questo porta con sé la morte! E in questo contesto egli intende la morte eterna.

8.2.1 Promesse e avvertimenti e la salvezza eterna

Questo avvertimento ai fratelli fa pensare a una possibile perdita della salvezza. È questa la possibilità che Paolo prende in considerazione con questo avvertimento? Io non credo. I segnali stradali avvertono di conseguenze possibili e non di conseguenze probabili. Quando guidiamo per la strada,

prendiamo decisioni che influiscono sulla nostra sicurezza. I segnali stradali avvertono di curve, vento laterale e attraversamento di animali selvatici. Non sono lì per rendermi insicuro. Non devono mettermi paura di poter provocare un incidente perché non sono in grado di guidare abbastanza bene. Piuttosto avvertono di pericoli diversi e reali. Stimolano la mia immaginazione su ciò che potrebbe accadere se ignorassi gli avvertimenti. Non è una contraddizione avere da un lato la promessa di Dio e allo stesso tempo ascoltare anche l'avvertimento, perché non dobbiamo allentare i nostri sforzi per far valere davvero questa promessa. Dalla vita di Paolo c'è un paragone utile. Durante il suo viaggio verso Roma la nave si trova in grave pericolo di naufragio, tanto che tutti disperano di salvarsi la vita. In questa situazione Paolo trasmette, nella sostanza, la promessa che aveva ricevuto da un angelo: «Tutti saranno salvati!» Dopo alcuni giorni appare la terra, e alcuni marinai vogliono fuggire con la scialuppa per

salvarsi. Paolo avverte i soldati di non permetterlo, perché senza i marinai tutti perirebbero (At 27). Paolo avvertiva forse che la promessa di Dio potesse eventualmente non avverarsi? Oppure fa appello alla ragione, perché prevede che cosa succede se non ci si attiene alla promessa di Dio? La promessa sicura e l'avvertimento insistente in questa storia stanno tra loro esattamente come le promesse bibliche (che ci assicurano che alla fine saremo salvati) stanno agli avvertimenti e alle esortazioni bibliche (che ci chiedono di perseverare nella fede in Gesù Cristo fino alla meta).

«Dio avverte di conseguenze possibili, non di conseguenze probabili. Così è anche per noi. La Scrittura ci dice che Dio tiene saldamente al sicuro tutti quelli che sono in Gesù Cristo (8,29-39). Allo stesso tempo ci esorta anche a perseverare nell'ubbidienza a Gesù Cristo, perché altrimenti andremmo perduti per l'eternità (8,12-13). È una contraddizione senza speranza? Bisogna dubitare delle promesse di Dio per poter ubbidire al suo avvertimento e credere? No! Dio ci tiene saldamente al sicuro in Cristo usando avvertimenti ed esortazioni che, proprio come l'appello iniziale del vangelo, sono formulati nei termini di possibilità o di condizioni. Dio non contraddice mai le sue promesse ...⁴² Si rivolge alla nostra ragione, affinché di fronte alla disubbidienza crediamo in lui e gli ubbidiamo. Perciò Dio rafforza la nostra fede assicurandoci che ci custodirà

42. L'autore della citazione vuole qui chiarire che non si possono mai mettere le promesse e gli avvertimenti di Dio l'una contro l'altra.

sino alla fine, ma anche» richiamandoci con insistenza «a rimanere saldamente fedeli a Gesù Cristo». ⁴³

Benedizioni e promesse – legate a condizioni

Rm 8,13 Perché se vivete secondo la carne, ... ma se mediante lo Spirito
voi morirete; ... fate morire le azioni del corpo,
... voi vivrete.

Rm 8,14 Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, ... sono figli di Dio.

Rm 8,17 ... se veramente soffriamo con lui, ... per essere anche glorificati
... con lui.

1 Cor 15,1-2 Fratelli, vi faccio conoscere il vangelo che vi ho annunciato, che avete anche ricevuto, nel quale anche state saldi e mediante il quale siete anche salvati, ... se ritenete la parola che vi ho annunciato; a meno che non abbiate creduto invano.

Gal 6,9 Non stanchiamoci di fare il bene, perché a suo tempo miederemo, ... se non ci perdiamo d'animo.

Col 1,21-23 E voi ... ora egli vi ha riconciliati nel corpo della sua carne, mediante la morte, fede, fondati e saldi, e non vi per farvi comparire davanti a sé santi, senza lasciate smuovere dalla speranza difetto e irreprensibili, ... del vangelo.

2 Tm 2,5 Se poi uno lotta, non riceve la corona, ... se non ha lottato secondo le regole.

2 Tm 2,12-13 Se perseveriamo, ... con lui anche regneremo.
Se lo rinnegheremo, ... anch'egli ci rinnegherà.
Se siamo infedeli – ... egli rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso.

Eb 3,6 ... ma Cristo lo è come Figlio, sopra la sua casa; e la sua casa siamo noi, ... se manteniamo ferma fino alla fine la franchezza e il vanto della speranza.

43. Thomas Schreiner, *Mit Ausbarren laufen – Gibt es Heilsgewissheit ohne Heiligung?*, Oerlinghausen, 2009, p. 219.

2 Pt 1,10 Perciò, fratelli,

impegnatevi sempre di più a ... perché, se fate queste cose, non rendere sicura la vostra inciamberete mai.
vocazione ed elezione; ...

Ap 2,7 A chi vince io darò da mangiare dell'albero della vita,
che è nel paradiso di Dio.

Ap 2,11 Chi vince non sarà colpito dalla morte seconda.

... sarà vestito di vesti bianche, e io non
Ap 3,5 Chi vince ... cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma
confesserò il suo nome davanti al Padre mio
e davanti ai suoi angeli.

Avvertimenti e promesse legati a condizioni di perseveranza e di vittoria non hanno lo scopo di gettarci nella paura e nello spavento. Piuttosto, come l'indicativo della salvezza e l'imperativo della salvezza, sono le due facce di una stessa medaglia.

Queste condizioni non devono essere svuotate del loro senso. Né con esse si vuole minacciarci di poter perdere di nuovo la salvezza. Benedizioni e condizioni creano una tensione nella quale non dobbiamo appunto fiaccarci e diventare pigri, ma fare progressi nella fede, vigili e orientati alla meta.

8.2.2 Far morire mediante lo Spirito le azioni del corpo

Dobbiamo negare alla carne, senza compromessi, ogni possibilità di svilupparsi. La vita nello Spirito, ovvero la vittoria sulla carne, comprende la normale vita cristiana voluta da Dio. La carne, la natura peccaminosa, è ancora presente nel credente e cerca continuamente di acquistare influenza. La sua sfera di influenza e il suo campo d'azione è il corpo con tutti i sensi, le funzioni e le capacità. Naturalmente non è il corpo in sé a essere cattivo e a dover essere fatto morire. Il corpo è piuttosto il campo da gioco della carne, è lo strumento della carne, del peccato.

Questa carne continua a meritare soltanto la morte, ed è già stata giudicata sul Golgota (8,3). Qui Paolo non dà l'incarico di far morire la carne in sé, ma le azioni (gli impulsi, le pratiche, i segni di vita) della carne. Di fronte a ogni impulso della mia carne devo prendere posizione. Devo decidere e schierarmi.

Per questo esiste una licenza di uccidere voluta da Dio. Se un'inclinazione peccaminosa vuole insinuarsi nei miei pensieri e diffondersi, se la carne vuole spingermi a un'emozione o a un'azione peccaminosa, allora devo reagire con la massima prontezza e mostrare sempre lo stesso modo di procedere. Qui non è richiesta passività, ma vigilanza, ovvero reazione immediata. «Far morire» significa non tollerare nulla di ciò che viene dalla carne. Questo può anche significare fuga immediata, per esempio davanti a una tentazione carnale.

Ma la lotta non è la mia, bensì una lotta nella forza di un aiutante potente, cioè dello Spirito. A dire il vero qui non si tratta di una lotta, ma di un'«esecuzione». Non abbiamo nel mirino la carne nel suo insieme (come natura peccaminosa ed essere adamitico), ma le sue azioni. Queste sono una minaccia costante, ma devono essere «fatte morire» solo quando compaiono. La carne c'è sempre, ma non l'azione della carne. Con il termine «esecuzione» non si vuole abbellire nulla, come se questo confronto fosse un gioco da ragazzi o un automatismo trionfale – con vittoria garantita. La nostra vita quotidiana non va mai secondo i piani, è difficilmente prevedibile, si trova continuamente davanti a nuove sfide. Allo stesso modo le insidie e gli espedienti della nostra carne testimoniano sempre che essa attacca con abilità e di sorpresa. L'amico della nostra carne è il mondo, il corso malvagio di questo tempo. Questa alleanza non ci rende le cose facili. La carne in noi non si darà pace e non si ritirerà al primo colpo. Tornerà quando meno ce lo aspettiamo e quando meno ci fa comodo.

La carne è ostinata, non diventa né debole per l'età né stanca. Per quanto riguarda la natura della carne, non dobbiamo farci illusioni.

Non è dunque una lotta in cui dobbiamo continuamente atterrare la carne. Questa lotta ha già avuto luogo sul Golgota. In questa vittoria e mediante la forza dello Spirito possiamo far morire le azioni del corpo. Possiamo contare sul fatto che (se applichiamo anche noi la coerenza appena descritta) con il tempo non sperimenteremo più questa seduzione e questa tentazione della carne come un conflitto continuo. Per l'opera di Dio in noi diventerà un modo di pensare e un'abitudine evitare il male, non dargli spazio e scegliere automaticamente il bene, cioè la volontà di Dio, come se fosse la nostra.

8.2.3 «Fare conto di essere morti» o «far morire»?

In Romani 6,11 Paolo aveva già detto che dobbiamo fare conto di essere morti al peccato, ma viventi a Dio in Cristo Gesù. In 8,13 invece parla del far morire. A prima vista i due comandi si contraddicono. Il primo comando è di natura più passiva, il secondo più attiva.

Con Romani 6,11 non è ancora detto tutto sulla nostra vittoria sul peccato nella nostra vita. Il confronto con il peccato e con la carne non si vince facendo soltanto conto di essere morti al peccato. Se cerchiamo di sfuggire alla seduzione «facendo il morto», perché la tentazione non può attaccare un morto, questa è certo un'opinione molto diffusa, ma non è la soluzione. La carne vive ancora in me; posso dichiararla morta, ma mi accorgerò che non *è* morta. Questo mi porta a un conflitto faticoso, che consiste nel fatto che mi concentro molto su me stesso e sulla tentazione di peccare, cercando continuamente di considerarmi morto. Questa *non* è la risposta della lettera ai Romani al problema del peccato e della carne. Che cosa significa fare conto di essere morti al peccato? È l'accettazione dell'opera di redenzione di Cristo, nella quale la mia vecchia vita, il mio vecchio uomo, è stato crocifisso (fatto morire) con Cristo. Fare conto di essere «morti al peccato» non riguarda il modo in cui mi devo comportare nella tentazione del peccato; in Romani 6 si tratta piuttosto di accettare con fede ciò che Dio ha fatto per me una volta per sempre. Questo è avvenuto fuori di me, 2000 anni fa. Lì Dio ha condannato la vecchia vita e le ha posto fine nella morte di Cristo. Questo atto di salvezza lo rivendico per me nella fede al 100 %. Ora conduco in Cristo una vita nuova. È così che dobbiamo considerarci, è da questo che dobbiamo partire come credenti da subito. La seconda parte della frase («ma viventi a Dio in Cristo Gesù») descrive ciò che il cristiano fa: vive nella forza dello Spirito, come viene descritto nel capitolo 8. Soltanto ora, in Romani 8, Paolo espone che cosa devo fare in modo del tutto pratico con la carne peccaminosa, con le sue azioni e pratiche. Qui non è all'ordine del giorno la passività (considerarsi qualcosa), ma è richiesto un procedere deciso e coerente. È in assoluto la cosa più radicale che si possa immaginare: far morire.

8.2.4 Far morire – come si fa?

Che aspetto ha questo «far morire»? Si tratta del fatto che la carne non riceva più alcuna possibilità nella nostra vita nuova. Dio ha dichiarato guerra a questa carne, e noi dobbiamo seguire questo esempio, e precisamente senza compromessi. Far morire significa anzitutto che si deve identificare chiaramente un'azione come opera della carne. Mi deve essere chiaro ciò che viene dalla carne. Lo Spirito Santo mi aiuta, perché non per niente è chiamato lo Spirito Santo. Rendiamoci conto sempre di nuovo che tutto ciò che facciamo – senza eccezione – è determinato o dallo Spirito o dalla carne. La carne è particolarmente pericolosa nelle attività per il Signore. La carne ha anche una «vena» religiosa, può essere molto pia. La carne conosce ogni travestimento! Perciò è utile porsi sempre di nuovo la domanda: qual è l'origine della mia azione?

La carne vuole dominare e imporre che la sua azione venga eseguita e ripetuta. A questo ora diciamo con tutta chiarezza: «No». Conosciamo la carne, è inimicizia contro Dio. Sotto la guida dello Spirito diciamo senza compromessi: «Stop!» Non c'è alternativa. O è la carne a determinare il nostro agire, o è lo Spirito. Non permettiamo alla carne di proseguire la sua azione. «Far morire» significa dunque la condanna dell'azione carnale: prima che si arrivi all'atto vero e proprio, oppongo un chiaro rifiuto a ogni intenzione di metterlo in pratica. «Far morire» può avere aspetti diversi:

- disdire
- voltare le spalle
- smettere
- confessare
- rimuovere
- decidere
- fuggire
- lasciar perdere
- tacere
- condannare
- andarsene
- distogliere lo sguardo

- volere
- distruggere
- testimoniare

– e molto altro ancora –

L'AT offre un esempio adatto di quanto radicalmente si debba procedere contro il nemico. Eglon, il re dei Moabiti, era un uomo grasso ed egoista – l'incarnazione della carne peccaminosa. Eud, il liberatore d'Israele, abbatte questo re con la sua spada in un'azione temeraria, ma protetta da Dio (Gdc 3,12-30).⁴⁴

Se non facciamo morire le azioni del corpo, saranno loro a governarci. «Uccidi i serpenti prima che uccidano te.»⁴⁵

La strategia radicale e senza riguardi contro tutto ciò che viene dalla carne Paolo la descrive con altrettanta chiarezza ai Colossesi:

«Fate dunque morire le vostre membra che sono sulla terra: fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi e cupidigia (avidità), che è idolatria.»

Poco più avanti prosegue questo elenco: «... ira, collera, malignità, calunnia, parole oscene ...» (Col 3,5-11).

Il Signore Gesù stesso raccomanda la stessa strategia e la formula in modo ancora più drastico: «Chiunque guarda una donna per desiderarla ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore» (Mt 5,28). *«Se dunque il tuo occhio destro ti è occasione di caduta, cavalo e gettalo via da te; perché è meglio per te che perisca una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo sia gettato nell'inferno»* (Mt 5,29; cfr. Mc 9,43-48).

Nel conflitto con la carne dovrebbe esserci chiaro che possiamo far morire ed estirpare le azioni del corpo soltanto alla luce del Golgota e mediante la forza dello Spirito Santo. Non avverrà da sé, ma per questo è richiesta la nostra decisione quotidiana. Manteniamo il giusto atteggiamento verso la carne soltanto se ci ricordiamo sempre di nuovo della croce (come facciamo del resto anche nella cena commemorativa settimanale, la frazione del pane).

8.3 Versetto 14: Figli di Dio guidati dallo Spirito

Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio sono figli di Dio.

44. J. T. Mawson, *Überwinden ... aber wie?*, Schwelm, 1980, pp. 28-44.

45. Citazione di Jean Gibson.

La guida dello Spirito si manifesta anzitutto come è stato appena descritto nel versetto 13: da un lato è la vittoria sulla carne, dall'altro il fatto che si produce il «frutto dello Spirito», come lo descrive Paolo in Galati 5.

È il segno distintivo dei figli di Dio essere guidati dallo Spirito di Dio. I figli si distinguono per il fatto che comprendono e compiono la volontà e lo scopo del loro padre. In questo Gesù, il Figlio unigenito di Dio, fu l'esempio perfetto. Egli compiva le opere del Padre, e la volontà del Padre era come il suo cibo. Lo Spirito vi aveva gran parte (Is 11,2; Mt 4,1; Mc 1,12; Lc 4,1.14.18; Eb 9,14; e altri). Così avviene anche nei credenti, nei quali lo Spirito non soltanto abita, ma assume anche la guida.

Qui Paolo non descrive situazioni particolari della vita in cui dovremmo affrontare compiti speciali o prendere decisioni di vasta portata. Come si è constatato più volte in questi capitoli della sua lettera, a lui interessano le cose fondamentali – i principi, due linee che si distinguono nettamente l'una dall'altra.

Un non credente è guidato dalla carne, un credente dallo Spirito. Questo, a sua volta, non è l'automatismo di un robot che conduce un credente con facilità all'assenza di peccato. È il normale modo di vivere del cristiano essere guidato dallo Spirito a partire dal suo cuore e dal suo pensiero rinnovati. Tuttavia egli corre sempre il pericolo di seguire la carne e di farsi guidare da essa. Perciò questi versetti sono un chiaro invito a vivere attivamente e consapevolmente nella forza di questo Spirito e a essere consapevoli della sua presenza, della sua forza e del suo aiuto. È lo Spirito di Gesù, lo Spirito di adozione. In altre parole: coloro che sono guidati dallo Spirito vivono anche come dovrebbero vivere i figli di Dio.

«Lo Spirito di Dio ha accesso a ogni aspetto della nostra vita e quindi non è un inquilino passivo, ma dispiega una forza attiva per guidare i santi di Dio.»⁴⁶ La guida e la direzione dello Spirito di Dio non escludono la personalità del credente, come se questi si comportasse o si sentisse telecomandato o manipolato. Lo Spirito dà la forza di fare ciò che Dio vuole. Come persona porto sempre la responsabilità di ciò che faccio, e perciò sono sempre io a prendere la decisione. Sia ringraziato Dio che la volontà del cristiano viene continuamente rinnovata (Rm 12,2; Col 3,10), affinché egli possa riconoscere e compiere la volontà di Dio. Questo pensare e agire è sostenuto dallo Spirito. Per

46. Fred Stallan, *Was die Bibel lehrt*, Römerbrief, p. 230.

lo più ciò avviene senza che lo si noti o lo si percepisca. Inoltre, per sfide particolari della nostra vita, può esserci un'azione speciale dello Spirito – mediante circostanze particolari, mediante lo Spirito che ci parla, mediante fratelli e sorelle nella fede. Di questo il NT parla piuttosto raramente.

La guida dello Spirito non è misticismo (un continuo ascoltare voci e impressioni interiori) e non comprende neppure un'«etica della situazione», nella quale in ogni situazione dipenderemmo da una nuova rivelazione o da una nuova istruzione. La guida dello Spirito rafforza la nostra personalità e il suo pensiero rinnovato nel senso di riconoscere la volontà di Dio e di fare ciò che è giusto e ciò che è meglio. La guida dello Spirito si muove soprattutto nell'ambito delle istruzioni e dei comandamenti biblici. In questo contesto di Romani 8 si tratta della vittoria sulla carne e sul peccato.

Tuttavia: lo Spirito non dà soltanto forza, è anche il nostro «scout», il nostro esploratore, sulla via verso la gloria. Il nostro problema è che è invisibile, e perciò dobbiamo confidare nella sua presenza e nella sua azione (appunto nella sua guida).

8.4 Versetto 15: Lo Spirito di adozione grida in noi: «Caro Padre!»

Infatti voi non avete ricevuto uno spirito di schiavitù, per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: Abba, Padre!

Il nuovo rapporto tra Padre e figlio non è un rapporto di schiavitù. Questo ricorda l'esperienza del capitolo 7. Sotto la legge ci si trova in schiavitù. La paura del padrone e la paura di fallire appartengono ora al passato. Lo Spirito di adozione ci rende possibile vivere in comunione con il Padre. Essa è contrassegnata dalla preghiera e dall'adorazione, perché l'esclamazione che si trova qui («Abba, Padre») racchiude una preghiera o un'adorazione nella forma probabilmente più breve possibile. Solo tre volte questa parola «Abba» ricorre nel NT. Nel giardino del Getsemani (Mc 14,36) Gesù, il Figlio di Dio, nella più grande angoscia si rivolge in questo modo a suo Padre. È l'appellativo familiare usato verso il padre, paragonabile a «Caro Padre» o semplicemente a «Papà». Un'espressione simile Paolo la usa anche nella lettera ai Galati (4,6). Forse sorprende rivolgersi al Dio onnipotente con questo nome affettuoso, ma esso rende evidente quanto sia cordiale questo rapporto di figliolanza.

Il servizio a Dio ora non è più una faccenda di paura e costrizione e di rigida osservanza di comandamenti e divieti. Comprende piuttosto la vita che viene condotta in un rapporto non determinato da angoscia e paura e che scaturisce da questo rapporto. Esso è pieno dell'amore di Dio e della totale accoglienza da parte del Padre e della presenza del suo Spirito, che è realmente in noi, non come osservatore silenzioso, ma come aiutante attivo. Siamo figli di Dio, siamo accolti, siamo guidati e diretti dal suo Spirito. Questo è un fatto! Un passo falso, un peccato, non spezza il rapporto: restiamo figli. «Dopo il suo energico appello a vivere la nostra fede nella vita quotidiana, Paolo vuole ora portare pace al nostro cuore. Non so come sia per Lei, ma io ho bisogno di questo incoraggiamento. Perché il Dio trascendente dell'universo è colui che, nel silenzio della notte o quando sono caduto nel fango, mi prende per mano e mi invita a chiamarlo “Papà”.»⁴⁷

8.5 Versetto 16: Siamo figli di Dio!

Lo Spirito stesso attesta insieme con il nostro spirito che siamo figli di Dio.

Lo Spirito di Dio attesta insieme con il nostro spirito che siamo stati realmente portati in un rapporto filiale con Dio. Qui non si intende una voce che grida qualcosa al nostro spirito. Si tratta piuttosto di ciò che rafforza e consolida la convinzione, la certezza della salvezza, che abbiamo già ottenuto mediante la Parola di Dio.

È volontà di Dio che il saldo rapporto con il Padre sia presente ogni giorno nei nostri pensieri. È di importanza decisiva per tutti gli ambiti della mia vita che io mi sappia accolto senza condizioni in Cristo da un Padre che ama. Il Padre mi ama, e io sono così prezioso per lui che ha dato suo Figlio in sacrificio per me. Naturalmente mi educa anche, e questo è una prova del suo amore (Eb 12,5). Il diritto di essere figlio (Gv 1,12) comporta naturalmente anche dei doveri. Non dimentichiamo mai chi siamo ora! Lo Spirito Santo ci aiuta in questo ogni giorno.

8.6 Versetto 17: Siamo eredi della gloria di Cristo

Se siamo figli, siamo anche eredi – eredi di Dio e coeredi di Cristo, se veramente soffriamo con lui, per essere anche glorificati con lui.

47. Francis Schaeffer, *Allein durch Christus*, p. 216.

Non è soltanto la gioia di un rapporto con Dio che possiamo sentire e sperimentare. Siamo figli anche in «senso giuridico», cioè siamo anche eredi. Dio prende assolutamente sul serio la nostra figliolanza e la sua posizione di Padre. Ciò che appartiene a Dio e ciò che egli darà a suo Figlio è anche la nostra parte di eredità.

Le sofferenze non sono la condizione per ricevere l'eredità nel giorno della gloria. Le sofferenze per amore di Cristo sono per la maggior parte dei cristiani una compagna costante. Non devono essere per noi qualcosa di estraneo, perché Gesù ci ha preceduto su questa via delle sofferenze, che egli ha portato per amore della giustizia. In Germania e in tutti i paesi occidentali queste sofferenze finora ci sono state risparmiate, al contrario di quanto accade ai nostri fratelli e sorelle nella fede in altri paesi. Se dovessimo ancora andare incontro a un tempo di sofferenze, vale questo: ricordiamoci di questa parola, scritta da uno che voleva diventare simile a Cristo in tutto, perfino nella sua morte. Attraverso la sofferenza alla gloria – questa è stata per lo più la via dei credenti fedeli nella storia della chiesa.

«Già ora» siamo figli di Dio e quindi eredi. L'eredità, però, «non ancora» l'abbiamo ricevuta. L'indicativo della salvezza descrive la nostra figliolanza; all'imperativo della salvezza appartengono le sofferenze, che non sono una premessa per ricevere l'eredità, ma spesso sono una parte inevitabile della sequela di Gesù. Anche questo non è un avvertimento che indica un fallimento definitivo. Piuttosto siamo esortati a essere confessori che restano fedeli a Gesù.

9. Romani 12: La mente viene rinnovata!

La lettera ai Romani si potrebbe chiamare la possente cattedrale del vangelo e della giustizia di Dio. Il vangelo porta la salvezza di Dio: assoluzione, giustificazione, liberazione, unione con Cristo e custodia fino alla fine attraverso tutte le difficoltà, le sofferenze e le ostilità!

Per servire Dio, l'uomo doveva essere liberato dalla colpa e dal potere del peccato, ma doveva anche ricevere la forza per una vita nuova. Paolo lo ha descritto in modo impressionante nel capitolo 8. Il mondo intorno a noi e anche il nostro corpo non sono ancora cambiati, ma è solo una questione di tempo. La promessa di Dio di trasformare i nostri corpi è cosa decisa, ed egli la manterrà in un momento che soltanto lui conosce. Fino ad allora Dio sta dalla nostra parte: se egli è per noi, chi può osare essere contro di noi?

Poi, dal capitolo 9 all'11, Paolo affronta altre questioni che hanno anch'esse a che fare con la giustizia di Dio. Nel capitolo 12 ritorna al nostro servizio per Dio, per il quale siamo stati liberati. Qui si tratta di nuovo della nostra vita personale, che possiamo condurre in novità e mediante lo Spirito. Ora la giustizia di Dio, che si è rivelata nella salvezza, deve diventare visibile anche nella vita quotidiana. Nei capitoli da 5 a 8 Paolo aveva parlato in modo relativamente astratto e di principio. Ha posto la base, ha spiegato la dottrina. Ora mostra che aspetto ha la novità nei dettagli della vita. Lo fa per mezzo di esortazioni, imperativi, appelli – i comandamenti del NT. Questi non hanno preso il posto della legge mosaica. Anzitutto queste parole servono a mostrarci che aspetto abbia la vita nuova. Sono indicatori stradali dell'amore di Dio. Non viviamo secondo questi comandamenti per diventare giusti, ma perché siamo giusti! Questi comandamenti sono espressione di chi è Dio e di chi è Gesù Cristo. Gli oltre 1000 comandamenti del NT descrivono, in definitiva, la verità che è in Gesù. La sua vita in noi presenta esattamente quelle caratteristiche che sono descritte nei comandamenti del NT. Ora Cristo è in noi e lo Spirito è in noi, affinché possiamo vivere così. Siamo tenuti a camminare come egli ha camminato (1 Gv 2,6.8).

9.1 Lo scopo di Dio con noi

Lo scopo di Dio con ciascuno di noi è renderci conformi a suo Figlio. A questo scopo sono subordinati tutti gli altri scopi. Un giorno questo sarà pienamente realtà. Quando saremo giunti alla meta, non resteremo irrigiditi in questa immagine, nella somiglianza con Cristo; non diventeremo monumenti. No, saremo persone attive – per sempre. Penseremo, agiremo, parleremo e ameremo come il Figlio di Dio. In tutto questo resteremo sempre coloro che siamo già ora, personalità create da Dio, fin dalla nostra nascita. Ma allora avremo raggiunto la nostra destinazione e vivremo in essa per sempre. Saremo coloro che avremmo sempre dovuto essere. Questa è la nostra felicità più grande. La gioia di Dio consiste nel farcene dono. In questo modo suo Figlio viene onorato. Anche già ora possiamo essere coloro che abbiamo sempre voluto essere. Se Cristo è in noi, allora l'autodeterminazione comprende il fatto che è *lui* a vivere attraverso di noi!

La trasformazione a immagine di Gesù, ovvero il corrispondente processo di conformazione, è iniziata nel giorno zero della vita da nati di nuovo. È il programma di vita dei cristiani. Si tratta della preparazione all'eternità. Perciò sono così importanti questa vita e ciò che ne facciamo – o meglio, ciò che Cristo può farne.

9.2 Romani 12,1-2: Il culto – una cosa logica!

Vi esorto dunque, fratelli, per le compassioni di Dio, a presentare i vostri corpi come sacrificio vivente, santo, gradito a Dio: questo è il vostro servizio ragionevole (culto).

E non conformatevi a questo mondo (a questo corso del tempo), ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente, affinché possiate discernere quale sia la volontà di Dio, buona, gradita e perfetta.

Questo è un richiamo diretto al capitolo 6. Dobbiamo presentare il nostro corpo come strumenti di giustizia (metterlo a disposizione di Dio). Ora Paolo va ancora oltre ed esorta i Romani (anzi, tutti i cristiani) a dare i loro corpi interamente al servizio di Dio, come un sacrificio. Questo sacrificio, a differenza dei sacrifici di animali dell'AT, è vivente. Viene dunque offerto continuamente, e non una sola volta, perché camminiamo nella novità della *vita* eterna. Il nostro sacrificio è santo, perché siamo già santificati da Dio. Perciò è un sacrificio

gradito. L'atteggiamento di vita della dedizione totale è la conseguenza logica della salvezza ricevuta. Per questo Paolo chiama a questa dedizione anche per le compassioni di Dio. Non siamo esortati per mezzo di una legge a mettere la nostra esistenza a disposizione di Dio, ma per le compassioni di Dio. Queste si sono manifestate concretamente in questo: tutto ciò di cui ci eravamo resi colpevoli e tutto ciò che siamo (cioè venduti al peccato) egli lo ha posto su Cristo. Non ha risparmiato suo Figlio! La misericordia di Dio non ha soltanto creato la nostra salvezza, ma rimane anche costantemente presente, perché egli è nostro Padre e noi siamo suoi figli.

Non bisogna trascurare il fatto che Paolo qui pronuncia un'*esortazione* fraterna e amorevole. Per ogni cristiano (non importa se si trovi all'inizio o già da molto tempo sulla via della fede) questa esigenza di dedizione totale è sempre di nuovo impegnativa e attuale. Dobbiamo dirle sempre di nuovo di sì. Ogni cristiano onesto constaterà che la dedizione della sua vita è purtroppo soggetta a oscillazioni. La dedizione è un processo che ha a che fare con il nostro pensiero. È lì che si decide se siamo pronti alla dedizione e fino a che punto ci spingiamo. Ricordarsene ogni giorno è una cosa utile.

9.2.1 I vostri corpi!

Chi offre il corpo come sacrificio vivente non si distingue per un'«impresa eroica estrema», come quella che i pagani si sentivano richiedere dai loro dèi pagani⁴⁸, ma conduce una vita normale, poco spettacolare e costantemente orientata verso Dio. Che una tale vita con Dio conosca alti e bassi, vittorie e sconfitte, cadute e riprese, è fuori discussione. Ma ci sono esperienze meravigliosamente incoraggianti e frutto. Se consegniamo a Dio la nostra vita e così camminiamo per mano al Dio eterno, ma invisibile, la nostra vita diventerà avvincente.

Ma perché Paolo parla del «corpo» che deve essere offerto? Non ne fa parte anche il nostro pensiero (come nel versetto 2)? Certo, si tratta della dedizione di tutta la nostra esistenza, di tutta la nostra vita. Ma questa trova appunto la sua espressione attraverso il nostro corpo. Il corpo è l'interfaccia con il mondo in cui viviamo. E questo corpo, prima della nostra salvezza, era il «corpo del peccato» (Rm 6,6). Era lo strumento mediante il quale il peccato ha ricevuto

48. Fred Stallan, *Was die Bibel lehrt, Römerbrief*, Dillenburg 2001, p. 358.

mani e piedi. Il corpo ha sviluppato abitudini peccaminose, ha condotto una vita propria peccaminosa e ha preteso ubbidienza. Esaminiamo una volta quanto spesso, o quanti ambiti della nostra vita, sono determinati o influenzati dal nostro corpo. Pochi esempi bastano a mostrare che possiamo facilmente sottovalutare il ruolo del nostro corpo nella nostra dedizione. Si tratta di abitudini, o della questione di come, quanto, quando e che cosa mangiamo e beviamo, delle abitudini legate al sonno e del nostro modo di usare la televisione e Internet. Tutti questi aspetti hanno influenza sul nostro corpo e si consolidano come modi di agire interiorizzati. Non si tratta di un «catalogo dei peccati», ma di vedere nella giusta luce il ruolo e l'influenza, spesso sottovalutata, del nostro corpo. Il corpo qui viene sacrificato, cioè si rinuncia alle pretese del nostro corpo, in modo da poterlo mettere invece a disposizione di Dio.

Anzitutto dobbiamo «far morire le azioni del corpo» (Rm 8,13). Anche questa parola sottolinea il ruolo del corpo, ma si tratta di fatto di un ruolo «ostile», perché il corpo vuole fare cose che noi dobbiamo far morire. Sono, per usare un'altra parola di Paolo, le opere della carne (Gal 5,19) o anche le membra che sono sulla terra (Col 3,5). Una volta che le abitudini peccaminose sono state messe sotto controllo mediante la forza dello Spirito Santo, la via è libera per mettere sempre di più questo corpo a disposizione di Dio. Il «corpo del peccato» non è stato crocifisso, perché altrimenti saremmo morti. Piuttosto è stato reso inefficace sul Golgota. Ciò che un tempo era il corpo del peccato ora è il «corpo della giustizia»! Paolo riduce il suo corpo in schiavitù (1 Cor 9,27). Rovescia la situazione, e ora è il corpo che deve seguire lui. Il corpo non deve poter imporre i suoi desideri peccaminosi e una comodità eccessiva: il corpo deve appartenere a Dio e diventare strumento di giustizia.

9.2.2 Il mondo: amico o nemico?

Con il nostro corpo viviamo nel mondo. La società (è esattamente ciò che Paolo intende con *mondo*) ha in larga misura dichiarato il corpo la cosa più importante. Interi settori industriali offrono tutto ciò di cui il corpo ha bisogno o dovrebbe avere bisogno: wellness, fitness, sport, salute, estetica, lunga vita, buon cibo e buone bevande, medicina, chirurgia estetica. In linea di principio

non c'è nulla da obiettare a cose del genere, purché vengano sottoposte alla signoria di Dio. La domanda è quale ruolo diamo al corpo. È servo o padrone?

Un pericolo concreto, che può impedirci la dedizione totale, è in agguato nel mondo in cui viviamo. È il mondo degli uomini che ci circonda e nel quale ci muoviamo (anche se, come dice Gesù, non siamo del mondo, come egli stesso non lo è). Gli uomini hanno organizzato la loro vita senza Dio. La società, l'economia e il commercio, l'industria, la cultura, la religione, la musica, la filosofia, il tempo libero, il divertimento, l'alimentazione, la formazione, la vita familiare, l'etica – tutto ciò che costituisce la vita è contagiato e segnato dalla dimenticanza di Dio: l'uomo non vuole avere Dio a bordo (Rm 1,28).

Per la nostra carne il mondo è attraente e allettante. Veniamo infatti dal mondo, la nostra carne vi era di casa. Ora dobbiamo fare attenzione a non vivere come il mondo (cioè come gli uomini del mondo). Lo stile di vita del mondo è in netto contrasto con la dedizione totale di un sacrificio vivente! Gli uomini del mondo vivono per sé stessi e non si chiedono quale sia la volontà di Dio per la loro vita!

Mondo (gr. *aion*) viene tradotto anche con «corso del tempo». Il tempo del mondo sta per scadere. Questa epoca del mondo è sul punto di giungere alla fine: viviamo «negli ultimi giorni». Inoltre il mondo si sviluppa nella direzione sbagliata – e con velocità crescente. Va verso la lontananza da Dio, via da Dio, non verso di lui. Nel complesso, il corso di questo tempo è come la «via larga» (Mt 7,13-14), che conduce giù, alla perdizione. Il corso del tempo è simile a un fiume in cui i pesci morti si lasciano trasportare dalla corrente. Il pesce vivo nuota nella direzione opposta; ed è proprio questo che significa non assumere la forma (lo schema⁴⁹) del mondo. *Mondo* viene tradotto anche con «spirito del tempo». L'orientamento spirituale, ovvero l'atteggiamento interiore dell'uomo, è ciò che rende il mondo ciò che è. Inoltre la Bibbia parla più volte e chiaramente del fatto che Satana stesso è il dio di questo mondo, il principe di questo secolo.

Il mondo e il suo spirito (del tempo) sono malvagi. La Parola di Dio non lascia alcun dubbio al riguardo (Gal 1,4). E chi vuole essere «amico del mondo» (perché una vita conformata è più comoda) si mostra nemico di Dio (Gc 4,4). Certo esiste una scala di quanto lontano possa spingersi la mondanità. Non deve per forza aver investito tutta la vita. Forse si tratta solo dell'uno o dell'altro ambito, di un ambito grande o solo piccolo della vita, che è segnato dal mondo.

49. Gr. *schematizein*, cioè conformarsi a uno schema, ovvero lasciarsi plasmare secondo una forma prestabilita.

Perciò ci si esamini su dove si sia insinuato un modo di pensare e di vivere del mondo. Come stanno le cose con il mio denaro? Come stanno le cose con i miei beni, con i miei obiettivi professionali, con il mio comportamento nel matrimonio, con le mie abitudini preferite, con le mie amicizie?

Non diventare conformi al mondo, non adeguarsi a esso, non comincia con le cose esteriori, ma prima di tutto con il pensiero. Prima dell'azione viene il pensiero, così come l'adeguamento al mondo è preceduto da pensieri.

9.2.3 Trasformati da un nuovo modo di pensare

Dio vuole cambiarci. Vuole che diventiamo ciò che siamo! Cristo deve prendere sempre più forma in noi. Cristo deve crescere, noi invece diminuire. Vivere come il mondo (nel suo modo di pensare e anche nel suo aspetto esteriore) è esattamente il contrario di ciò che Dio vuole ottenere. Come può avvenire questo? Sulla base di ciò che è già stato spiegato nei capitoli da 5 a 8, avviene ora un cambiamento graduale, un processo spirituale di crescita e di santificazione. L'uomo appena giunto alla fede ha ancora i suoi vecchi e abituali schemi di pensiero. Questi non vengono cancellati premendo un tasto. Mediante il processo di rinnovamento vengono sostituiti da un pensiero plasmato da Dio.

Più volte Paolo parla del continuo processo di rinnovamento. Si intende più del puro processo del pensiero:

- 2 Cor 4,16: il rinnovamento quotidiano dell'uomo interiore nella tensione tra sofferenza e gloria
- Ef 4,23: Siate continuamente rinnovati nel vostro modo di pensare.
- Col 3,10: L'uomo nuovo viene costantemente rinnovato.

La trasformazione comincia dal nostro pensiero. La mente (gr. *noûs*) comprende il mondo dei pensieri, l'intelletto, il pensare, la comprensione, il centro del pensiero. Dietro il termine «mente» c'è più del semplice pensare, della ratio. Il cuore, che nella Bibbia sta anch'esso per il pensiero e la volontà (a volte anche per il sentimento), non può essere separato dal termine «mente». La mente è la centrale di comando del pensare, del volere e dell'agire. In questa centrale di comando si svolgono i processi del pensiero che ordina, valuta e scopre, come pure del decidere. L'agire è la conseguenza del pensare e del decidere. «La mente è ... il luogo in cui si svolge il processo della conoscenza e da cui provengono i

pensieri. È in senso letterale il luogo “decisivo” per il nostro agire e quindi per l'etica pratica nel suo insieme.»⁵⁰

9.2.4 Metamorfosi

Questa è la parola che nel testo greco sta per «trasformazione». Il rinnovamento del pensiero produce la trasformazione. Il concetto di metamorfosi è utile nell'ambito del nostro tema. Conosciamo questa parola dal mondo animale. Sappiamo che la farfalla attraversa uno dei processi di trasformazione più sorprendenti. Da un bruco che striscia (e che non sempre ha un bell'aspetto) si sviluppa, passando per lo stadio di crisalide, una farfalla che vola. È un processo programmato, che richiede tempo, ma non può essere fermato. È sorprendente che anche noi dobbiamo e possiamo attraversare una trasformazione così radicale. Questo mostra che il cambiamento, come lo vuole Dio, è sempre possibile. Nulla ne è escluso. La scusa che questo o quello è così e così resterà non vale, se si pensa che un bruco brutto può diventare una farfalla bellissima. L'insetto resta un insetto, resta lo stesso essere vivente. Eppure viene cambiato totalmente. Non somiglia questo alla potenza del vangelo, che può cambiare l'uomo davvero e in profondità (nel cuore e nel suo pensiero)?

La stessa parola «metamorfosi» viene usata quando Gesù, sul monte della trasfigurazione, viene trasformato davanti ai discepoli e assume lo splendore luminoso della gloria di Dio. In un altro contesto la stessa parola viene usata in riferimento a noi: «Noi tutti, contemplando a viso scoperto la gloria del Signore, siamo *trasformati* nella stessa immagine, di gloria in gloria, come per opera del Signore, lo Spirito» (2 Cor 3,18). La nostra «metamorfosi» ha come meta il modello di Cristo. Non si può sottolineare e ripetere abbastanza questo scopo di Dio. Non è un sogno a occhi aperti né una meta irraggiungibile, non è una nuova illusione con cui Dio vuole frustrarci. È il suo piano e la sua volontà, nei quali egli trova grande gioia, che vuole trasmettere a noi. Perciò riuscirà anche. Se vogliamo e guardiamo a Gesù Cristo (occupandoci di lui, della sua Parola e del suo regno), se abbiamo lui come meta, se egli riempie davvero la nostra vita, allora il processo di trasformazione è programmato nel modo giusto.

50. Jürg Buchegger, *Ein Mensch, was ist das?*, Wuppertal, 2004, p. 211.

9.2.5 Perché il rinnovamento?

Dalla nascita, per natura, abbiamo un pensiero e una mente che non hanno Dio al centro, ma sé stessi. Quando un uomo si converte, Dio crea in lui qualcosa di nuovo, il seme della Parola germoglia nel suo cuore; Cristo è ora la sua vita. Questa vita deve ora crescere, come accade per un neonato. Questa crescita riguarda l'uomo interiore, e ne è inclusa anche la mente. Questo processo di rinnovamento dura per tutta la vita. La crescita avviene sulla base del nuovo essere in Cristo. In Cristo siamo in un istante giusti e santi davanti a Dio. Questo non deve restare soltanto espressione della nostra posizione, ma deve permeare la nostra vita quotidiana. Per questo è necessario un rinnovamento continuo, che avviene per opera di Dio stesso e che tiene pienamente conto della situazione in cui ci troviamo, dell'ambiente in cui viviamo e della nostra costituzione personale (carattere, temperamento, doni, debolezze, situazione di vita ecc.) ed è adattato a queste condizioni.

9.2.6 Come avviene il rinnovamento?

Avviene per opera di Dio stesso. La trasformazione è un comando, qualcosa che dobbiamo lasciar accadere in noi. Il rinnovamento è opera di Dio. Noi non possiamo produrlo. Il nostro compito consiste nel consegnare a Dio tutta la nostra esistenza e nel non conformarci al mondo. Questo è il nostro contributo a questo processo di rinnovamento. Se ci occupiamo troppo del mondo, se lasciamo entrare modi di pensare mondani nella nostra centrale di comando del pensare, del volere e dell'agire e ci adeguiamo, allora anche noi veniamo cambiati e lasciamo trasparire (lentamente ma inesorabilmente) la conformità al mondo. Questo avviene interiormente e poi, come conseguenza inevitabile, anche esteriormente. Questo processo si svolge spesso in modo strisciante, quasi inosservato. Il veleno del mondo uccide lentamente la vita spirituale, così che quasi non ci si accorge del processo.

Al contrario c'è una vita nel «mondo di Dio», nel suo regno, in comunione con Dio, dove lascio che sia lui stesso a riempire, ordinare e orientare il mio pensiero. Anche in questo caso non mi accorgo necessariamente io stesso del processo di rinnovamento.

Per mezzo di che cosa avviene il rinnovamento? Qui non se ne parla. È l'agire sovrano di Dio. Egli usa la Parola di Dio, letta direttamente o ascoltata nella predicazione. Usa il silenzio, la preghiera e l'adorazione, l'accettazione consapevole del rinnovamento e della correzione. Usa la comunione dei credenti. Si serve di ogni situazione della vita, di ogni esperienza. Tutto è educazione, formazione e istruzione da parte del Padre. Posso dunque accelerare e sostenere questo rinnovamento, ma allo stesso modo anche impedirlo. Posso decidere di diventare più conforme al mondo, così come posso diventare più simile a Gesù. Davanti a questa decisione non ci troviamo una volta sola, ma in fondo ogni giorno.

9.2.7 Il campo di battaglia dei pensieri

«Penso, dunque sono!» I nostri pensieri sono le cifre, ovvero il codice, della nostra vita. Influenzarli o addirittura dirigerli è il massimo obiettivo del nemico di Dio. Chi domina la centrale di comando ha tutto in mano. Anche questo non deve necessariamente riguardare tutti gli ambiti della vita, ma può avere un'influenza di vasta portata sul nostro comportamento. Il diavolo può riuscire a erigere fortezze nel mondo dei nostri pensieri, con un grande passo o, in un periodo più lungo, con molti piccoli passi (2 Cor 10,3-5):

«Infatti, benché camminiamo nella carne, non combattiamo secondo la carne; perché le armi della nostra lotta non sono carnali, ma potenti in Dio per abbattere le fortezze (i baluardi), poiché distruggiamo i ragionamenti e ogni altura che si innalza contro la conoscenza di Dio, e facciamo prigioniero ogni pensiero portandolo all'ubbidienza a Cristo.»

«I primi obiettivi da distruggere sono le “fortezze” nelle nostre teste. Il significato vero e proprio della parola greca qui usata è “baluardo”. I baluardi sono schemi di pensiero negativi, che sono stati impressi a fuoco nel nostro cervello o per continua ripetizione o per un evento traumatico.»⁵¹

Gli schemi di pensiero e i comportamenti o le reazioni abituali nascono, tra l'altro, da influssi esterni: «Questi influssi dell'ambiente sono stati di volta in volta brevi, ma duraturi. Ne fanno parte, per esempio, determinati avvenimenti, luoghi e incontri, come pure esperienze personali. Inoltre siamo stati plasmati

51. Neil T. Anderson, *Neues Leben – neue Identität*, 1994, Lage, p. 153.

dai libri letti, dai film visti, dalla musica che ascoltiamo volentieri ... Abbiamo sviluppato un metodo, che forse (o forse no) corrisponde alla volontà di Dio, per elaborare queste cose e per risolvere i conflitti che esse hanno provocato. Influssi duraturi nella Sua vita provengono da relazioni di lunga durata con il Suo ambiente, come per esempio l'influsso della famiglia, degli amici e dei conoscenti, dei vicini, degli insegnanti, dei colleghi di lavoro.

Nella nuova nascita spirituale tutti i Suoi peccati sono stati lavati, ma i Suoi schemi di pensiero e di comportamento precedenti, nati dall'adattamento al Suo ambiente, sono rimasti radicati nella Sua carne. Si può davvero essere nati di nuovo e tuttavia continuare a coltivare il proprio precedente stile di vita "ateo" (questo vale allo stesso modo per coloro che sono cresciuti in un ambiente cristiano; nota dell'autore). Perciò Paolo ci esorta con insistenza a cambiare mediante il rinnovamento della nostra mente (Rm 12,2).⁵²

Tutto ciò che è stato preso come abitudine e appreso può essere cambiato mediante il rinnovamento che Dio stesso vuole compiere nel nostro pensiero e nella nostra vita, se glielo permettiamo. Ci sono armi che vengono da Dio e che ci aiutano a cambiare la programmazione (in parte) carnale del nostro pensiero.

9.2.8 Come possiamo vincere la battaglia?

Anzitutto abbiamo bisogno dell'atteggiamento di fondo menzionato sopra: dedizione a Dio – e rifiuto del mondo. La Bibbia dà ulteriori indicazioni:

- lasciarsi riempire dalla Parola di Dio mediante la lettura (regolare) della Bibbia
- lasciar regnare la pace di Cristo (Col 3,15)
- lasciare che la parola di Cristo abiti abbondantemente in noi (Col 3,16).

I baluardi e i ragionamenti sono per lo più menzogne di Satana. Per smascherare le menzogne impieghiamo le armi della luce e della giustizia. Se affiora un pensiero o uno schema di pensiero, se un baluardo apre le sue porte per una sortita, allora l'appello insistente mira a fare subito prigioniero questo pensiero portandolo all'ubbidienza a Cristo. Cristo è più forte. Egli è il vincitore.

Esempi di baluardi della menzogna:

- Paura e idee deliranti

52. Neil T. Anderson, *op. cit.*, p. 155.

- Paura del futuro e paura di fallire
- Complessi di inferiorità e problemi di autostima
- Inquietudine e nervosismo
- Tentazioni nel pensiero
- Idee ossessive
- Dipendenze da persone, cose, oggetti, beni, possedimenti, sicurezze umane e piaceri.

Tutte queste menzogne dobbiamo smascherarle e farle prigioniere sotto l'autorità di Cristo. In molti casi la risposta consiste nel fatto che in Cristo siamo al sicuro e per sempre figli amati di Dio, e conosciamo la cura di Dio per noi. Il peccato non ha più alcun diritto di opprimerci e tormentarci. Cristo ci ha resi liberi.

9.2.9 Sogni a occhi aperti e fantasticherie

La capacità del pensiero umano è impressionante. Col pensiero si può andare in viaggio senza pagare un centesimo. Ci si può costruire un mondo parallelo in cui si realizzano i desideri che nella vita reale sono rimasti negati: si può essere una star, vincere alla lotteria e avere una famiglia perfetta, un'altra moglie o un altro marito; tutto questo e molto altro è fattibile nei pensieri. Ma facciamo attenzione! Questi pensieri non soltanto rubano tempo, ma ci fanno credere a un mondo che non esiste. Questi sogni e desideri, quando si consolidano in abitudini, influenzeranno il nostro pensare e il nostro decidere. Noi stessi siamo il perno di questi sogni! È pericoloso immaginarsi azioni che avvengono solo in un mondo di sogno. Si perde il contatto con la realtà.

«La mente umana è una mente che vaga, e una mente che vaga è una mente infelice.»⁵³ Alcuni ricercatori americani, in uno studio, sono giunti a un risultato sorprendente. Secondo questo studio le persone sono mentalmente assenti per metà del tempo. Si abbandonano ai loro pensieri, rimuginano su questo e su quello o semplicemente sognano. Il problema: le divagazioni del pensiero rendono evidentemente infelici. Anche se questa constatazione non vale sempre, ci fa riflettere sul fatto che il nemico delle nostre anime può causare danni in questo modo.

53. Autore sconosciuto.

Che cosa facciamo contro questo? Alcuni consigli che aiutano a contrastare la forza di gravità e la dinamica propria del mondo dei nostri pensieri:

- In generale e sempre vale questo: concentriamoci su ciò che stiamo facendo ora, cioè sul momento presente, per svolgere bene i nostri compiti e i nostri impegni!

Quando siamo liberi di fare ciò che vogliamo:

- Preghiamo per tutto ciò che ci viene in mente! Facciamo di tutto una preghiera!
- Leggiamo la Bibbia o un libro spiritualmente prezioso!
- Impariamo a memoria versetti biblici, così da poter meditare sulle parole di Dio anche senza avere una Bibbia in mano! Forse vivremo ancora un tempo senza Bibbia!
- Riflettiamo su come possiamo oggi rendere un servizio al Signore Gesù!
- Pensiamo al Signore Gesù, a un episodio dei vangeli che ci torna alla memoria!
- Alziamoci e facciamo qualcosa di attivo! Muoviamoci, intraprendiamo qualcosa!
- Cerchiamo una conversazione! Telefoniamo a qualcuno e chiediamogli come sta!

9.2.10 La volontà di Dio – esaminata e trovata buona!

... affinché possiate discernere quale sia la volontà di Dio, buona, gradita e perfetta.

La volontà di Dio è in contrasto con il corso di questo mondo. A questo corso del tempo (agli uomini del mondo) importa piuttosto poco di ciò che Dio vuole. Ma questo è giocare con il fuoco – nel senso più vero della parola. Giovanni lo dice così (1 Gv 2,15-17):

«Non amate il mondo né ciò che è nel mondo. Se qualcuno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui; perché tutto ciò che è nel mondo, il desiderio della carne, il desiderio degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma viene dal mondo. E il mondo passa con il suo desiderio; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno.»

Il mondo è soggetto a una data di scadenza. E chi guarda con attenzione vede che è praticamente scaduta. Il mondo che l'uomo si è costruito è destinato alla

rovina. Non c'è nulla in esso e di esso che giustifichi una proroga. L'odore della morte gli sta attaccato addosso. E a quanto sembra oggi ci sono cristiani che non percepiscono più il corrispondente odore di putrefazione.

Solo Dio stesso è buono e perfetto, e questo vale anche per la sua volontà, che inoltre è anche gradita. Questo ricorda i sacrifici dell'AT, che dovevano essere senza difetto e irreprensibili. Solo questi potevano essere offerti. Così, con la conoscenza della volontà di Dio in tutte le situazioni della vita, tutta la nostra esistenza nel corpo (di cui fa parte anche l'uomo interiore) deve essere offerta a Dio. Il continuo rinnovamento della nostra mente rende possibile la conoscenza della volontà di Dio. Liste di controllo e buoni consigli possono essere utili, ma Dio vuole creare nel nostro pensiero anche le premesse per riconoscere la sua volontà.

9.3 Romani 13,13-14: Rivestirsi di Cristo – non avere cura della carne

Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno; non in gozzoviglie e ubriachezze, non in fornicazioni e dissolutezze, non in contese e invidia (gelosia); ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non abbiate cura della carne per soddisfarne i desideri.

Prima di concludere lo studio della lettera ai Romani, esaminiamo ancora questo passo, perché è l'unico dopo il capitolo 8 a menzionare la «carne».

Lo scopo di Dio per noi rimane valido fino al nostro ultimo giorno: vuole trasformarci a immagine di suo Figlio. Non si tratta di una copia della vita di Gesù; non dobbiamo diventare falegnami. Si tratta piuttosto di assumere sempre di più nella nostra vita, secondo la nostra personalità individuale, il carattere di Gesù. Questo comprende il suo amore, la sua verità, la sua giustizia – in definitiva tutto ciò che possiamo riconoscere in lui come tratti morali del suo essere. Egli ci ha già donato la vita nuova; ora dobbiamo dargli possibilità di svilupparsi e lasciare che il Signore diventi grande nella nostra vita, mentre noi stessi ci facciamo da parte.

Questa parola ci esorta a rivestirci del Signore Gesù Cristo come di un abito. È davvero una metafora forte, che non viene ulteriormente spiegata. Nella notte del mondo senza Dio il peccato si manifesta in ogni sua varietà, e non si ha timore neppure di farlo davanti a tutti. A questo si contrappone la volontà di Dio, che decide ogni cosa. In noi non si deve vedere la carne, cedendo ai suoi desideri, ma Gesù Cristo.

Anche qui si fa notare che nel pensiero può accadere ed essere permesso molto, prima che il desiderio venga poi effettivamente soddisfatto e si soccomba alla tentazione. La carne non deve essere accudita o coltivata. La Schlachter (traduzione tedesca della Bibbia) traduce in modo inequivocabile: «Non curate la carne fino a suscitare i desideri» (Schl 2000). Dobbiamo far morire i pensieri e le azioni della carne! Ci vuole un atteggiamento senza compromessi, che Paolo ha descritto ampiamente in Romani 8. «Il desiderio di una vita piacevole e senza conflitti può indurci a evitare decisioni importanti e le loro conseguenze, per risparmiare la nostra carne. Così facendo, però, la coltiveremo inevitabilmente, ed essa potrà produrre frutti indisturbata. Se la carne viene accudita e coltivata, instaurerà la sua dittatura nella nostra vita. Se viene risparmiata per mancanza di coerenza e se il suo desiderio viene appagato, diventerà sempre più affamata e appassionata. La cura della carne non serve (come oggi si afferma così spesso) all'accettazione di sé e allo sviluppo della personalità, ma suscita desideri che si oppongono ai pensieri di Dio.»⁵⁴

9.4 Conclusione

Chi offre corpo e vita sull'altare di Dio perde la sua vita, la sua vita dell'io. Ma che cosa dice, nella sostanza, il Signore Gesù? «Chi perde la sua vita dell'io la guadagnerà» (cfr. Lc 9,24; 17,33). Jim Elliot scrisse: «Non è uno sciocco chi dà ciò che non può trattenere per guadagnare ciò che non può perdere.»⁵⁵

Se siamo disposti, Dio continuerà a trasformare il nostro pensiero. Arriveremo allora al punto che, come esecutori della volontà *di Dio*, ci sembrerà di fare la *nostra* volontà. Questa è la legge della libertà (Gc 1,25; 2,12): volere liberamente e di cuore ciò che Dio vuole. Questa è l'unica vita che valga la pena. Ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno!

54. Walter Nitsche, *Versagen und innere Zerrissenheit*, p. 76.

55. Il testo originale è il seguente: «He is no fool who gives what he cannot keep to gain what he cannot lose.»

10. Il vecchio e il nuovo – una panoramica

Vecchio	Nuovo	Riferimenti
Le cose vecchie sono passate	Sono diventate nuove	2 Cor 5,17
In Adamo	In Cristo	Rm 5,12 – 8,11 e altri
Peccatori	Giusti	Rm 5,19
Il vecchio uomo	L'uomo nuovo	Rm 6,6; Ef 4,20-24; Col 3,9-11
Il corpo del peccato	Offrire a Dio il nostro corpo e le nostre membra	Rm 6,6.12-23; 8,13; 12,1-2
Nella carne	Nello Spirito	Rm 8,8-9
Legge del peccato e della morte	Legge dello Spirito della vita	Rm 8,2
Carne (in noi)	Spirito Santo (in noi)	Rm 8,1-11; Gal 5
Peccato – dominati da esso, venduti a esso	Morti al peccato: novità di vita; «viventi da morti che erano»	Rm 6 (e Rm 8)
Morte spirituale	Nuova vita spirituale, vivificati	1 Cor 15,45; 1 Gv 3,14; Ef 2,5; e altri
Carne (non giova a nulla; chi è nella carne non può adempiere la legge di Dio)	Nati di nuovo	Gv 3; 6,63 Rm 8,7
Alla fine: morte	Alla meta: vita eterna	Rm 6,21-23
Morire	Rinnovamento	Rm 6,21; Ef 4,22-24
Terreno – membra che sono sulla terra: fornicazione, impurità,		

passioni, desideri cattivi, cupidigia, ira, Celeste – Col 3,1-11; 1
collera, malignità ecc. vocazione, meta Cor 15,48-49
Pieni di noi stessi: in noi non c'è nulla di Col 3,11; Gal
buono, finché Cristo non è in noi. Cristo in noi 2,19-20; e altri
Rm 7,18

11. Che cos'è la carne?

La *carne* viene spesso chiamata tra i cristiani «la vecchia natura», in contrapposizione alla «natura nuova» che abbiamo ricevuto nella nuova nascita. Altre perifrasi sono: *natura adamitica*, *natura di peccato*, *natura carnale*, *natura umana* ovvero *natura presuntuosa*, *natura peccaminosa*, *vecchia* o anche *terrena*. Anche se questi termini sono utili, il NT la chiama sempre «carne».

«Carne» indica l'impronta lasciata dal peccato nell'uomo, così come essa è ancorata nella sua esistenza fisica e psichica.⁵⁶

La parola *carne* ricorre con significati diversi. Nella maggior parte dei casi si tratta dell'uomo. Il senso della parola deve essere chiarito di volta in volta nel contesto. Può trattarsi dell'aspetto morale o di quello creaturale-materiale, oppure dell'aspetto transitorio (Is 40,6-8), impotente (Ger 17,5.7) o debole della carne umana, dell'unione coniugale (Gn 2,24; 1 Cor 6,16), della parentela familiare (Rm 1,3; 9,3) o dell'umanità nel suo insieme (Rm 3,20). Paolo usa la parola in tutto 78 volte (di cui 63 nelle lettere ai Romani e ai Galati) per designare l'essere umano caduto e peccaminoso.

Paolo usa dunque il termine «carne» in senso morale. Con questo significato viene usato anche da Pietro (1 Pt 2,11; 2 Pt 2,10.18) e da Giovanni (1 Gv 2,16). Giacomo parla della concupiscenza (Gc 4,1-3).

Il termine «carne» – in contrapposizione a «Spirito» – ha un significato centrale per il tema del «cambio di campo». L'affermazione centrale, quando si tratta del conflitto nella vita cristiana, è la constatazione di Paolo:

«La carne ha desideri contrari allo Spirito, e lo Spirito desideri contrari alla carne; perché queste cose si oppongono l'una all'altra» (Gal 5,17).

Nella vita del cristiano non si fronteggiano due parti come quelle che sono più o meno presenti in ogni uomo. Non si tratta semplicemente della lotta tra il male e il bene, che avviene più o meno in ogni uomo. Qui si tratta di un'altra dimensione: lo Spirito è lo Spirito Santo, Dio stesso, che è entrato nella vita, dominata dalla carne, di un uomo giunto alla fede. La carne è quella componente dell'essere umano che nel cristiano, dopo la sua nuova nascita, è rimasta ancora della vecchia vita in Adamo.

56. Roland Antholzer, Gemeindeorientierte Initiative für biblische Beratung e.V. (GIBB).

Nella vita quotidiana la parola *carne* si usa quando si parla del macellaio e del mangiare, e anche in anatomia, quando si tratta del tessuto umano. Entrambi gli usi corrispondono all'uso della parola nella Bibbia. Spesso si intende semplicemente il corpo umano (per esempio Rm 2,28). Ma il significato della parola va oltre la pura materialità. La carne (l'uomo nella sua esistenza terrena) non è soltanto debole, fragile e transitoria. Piuttosto, a causa del peccato, ha assunto tratti che sono opposti all'essere di Dio. Il significato della carne, come Paolo la usa in Romani 7 e 8 e altrove, non descrive l'aspetto materiale dell'uomo, ma il suo aspetto morale ed etico. Carne significa dunque la fragilità dell'esistenza umana e la condizione caduta della natura umana. «La carne è la natura umana così come è diventata a causa del peccato.»⁵⁷

L'aspetto morale ed etico descrive *come* è l'uomo: qual è la sua motivazione, quali sono i suoi scopi, come si comporta verso Dio, come verso il suo prossimo? Si tratta del suo essere, del suo carattere, della sua natura in senso morale, misurati sull'essere e sulla natura di Dio. La carne (cioè l'essere e l'orientamento di vita dell'uomo) non è rivolta al vero Dio, anche se può essere religiosa. Il Signore Gesù fece capire a Nicodemo che è necessaria una nuova nascita, perché ciò che è nato dalla carne è carne (Gv 3,5-8). Poiché la carne, nei confronti di Dio, non giova a nulla (Gv 6,63), è necessaria una nascita da Dio, dallo Spirito, per creare qualcosa di nuovo.

11.1 Peccato e carne

Il peccato è un principio che si rivolge contro Dio e respinge il suo monopolio dell'autorità. Questo principio esisteva già quando non c'era ancora alcuna «carne» nel senso di uomini creati, di creature di carne e sangue. Il diavolo, forse il più alto essere spirituale creato, ha seguito questo principio abusando della sua libertà. Adamo, il primo uomo, ha aperto la porta al peccato trasgredendo un semplice comandamento. Con ciò il peccato era entrato nell'uomo, e precisamente fin nel suo essere e nella sua natura più profondi (nel suo cuore). Da allora il peccato abita in ogni uomo (Rm 7,17); egli è un *peccatore*. Adamo ha trasmesso la sua natura a tutti i suoi discendenti. Così siamo diventati peccatori per nascita.

La carne è l'uomo, il suo essere, la sua personalità individuale, che è determinata dal peccato che abita in lui. Paolo lo dice in modo incisivo quando

57. William Barclay, *Fleisch oder Geist*, Augusta, 1968, p. 19.

afferma: «Io ... sono carnale, venduto schiavo al peccato» (Rm 7,14). Il peccato qui è il padrone e il negriero, la carne (cioè l'uomo) è il suo servo. Peccato e carne sono strettamente intrecciati, quasi intercambiabili.

La carne non è soltanto un principio di ribellione contro Dio (come il peccato), ma indica anche ogni uomo senza Cristo nella sua individualità. La carne è la combinazione delle peculiarità della personalità e del carattere. La carne è, in senso morale, lo strumento del peccato. La mia carne, cioè il mio corpo, è asservita al peccato. I peccati vengono commessi per mezzo del corpo (cioè con le mani, i piedi e la lingua). Così il corpo non è soltanto uno strumento neutro, ma è anche segnato da abitudini, desideri e voglie peccaminosi.

11.2 La carne e l'uomo non credente

Alla «carne» non si può attestare in nessun passo qualcosa di positivo. Dal punto di vista di Dio la carne è incorreggibile. Una prima indicazione di questo significato della carne, che viene sviluppato ampiamente solo nel NT, è l'affermazione di Dio sull'uomo poco prima del diluvio: «Dio guardò la terra, ed ecco, era corrotta; perché ogni carne aveva corrotto la sua via sulla terra» (Gn 6,12; vedi anche il versetto 3).

L'uomo non credente è «secondo la carne» e «nella carne» (Rm 8,5-8). Tutta la sua esistenza, in vista della santità e della giustizia di Dio, non è altro che «carne», cioè nient'altro che un essere peccaminoso, determinato dal proprio pensiero, dai propri desideri (desideri illegittimi) e dai propri istinti. Il non credente non viene chiamato carnale. Questo termine viene usato solo per i cristiani che seguono la vecchia natura, benché, grazie allo Spirito che abita in loro, dovrebbero in realtà vivere in modo spirituale (1 Cor 3,1).

L'uomo lontano da Cristo guarda a ciò che è davanti agli occhi (cioè visibile). Alle cose terrene, ovvero legate all'aldiqua, aspirano le nazioni (che si impigliano nelle «preoccupazioni ... della vita»⁵⁸), impiegando tutto per esse, senza rendersi conto che Dio è il datore di tutte le cose (Mt 6,32). In questo senso la carne è orientata all'aldiqua e rivolta al visibile. È attaccata al visibile – a ciò che apparentemente è sicuro. Anche questo è un tratto della carne che a prima vista non viene riconosciuto come tale, perché spesso consideriamo positivamente la

58. Cfr. Luca 8,14.

preoccupazione ansiosa per la nostra esistenza come un senso di responsabilità preso sul serio.

11.3 La carne e il cristiano

Il cristiano non è più «nella carne», è «in Cristo» e «nello Spirito». Eppure la carne è ancora presente in noi, ma non più in quella posizione in cui le è permesso determinare il nostro pensare e agire. Rimane la nemica mortale dello Spirito Santo e quindi del cristiano. Ha perfino ancora la possibilità di determinare e caratterizzare la vita di un cristiano, se non accettiamo ciò che Dio ha fatto per noi e non applichiamo noi stessi la sentenza di morte alle azioni della carne (Rm 8,13). Dio in Gesù ha condannato e crocifisso il peccato e la carne. Questo lo abbiamo accettato per fede, ed è così che consideriamo la carne in noi. Tuttavia essa è ancora in noi, immutata nella sua natura. Le molte indicazioni insistenti a trattare con coerenza il desiderio della carne (cioè a non lasciare spazio alla carne) presuppongono che questa carne sia ancora in noi.

Gesù ha attestato a Nicodemo l'inutilità e l'incapacità della carne. «Ancora una volta Gesù arriva al nocciolo del problema e mostra l'assoluta impossibilità di rendere spirituale la carne. Ciò che è nato dalla carne è carne, e non sarà mai nient'altro. Può essere carne ben istruita, carne colta, carne dotata di grande esperienza di vita, carne moralmente buona, sì, perfino carne religiosa, e tuttavia resta carne.»⁵⁹

«La carne rimane peccaminosa! Ci siamo preparati del tutto consapevolmente al fatto che, nella nostra condizione terrena, possediamo una “carne” che ha ancora voglia di opporsi alla legge di Dio e che si offre volentieri come strumento per il peccato? Siamo pronti a questo?»⁶⁰

Tuttavia non dobbiamo già definire peccato la semplice presenza della carne e i suoi segni di vita. Il peccato avviene quando cediamo alla carne e lasciamo correre gli impulsi e le opere della carne invece di farli morire. Con il tempo riconosceremo sempre di più la totale e immutabile malvagità della nostra carne, senza per questo vivere secondo la carne. La carne è come una belva, una piovra con molti tentacoli. Quanto più comprensione spirituale entra nella nostra vita, tanto più chiaramente diventiamo consapevoli della totale corruzione della nostra stessa carne. Questa conoscenza di sé dovrebbe crescere, parallelamente

59. Ruth Paxson, *Life on the Highest Plane*, p. 190.

60. Walter Nitsche, *Versagen und innere Zerrissenheit*, p. 11.

alla conoscenza della grazia e dell'amore con cui Cristo è morto per noi. Chi è deluso dalla malvagità e dalla depravazione della sua carne non ha ancora capito che dalla carne non ci si può aspettare nulla e che essa è incorreggibile.

Dio ha deciso di non togliere da noi la carne. La presenza e l'aggressività della carne nel credente è evidentemente necessaria per la crescita spirituale:

- Rivela la nostra debolezza interiore.⁶¹
- Uccide il nostro orgoglio e la nostra arroganza.
- Ci umilia sempre di nuovo.
- Ci spinge continuamente a invocare l'aiuto di Dio.
- Ci mostra l'inutilità dello sforzo umano.
- Ci insegna a confidare soltanto nel Signore.
- Ci porta ad amare il Salvatore che ci ha salvati dal peccato.
- Ci conduce a una vita di continuo ravvedimento.
- Ci rende vigilanti contro gli assalti del peccato.
- Alimenta la nostalgia del cielo.
- Ci spinge a fare uso di tutte le possibilità della grazia divina.
- Ci incoraggia a sviluppare abitudini sane (o buone e spirituali).
- Ci spinge a fare uso dell'aiuto dei nostri fratelli e sorelle.

La carne ci induce a cercare ogni giorno soluzioni, e precisamente alla luce di ciò che Dio ci dice al riguardo nella sua Parola. Non dobbiamo aspettare un miracolo improvviso. Dio non fa semplicemente sparire «per magia» i problemi che hanno a che fare con la nostra carne, perché noi dobbiamo e possiamo agire, dato che egli ci ha dato ciò di cui abbiamo bisogno per una vita vittoriosa.

Questo lo approfondiremo in particolare nel capitolo seguente. Più di una volta ci saranno delle ripetizioni. Questo vale anche per i capitoli successivi. Tutti i capitoli trattano in definitiva un solo tema, ma da diverse angolazioni. Poiché però si tratta di *un solo* tema – il cambio di campo da Adamo a Cristo –, nell'elaborare un'angolazione ci occuperemo di nuovo di diverse questioni che abbiamo già trattato. Un'angolazione riprende le altre angolazioni o gli altri aspetti. Un aspetto non può essere spiegato isolatamente dagli altri.

61. <http://www.keepbelieving.com/sermon/2001-08-26-Full-Speed-Ahead-One-Step-at-a-Time-How-You-Can-Walk-in-the-Spirit-Every-Day/>

12. Carne contro Spirito

La carne ha desideri contrari allo Spirito, e lo Spirito desideri contrari alla carne; perché queste cose si oppongono l'una all'altra.

Gal 5,17

I Galati avevano sperimentato in modo impressionante ciò che il vangelo produceva: furono giustificati e ricevettero lo Spirito, che con segni e prodigi confermava che Dio stesso era l'origine del glorioso messaggio del vangelo. Ma che cosa era successo? Alcuni giudaizzanti, che si erano messi all'opera come maestri della legge, avevano seguito Paolo e cercavano di introdurre la legge mosaica nelle chiese appena fondate. Presentavano la legge come necessaria per la salvezza e per la vita, e soprattutto i cristiani di origine ebraica avranno probabilmente reagito positivamente. È questo il motivo della lettera ai Galati, nella quale Paolo vi si oppone con forza: le fondamenta del vangelo vengono intaccate quando la legge viene mescolata al vangelo. Con la legge e il vangelo si scontrano due mondi inconciliabili.

12.1 Qual era il problema?

Con la reintroduzione della legge i Galati ricaddero nel tempo della legge e quindi anche della vita carnale. Si rifugiarono nella legge, affermando che essa era necessaria per la salvezza e come metro della vita. Probabilmente sostennero questa opinione anche davanti a Paolo. Ma l'apostolo fa loro capire che per questa via non saranno salvati. Inoltre (e questo riguarda il nostro tema principale) risultò che non erano in grado di osservare la legge. Si comportavano gli uni verso gli altri come belve feroci che, per così dire, si cavano gli occhi a vicenda e si divorano. Paolo dice un po' ironicamente che dovevano stare attenti a non mangiarsi a vicenda. In questo modo mette alla berlina il fatto che il loro amore per la legge e la loro presunta fedeltà alla legge erano controproducenti. Non ne veniva fuori nulla di buono. I Galati avevano dimenticato che il tempo della legge, e quindi della carne, era finito. Il vecchio sistema era stato abolito. Ora era iniziata l'era dello Spirito e della libertà.

La carne (la vecchia natura adamitica caduta) ha bisogno della legge e dei suoi comandamenti e divieti. Ma essa è e rimane senza forza: non la legge ha fallito,

ma l'uomo. Che cosa contrappone Paolo a questo? Lo Spirito di Dio. La lettera è un'impressionante arringa a favore dello Spirito di Dio al posto della Torà! Lo Spirito di Dio, che Cristo ha mandato, basta per tutto! Per mezzo di lui viviamo e camminiamo, dice Paolo. Cristo è il centro, il fondamento della nostra giustificazione; lo Spirito è colui per mezzo del quale viviamo e ci rivestiamo del carattere di Cristo. Ma lo scopo non è l'assenza di legge; la legge di Cristo diventa ora realtà nella nostra vita quotidiana per mezzo dello Spirito di Dio.

12.2 L'agire della carne

L'allusione alle bestie feroci ci mostra in parte com'è la nostra carne. La carne è simile a un felino predatore, sempre in cerca di preda e di dominio. Nel circo questi grandi felini vengono domati dal domatore, cosa che però riesce soltanto con un atteggiamento sicuro e con un costante contatto visivo di controllo. Questo atteggiamento è un modello anche per noi. Ne parleremo più avanti.

Poiché i Galati amavano la legge al posto dello Spirito, vennero fuori le opere della carne. La loro convivenza era determinata da un comportamento carnale (cioè peccaminoso). Nel conflitto tra Spirito e carne a Paolo non interessa ciò che accade *in noi*, ma ciò che avviene *tra di noi*. In questo conflitto non si tratta di un'attenzione rivolta verso l'interno e di un'autocontemplazione – di ciò che si svolge in me –, ma di un comportamento che gli altri sperimentano sulla propria pelle: o vanagloria e invidia, oppure la disponibilità a portare il peso dell'altro (5,26 – 6,2). La fonte del primo è la carne. Lo Spirito vuole il bene dell'altro, così come è stato realizzato per mezzo di Gesù Cristo. Per questo egli deve prendere forma in noi mediante il frutto dello Spirito, che non è altro che l'espressione del suo carattere. Le opere morte della carne, che testimoniano di un Adamo destinato alla morte, devono essere bandite dalla comunione dei credenti. Questo funziona soltanto per l'azione dello Spirito. Il frutto divino non crescerà con lo sforzo personale, ma è prodotto da Dio, che solo dà la crescita.

Spirito e carne si trovano in un conflitto senza fine. Si tratta di due grandi principi, rappresentati da un lato dalla natura peccaminosa e dall'altro dallo Spirito di Dio. Ne siamo coinvolti tutti personalmente, perché in noi abita ancora la carne. E il Dio santo la affronta impiegando il suo Spirito Santo. Sorprendente! Deve essere necessaria tanta forza – Dio stesso scende fino a noi per intraprendere questa lotta.

Il conflitto tra Spirito e carne nella lettera ai Galati non mira in primo luogo al fatto che nel nostro petto battano due cuori. Non insegna un conflitto incessante nel nostro intimo (simile a quello descritto in Romani 7). Si tratta piuttosto anzitutto del comportamento reciproco dei familiari di Dio. Non si tratta di ciò che vivo quando sono solo, ma di come siamo quando coltiviamo la comunione gli uni con gli altri. Naturalmente si tratta anche di un conflitto in noi, perché noi stessi abbiamo la carne in noi, mentre allo stesso tempo lo Spirito di Dio abita in noi. Gli impulsi della carne ci sono appunto anche quando siamo soli.

Dopo questa rapida introduzione alla lettera ai Galati nel quadro del tema generale, raccogliamo anzitutto dalla lettera ciò che siamo diventati come cristiani. Il conflitto tra Spirito e carne Paolo lo tratta soltanto alla fine della lettera.

12.3 Il cristiano nella lettera ai Galati

- Gesù ha dato sé stesso per i nostri peccati (1,4).
- strappati al presente mondo malvagio (o al presente corso del tempo) (1,4)
- libertà in Cristo Gesù (2,4; 5,1)
- giustificati mediante la fede in Cristo (2,16-17)
- morti alla legge (2,19)
- vivere per Dio (2,19)
- crocifissi con Cristo (2,19)
- Cristo vive nel credente (2,20)
- amati da Cristo (2,20)
- abbiamo ricevuto lo Spirito (3,2.5)
- benedetti mediante la fede (3,9)
- riscattati dalla maledizione della legge (3,13)
- abbiamo ricevuto la promessa dello Spirito Santo (3,14)
- vita non mediante la legge, ma mediante la fede (3,21-22)
- figli di Dio mediante la fede (3,26)
- Ci siamo rivestiti di Cristo (3,27).
- Siamo in Cristo (3,28; 5,6).
- Siamo di Cristo (sua proprietà) (3,29; 5,24).
- riscattati per l'adozione (4,5-6)
- Lo Spirito del Figlio è nei nostri cuori (4,6).

- Dio è il nostro caro Padre (4,6).
- eredi per grazia di Dio (4,7)
- Cristo prende forma in noi (4,19).
- nati secondo lo (dallo) Spirito (4,29)
- chiamati da Dio (5,8.13)
- Camminiamo mediante lo Spirito (5,16.25).
- Lo Spirito ci guida (5,18).
- Viviamo mediante lo Spirito (5,25).
- eredi del regno di Dio (5,21)
- vita eterna (nella risurrezione) (6,8)
- familiari della fede (6,10)
- crocifissi al mondo (6,14)
- una nuova creazione (6,15).

Questa è una somma straordinaria dell'opera salvifica di Dio. Questo è l'indicativo della salvezza – ciò che «già ora», sulla terra, è nostro possesso mediante la fede. Dopo aver preso ampiamente coscienza di questo catalogo della salvezza, ci occupiamo, da questa prospettiva, di come dobbiamo comportarci con la carne e i suoi desideri e di come il frutto dello Spirito possa crescere.

12.4 Legge e carne – due ruote dentate nello stesso ingranaggio

Come mai Paolo, in questa lettera ai Galati, affronta in modo così concreto il tema della concupiscenza della carne e dei desideri? Egli mostra che la legge non li aveva affatto aiutati a vivere una vita santa. Al contrario, la legge aveva fatto riemergere la vecchia vita dei Galati. La legge provoca il peccato e la concupiscenza della carne con i suoi divieti e comandamenti (vedi anche Romani 7). Paolo ne fornisce subito la prova: i Galati non osservavano la legge che chiedeva di amare il prossimo. Perfino questo comandamento (non soltanto mosaico, ma anche cristiano) creava loro difficoltà, perché si trattavano a vicenda in modo tutt'altro che amichevole (Gal 5,15). La pretesa di fedeltà alla legge e la realtà erano molto distanti. Carne e legge vanno insieme, perché la legge si rivolge all'uomo naturale, non nato di nuovo. Questo legame, che in chi è giunto alla fede viene reciso, i Galati lo avevano ristabilito. Non stavano forse in questo modo riportando in vita il vecchio uomo? Ma Paolo mostra loro che aspetto ha la novità di vita nello Spirito.

12.5 L'antichissimo conflitto cosmico e l'attuale conflitto personale

All'inizio della storia dell'umanità avvenne la caduta. Di conseguenza è stata posta inimicizia tra la progenie della donna e la progenie del serpente, il diavolo (Gn 3,15). Cristo è la progenie della donna e schiacerà la testa al serpente, anche se tra le sofferenze. Questa inimicizia, in definitiva lo scontro tra la luce e le tenebre, è di natura cosmica e onnipresente, ma è arrivata anche *dentro* ogni cristiano. Per la vita nuova e l'ingresso dello Spirito nel cuore del cristiano, lì ci sono ora due poli opposti che non potranno mai essere avvicinati, o il cui orientamento non potrà mai essere unificato: una guerra tra due nature. Due condottieri, cioè lo Spirito e la carne, stanno l'uno di fronte all'altro e si combattono. «Il cristiano è allo stesso tempo teatro e oggetto, campo di battaglia e premio della lotta nello scontro tra carne e Spirito.»⁶² Gli avversari non conoscono armistizio. Mai. Ovunque siamo, la carne è lì; la portiamo con noi. Ma anche il potente Spirito di Dio è in noi. Egli ci sta sempre accanto per aiutarci in questo conflitto. Meglio: vuole guidare lui questa lotta. Ma Paolo non mette l'accento sulla lotta continua, bensì sulla vita quotidiana mediante lo Spirito. Il cristiano può essere certo che lo Spirito prevarrà. Le eccezioni, cioè i passi falsi, sono una conferma di questa regola!

12.6 Vivete e camminate mediante lo Spirito!

Camminate nello Spirito (mediante lo Spirito), e non adempirete il desiderio della carne. Perché la carne ha desideri contrari allo Spirito, e lo Spirito desideri contrari alla carne; queste cose infatti si oppongono l'una all'altra, affinché non facciate ciò che volete.

Gal 5,16-17

Invece di vivere secondo la legge, i Galati avrebbero dovuto camminare mediante lo Spirito di Dio, per non dare spazio alla carne e ai suoi effetti. Solo così si poteva giungere a un rapporto amorevole tra i destinatari della lettera.

La carne è qualcosa di vivissimo. *Concupiscenza* e *desiderio* sono forze potenti, rappresentano il segno di vita della carne. La concupiscenza della carne comprende ogni desiderio illegittimo in cui si tratta di realizzare e perseguire scopi egocentrici. Possono essere molte cose – anche cose che forse non

62. H. Schlier, *Galater*, p. 181, citato in E. Mauerhofer, *Der Kampf zwischen Fleisch und Geist bei Paulus*.

avremmo mai sospettato. Come cristiani si può fare una sola e medesima cosa sia mediante lo Spirito sia mediante la carne. L'origine, la motivazione e lo scopo decidono se la persona in questione fa quella cosa nello Spirito (ovvero con una mentalità spirituale) o nella carne (ovvero con una mentalità carnale). Il vecchio proprietario spodestato della mia vecchia vita è impersonato dalla carne, ovvero dal peccato. Il vecchio proprietario c'è ancora, anche se non ha più competenze e diritti. È ancora in cammino con noi, finché non siamo presso il Signore e viviamo nel nostro corpo terreno. La *carne* non è identica al corpo biologico, ma piuttosto se ne serve, così come anche l'anima e lo spirito lo usano come strumento. Le opere della carne non comprendono soltanto azioni che si compiono con le mani e con i piedi, ma anche cose interiori che appartengono all'ambito dei pensieri, delle sensazioni e dei sentimenti (superbia, ostinazione, disprezzo, ingratitudine, odio, pensieri impuri, adulterio nel pensiero, ambizione sbagliata o esagerata, occultismo e molto altro).

La carne si oppone allo Spirito e vuole far valere i suoi vecchi diritti. Un tempo aveva la posizione di monopolio, poteva determinare tutto, e ha programmato abitudini peccaminose nel nostro pensare e agire. Ma ora lo Spirito ha preso possesso e assunto la guida, per schierarsi contro la carne e le sue abitudini. Questa vecchia programmazione non viene cancellata nel giorno della mia salvezza (della mia personale svolta di salvezza e della mia conversione). Viene piuttosto portata dallo Spirito nel luogo a cui appartiene: nella morte.

C'è un conflitto nel cristiano, che si svolge tra la mia carne e lo Spirito Santo. Pietro ne parla quando dice che dobbiamo astenerci dai desideri carnali *che fanno guerra contro l'anima* (1 Pt 2,11). I desideri, dice Giacomo, combattono nelle nostre membra (Gc 4,1; vedi anche 1,13-15), pretendendo di essere nutriti e soddisfatti.

12.7 L'opera di Dio e la nostra opera – un contrasto?

Nel NT siamo spesso esortati ad agire, mentre allo stesso tempo è Dio che produce ciò che corrisponde. Qui è simile. L'affermazione che troviamo qui («Camminate nello Spirito») è dunque un imperativo della salvezza. È una «forma attivo-passiva». Siamo noi a camminare (attivo), ma dobbiamo farlo mediante la forza dello Spirito (passivo).

Carne e Spirito si oppongono l'una all'altro, *affinché non facciate ciò che volete*. Che cosa vuole dire Paolo con questo? Ci sono tre partecipanti in questo conflitto? Evidentemente sì: c'è la carne, c'è lo Spirito di Dio e ci sono io, la persona responsabile, che si decide per una parte. La breve frase «... affinché non facciate ciò che volete» ha almeno tre aspetti:

1. Siamo stati chiamati a libertà (5,13), affinché non facciamo ciò che vuole la nostra carne.
2. La lotta non è condotta da noi, ma dallo Spirito.
3. Noi (il nostro io), in quanto coinvolti, stiamo nel mezzo di questo conflitto.

12.8 Chiamati a libertà – ma che libertà è?

Il motto del conflitto tra Spirito e carne (5,1) – cioè il messaggio della lettera – comprende la libertà. Ma nello stesso respiro Paolo avverte di non usare questa libertà dalla legge mosaica come una licenza per la carne. Perché al di fuori della legge mosaica vale una nuova legge, cioè quella di Cristo (6,2)! La nuova legge è la legge dello Spirito, con la quale Cristo plasma la nostra vita e i cui effetti si riconoscono nei frutti dello Spirito. «La libertà nasce all'interno della legge, non al di fuori di essa. Quando una locomotiva ha la massima libertà? Quando sobbalza su sassi e sterpi? Naturalmente no! Quando si lascia “costringere” nei binari, corre liscia e senza attriti, perché è costruita così. Ha bisogno dell’“ordine” e della “disciplina” dei binari per poter correre liscia e veloce.»⁶³ Questo percorso sui binari Paolo lo chiama «guida» e «cammino» mediante lo Spirito di Dio. Di conseguenza cresce il frutto multiforme dello Spirito, mentre allo stesso tempo le opere della carne scompaiono sempre di più. Questa è l'alternativa divina alla legge mosaica, benché allo stesso tempo adempiamo la legge mosaica quando, mediante lo Spirito di Dio, «ci amiamo gli uni gli altri» (5,14; vedi anche Rm 8,3).

Qui si tratta di lasciare l'ambito della legge. Questo è già avvenuto per noi sul Golgota: siamo morti alla legge (Gal 2,19; Rm 7,6). Se questo è avvenuto, allora non ci troviamo in una terra di nessuno dove non vale alcuna legge. Apparteniamo a Dio – è la *sua* terra. Questa terra è contesa, perché la meta non è ancora raggiunta. Il conflitto tra Spirito e carne attende chiunque entri nella

63. Jay E. Adams, *Grundlagen biblischer Lebensberatung*, p. 256.

vita nuova. Se siamo guidati dallo Spirito, non siamo sotto la legge; le due condotte di vita (legge e Spirito) si escludono a vicenda.

12.9 Lo Spirito combatte per noi

Sembra davvero che in questo conflitto abbiamo una specie di ruolo da spettatori. Poiché Spirito e carne combattono in noi, non possiamo più fare affatto ciò che vogliamo, perché i due fanno ciò che vogliono loro! La carne produce le opere della carne, lo Spirito il frutto dello Spirito. Albrecht (traduzione tedesca della Bibbia) traduce: «Infatti la carne con il suo desiderio si oppone con ostilità

allo Spirito, e così pure lo Spirito alla carne. Entrambi sono in lotta l'uno contro l'altro e non tollerano che agiate secondo la vostra volontà.» La lezione consiste nel fatto che in questo scontro «non facciamo ciò che vogliamo», per quanto buone siano le intenzioni. La lotta contro la carne è condotta dallo Spirito. Essa però non ci passa accanto, come se non ci riguardasse. Non possiamo andare in vacanza e lasciar combattere lo Spirito. Si intende che la lotta contro la carne fa parte delle nostre esperienze personali, ma con lo sforzo personale è perduta. Non abbiamo forza finché non lasciamo la lotta a Dio. Abbiamo sì la volontà, ma non i mezzi. Il conflitto si svolge nella mia anima, ovvero nel mio cuore, dove però il nuovo condottiero, lo Spirito, ha assunto il comando.

12.10 Nel mezzo della lotta

Ripetiamo il testo con le parole della Neue Genfer Übersetzung (NGÜ; traduzione tedesca della Bibbia):

«Che cosa voglio dire con questo? Lasciate che lo Spirito di Dio determini il vostro comportamento, allora non cederete più ai desideri della vostra stessa natura. Perché la natura umana con il suo desiderio si rivolge contro lo Spirito di Dio, e lo Spirito di Dio con il suo desiderio si rivolge contro la natura umana. Le due sono in conflitto tra loro, e ciascuna parte vuole impedire che facciate ciò a cui l'altra parte vi spinge.»

Non esiste un io neutrale che possa sfuggire a questo conflitto tra carne e Spirito. Il nostro *io* trae la forza motrice del suo agire o dalla carne o dallo Spirito. Non siamo mai osservatori passivi, ma stiamo nel punto focale del conflitto. Siamo responsabili di tutto ciò che decidiamo, pensiamo e facciamo.

Se mi trovo nello scontro diretto, nella tentazione e nella prova, allora devo decidere in modo univoco e prendere posizione. «Benché ... lo Spirito Santo abbia fatto il suo ingresso in te e lì, nella sua persona, rappresenti sia Dio Padre sia Dio Figlio, egli tuttavia non violerà mai la sovranità della tua volontà. Non ti esonererà dalla tua decisione presa sotto la tua responsabilità. ... Se tuttavia esercita il dominio in ogni ambito del tuo cuore, se così determina i tuoi comportamenti, questo avviene soltanto per tua libera scelta e con il tuo gioioso consenso. Ma è proprio questo diritto di veto che ti eleva, come uomo, al di sopra del regno animale e fa di te l'essere morale che Dio ha voluto che tu fossi. È anche questo – e soltanto questo – che ti rende capace di amare Dio a tua volta e quindi di ricambiare il suo amore. Questo gioioso “sì” a Dio in ogni momento della tua vita riempie il cuore del Creatore di una gioia più grande di tutte le meraviglie emozionanti (interessanti) di milioni di mondi che sono stati scagliati nell'infinità dell'universo dalla sua parola onnipotente. Nessuno di essi possiede la capacità di amarlo, perché non ha la capacità della libera scelta. Il privilegio di essere te stesso e di essere uomo consiste dunque nel fatto che puoi conoscere, scegliere e amare Dio. Questo è il tuo privilegio del tutto personale.»⁶⁴

La presenza dello Spirito non è un automatismo con garanzia di vittoria incorporata. Il nostro motto di vita deve essere: vivere con Gesù, restargli vicino e lasciare che la sua Parola abiti abbondantemente in noi. Così ci decideremo per lo Spirito e contro la carne.

L'opera di Dio e la nostra responsabilità non si escludono mai. Se parliamo soltanto dell'agire di Dio, può succedere che ci lasciamo andare alla passività. Se vediamo continuamente il nostro dovere e la nostra responsabilità, allora non guardiamo a Cristo, ma al peccato che vogliamo vincere. Con questa prospettiva correremo il pericolo di combattere con le nostre forze e di irrigidirci. Lo Spirito comprende la nuova regola di vita e la forza per vivere secondo essa. La sua guida non è soltanto un'indicazione della strada: lo Spirito è il nostro compagno di viaggio; egli ci precede.

12.11 I virus e il vaccino

A questo proposito ancora un paragone che illustra il ruolo della mia volontà, della carne e dello Spirito. Paragoniamo gli agenti patogeni dormienti nel mio

64. W. Ian Thomas, *Tote können nicht sterben*, p. 115.

corpo alla nostra carne. Con uno stile di vita sano ci si ammalerà raramente. Se mi nutro in modo malsano, se non mi vesto a sufficienza, questo può portare a un raffreddore. Se poi prendo una medicina (questa decisione la devo prendere io), questa affronterà nel mio corpo la lotta contro il raffreddore. Questa lotta si svolge sì nel mio corpo, ma non sono io a combatterla. Posso però avviare questa lotta con la decisione consapevole di prendere un farmaco. Inoltre posso favorire il successo del farmaco con molto riposo, una buona alimentazione e aria fresca.

12.12 Che cosa sono le opere della carne?

Paolo non lascia sorgere alcun dubbio su ciò che intende con la carne e le sue opere. Il suo catalogo di queste opere non è esaustivo, come se oltre a quelli qui menzionati non ci fossero altri peccati. Con la parola conclusiva del catalogo, «e altre simili cose», la Parola di Dio dà a ogni lettore non soltanto la possibilità di continuare l'elenco, ma indirettamente l'ordine di identificare le opere della propria carne.

Le opere della carne sono diverse, sia nei loro effetti sia nella loro valutazione. Non per niente la fornicazione sta al primo posto. Ma non importa se si tratta di «peccati piccoli o grandi», vengono tutti dalla stessa fonte malvagia. La nostra carne è capace di ciascuna delle cose qui menzionate (sia quanto alle azioni sia quanto alla mentalità). La carne è in questo senso come un seme in cui sono nascosti tutti i peccati possibili, per poter un giorno venire alla luce. Il fatto che Paolo non parli, come per lo Spirito, di *frutto* della carne sembra avere a che fare con le opere della legge, sulle quali i Galati volevano appoggiarsi. In altre parole: siamo in grado di compiere le opere della carne con le nostre forze, mentre siamo incapaci di produrre da noi stessi i frutti dello Spirito. Per questo abbiamo bisogno dello Spirito Santo. Ora, le opere della carne sono manifeste (5,19-21):

- **Fornicazione** (gr. *porneia*) – impudicizia, *qualsiasi* attività sessuale al di fuori del matrimonio
- **Impurità** – ciò che è perverso, sporco; comportamento sfrenato ovvero spudorato in ambito sessuale, all'interno o al di fuori del matrimonio; la corruzione dell'intera personalità, così come avvelena ogni ambito della vita
- **Dissolutezza** – smodatezza, sfrenatezza, stordimento dei sensi

- **Idolatria** – la venerazione di tutto ciò che scalza Dio e la sua volontà dal primo posto nella vita della persona (il culto degli idoli così come l'idolatria ideale dei nostri giorni); egoismo
- **Stregoneria** (gr. *pharmakeia*) – magia, stregoneria, occultismo, spiritismo, droghe
- **Inimicizia** – allontanamento dalle persone, astio, odio, malumore verso altre persone
- **Lite** – discordia, alterchi, spirito litigioso
- **Gelosia** – invidia, comportamenti egoistici e di altro genere, attenti al proprio vantaggio, sospetti
- **Ira** – rabbia, scoppi d'ira, attacco incontrollato contro chi ci circonda, insistenza veemente sulla propria opinione
- **Contese** – liti, intrighi
- **Discordie** – dispersione, rotture, dissidi
- **Fazioni**⁶⁵ – eresia, divisioni, sette; formazione di gruppi che disturbano
- **Invidia** – abitudine di non concedere nulla all'altro
- **Omicidio** – odio, assassinio (reale e non soltanto nei pensieri)
- **Ubriachezza** – consumo eccessivo di alcol, stati di ebbrezza
- **Gozzoviglie** – bevute e abbuffate, crapula, bagordi
- **e altre simili cose.**

Non c'è futuro nel regno di Dio per le persone che fanno queste cose, per le quali tali cose sono normali, che vi perseverano e che non confessano e non abbandonano il peccato (5,21).

12.13 Il frutto dello Spirito di Dio

Il frutto prezioso, del quale si rallegrano il Padre e il Figlio e che è altrettanto una gioia per coloro che ne vengono benedetti, viene prodotto nel credente dallo Spirito di Dio. Che un frutto cresca, io non posso produrlo, perché è Dio che dà la crescita⁶⁶ (1 Cor 3,6). Io devo creare le «condizioni quadro» grazie alle quali una buona crescita è possibile. Posso cercare di mettere a disposizione un buon terreno, posso impedire ed estirpare le erbacce della carne e posso

65. Così il testo della nota a piè di pagina nella Elb 2003 (traduzione tedesca della Bibbia). Nel testo principale di questa traduzione della Bibbia qui si legge «sette».

66. Vedi anche Matteo 6,28: «Osservate come crescono i gigli dei campi: essi *non faticano* e non filano» (corsivo dell'autore).

provvedere a una sufficiente «irrigazione» mediante la Parola di Dio. In tutto questo, però, non dobbiamo trascurare l'aspetto «miracoloso»: più di ogni segno e prodigio è un agire soprannaturale di Dio quando degli uomini, da peccatori pieni di odio, diventano creature nei cui cuori è stato sparso l'amore di Dio e che poi amano essi stessi come ama Dio. Il frutto dello Spirito invece è (5,22-23):

1. **Amore** – amore divino pronto al sacrificio, qui in particolare all'interno della chiesa di Dio, che non è un sentimento, ma una decisione della volontà. Senza questo amore per Dio e per gli uomini anche nella vita cristiana tutto è senza valore (1 Cor 13). Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo.
2. **Gioia** – la gioia comune dei membri del popolo di Dio che camminano nello Spirito, anche nelle loro riunioni; gioia autentica per ciò che Dio ha fatto in noi e negli altri, per ciò che fa ora e per ciò che farà secondo la sua promessa; la gioia della vita in Cristo
3. **Pace** – non soltanto assenza di liti, ma riconciliazione, convivenza cordiale, unione, integrità
4. **Pazienza** – pazienza e magnanimità nei rapporti con gli altri; disponibilità costante a sopportare il prossimo e le circostanze; l'amore nel suo aspetto passivo, ma perseverante
5. **Benevolenza** – atteggiamento benevolo, sempre disponibile ad aiutare e comprensivo, un carattere mite, generosità; il lato attivo dell'amore
6. **Bontà** – la bontà cordiale, simile alla benevolenza; dare all'altro ciò che è giusto e buono
7. **Fedeltà (fede)** – fiducia in Dio; la virtù dell'affidabilità, della sincerità, della lealtà; l'imitazione di Dio, che mantiene sempre la sua parola ed è fedele alle sue promesse
8. **Mansuetudine** – mitezza, forza e dolcezza (in tedesco non esiste una parola che corrisponda esattamente); il contrario dell'egoismo e dell'eccessiva pretesa; umiltà riguardo a sé stessi
9. **Autocontrollo** – padronanza di sé, autodisciplina e controllo di sé, equilibrio.

Il frutto, ovvero i frutti, sono molteplici e ampi. Anche questa «lista», come la precedente, non è esaustiva, ma rappresentativa. William Barclay dice che in questo elenco è difficile trovare sia una definizione precisa sia una delimitazione

dell'uno rispetto all'altro.⁶⁷ In tutte queste qualità e virtù etiche si può riconoscere che per un uomo è quasi impossibile sperimentarle in modo più o meno costante nella sua vita. Si tratta davvero di un frutto di Dio.

Paolo conclude la sua lista riprendendo il filo conduttore: «*Contro queste cose non c'è legge*» (versetto 23). In altre parole: se queste virtù, grazie alla presenza dello Spirito, sono visibili tra di noi, la legge è irrilevante. Alle persone che si amano mediante lo Spirito nessuna Torà deve più ordinare: Non uccidere.

12.14 La carne va messa in croce

Il cristiano ha preso nei confronti della carne la posizione più netta. Egli stesso ha inchiodato la carne alla croce. Lo crediamo e agiamo di conseguenza. La nostra carne non ha meritato altro che la morte di croce. È proprio così che lo dice Paolo:

«Quelli che sono di Cristo hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri.»

Gal 5,24

Chi appartiene a Cristo lo ha fatto *una volta per sempre*: quando abbiamo creduto in Cristo, abbiamo condannato la nostra vecchia vita e l'abbiamo rinnegata. Abbiamo riconosciuto la sentenza di morte di Dio sulla nostra vita senza Dio e su ciò che era la forza motrice di questa vita senza Dio: la carne. Perché crocifissa? Perché Cristo ha preso su di sé, al nostro posto, sulla croce, la sentenza di morte sul nostro vecchio uomo.

La carne porta in sé passione e desiderio come elisir di vita. Con il passo di fede verso Cristo li abbiamo rinnegati. Questo ci pone un obbligo, perché ciò che si è crocifisso e fatto morire da sé dovrebbe poi restare nella morte e non vedersi più nella nostra vita. Eppure, nonostante la crocifissione, nonostante l'uccisione, la carne con le sue opere è ancora lì. È ancora incorreggibile in noi. Questo corrisponde alla parola ai Romani secondo cui dobbiamo fare conto di essere morti al peccato (Rm 6,11). Dio ha fatto qualcosa per noi affinché sia possibile sfuggire alla dittatura del peccato. Così è anche in questa parola. La croce di Gesù Cristo è la fine della carne, la fine del vecchio uomo, la fine del vecchio io. Senza la croce e senza questa consapevolezza non è possibile camminare nello Spirito.

67. William Barclay, *Fleisch oder Geist?*, Augusta, 1968.

Non è detto che dobbiamo crocifiggere ogni giorno la nostra carne. Questo viene detto spesso con buone intenzioni. Ma la verità è che dobbiamo partire dal fatto che essa è stata crocifissa una volta – con Cristo. Questo è l'inizio di una vita nuova con le migliori premesse, date da Dio stesso. Ora, dopo l'evento della croce, nella novità di vita, abbiamo a che fare con le singole *opere* della carne. La carne conduce una «guerriglia» dall'agguato. Questi attacchi dobbiamo «farli morire» mediante la forza dello Spirito Santo (Rm 8,13; Col 3,5). Far morire significa non lasciarli rivivere. Richiamo alla memoria la morte di Cristo per il mio vecchio uomo e ciò che gli è costato morire per questo. In questo modo giungo sempre di nuovo al modo di vedere e al giudizio di Dio sulla carne, e questo poi mi aiuta a procedere con coerenza contro di essa.

12.15 Chi si è dopo essere stati crocifissi con Cristo?

Se veniamo descritti come coloro che hanno essi stessi crocifisso la carne, allora questa è soltanto *una* faccia della medaglia. L'altra faccia la descrive Paolo all'inizio della lettera:

... sono stato crocifisso con Cristo; ma vivo, non più io,⁶⁸ ma Cristo vive in me; e la vita che ora vivo nella carne, la vivo per fede, nella fede nel Figlio di Dio, il quale mi ha amato e ha dato sé stesso per me.

Gal 2,19-20

Questa è forse la descrizione più appropriata di ciò che significa essere cristiani. La nostra vecchia vita, ovvero la condizione della nostra autodeterminazione, nella quale l'ago della bussola puntava sempre su noi stessi, è crocifissa con Cristo. Era l'unica via per essere davvero liberati dalla vecchia vita – e soprattutto in modo tale che ciò avvenisse in modo giuridicamente valido davanti alla giustizia e alla santità di Dio. Nessun uomo vuole perdere la propria vita e rinunciare alla propria autodeterminazione, perché ha paura di perdere qualcosa, considerato ciò che viene dopo. Così ci ha «programmati» la carne, e questo «software» lavora ancora in noi. Quanto spesso siamo attaccati a ciò che siamo e abbiamo! Riconosciamo troppo poco ciò che Dio mette al posto del vecchio. Ma questa parola è inequivocabile. «In modo del tutto radicale: sono morto, io vivo! Morto nella morte di Cristo, vivo nella vita di Cristo. È formulato in modo così forte che per la nostra capacità di comprensione non è

68. «Ma vivo, non più io» riproduce in questo passo il testo della nota a piè di pagina della Elb 2003.

facile da afferrare. Pensiamo: non può essere, perché un uomo resta pur sempre sé stesso, tu resti pur sempre la persona che sei? Alcuni hanno cercato qui una soluzione dividendo l'uomo in tre parti: spirito, anima e corpo, per cui il corpo e l'anima devono morire affinché lo spirito possa vivere. Ma non dobbiamo vedere le parole di Paolo dal punto di vista occidentale, bensì prenderle per ciò a cui sono destinate e cercare di comprenderle secondo lo scopo che hanno. La vita in Adamo è finita, poiché ora la giustizia di Dio è rivelata nel vangelo. La vita di Cristo comincia per chiunque accetta il vangelo.»⁶⁹

In effetti dovremmo comprendere questo versetto biblico, centrale per la nostra vita, nel modo più semplice possibile. «Resterai sempre te stesso e nessun altro. L'uomo che si alza al mattino è esattamente lo stesso che la sera prima è andato a letto. Perciò devi pur rassegnarti al fatto: sei tu stesso l'uomo con cui devi convivere per il resto dei tuoi giorni. In secondo luogo, però, è volontà di Dio! Egli non ha mai voluto che tu fossi qualcun altro all'infuori di te stesso. Desidera però che tu sia ora davvero l'uomo che egli ha stabilito che tu fossi ...

Il mio io (lo stesso che in me commette il peccato) è crocifisso con Cristo. “Vivo (lo stesso io che Cristo ha fatto di me), ma ora non io, bensì Cristo vive in me” (Gal 2,20) ... Non perdi nulla della tua personalità quando, per fede, prendi con Cristo il tuo posto sulla croce. Al contrario, la tua personalità subisce una trasformazione. Vieni semplicemente posto sotto un'altra guida, così che di te si possa dire: “Se uno è in Cristo, egli è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate, ecco, tutte le cose sono diventate nuove” (2 Cor 5,17).»⁷⁰

Al posto del vecchio uomo e del vecchio io subentra ora un altro, e precisamente con la pienezza della sua vita. Questa è una vita vittoriosa, una vita di risurrezione, una vita divina. Dopo tutto è il Signore Gesù Cristo stesso che ora entra nella mia vita, nella mia personalità, ovvero nel mio cuore, per restarvi per sempre. Questo è essere cristiani! Il segno del cristianesimo è una croce vuota, una tomba vuota, Cristo sul trono e Cristo in me! Non un cambiamento di vita imposto dall'esterno, no, è Cristo che vive in me e compie ciò che piace a Dio. È una vita nuova che scaturisce dal cuore rinnovato. È Cristo stesso che opera e che è la fonte inesauribile di forza per la mia vita nuova. Egli è la fonte non soltanto per le «cose spirituali» (leggere la Bibbia, pregare, evangelizzare ecc.), ma la fonte per tutta la mia vita, anche per il mio lavoro, semplicemente

69. H. P. Medema, *Romeinen 7 enzovoorts*, p. 80.

70. W. Ian Thomas, *Tote können nicht sterben*, p. 106 ss.

per ogni secondo della mia vita. Non faccio soltanto finta che sia così – è una realtà che Cristo vive in me. Questa vita è contrassegnata dalla fiducia nel Figlio di Dio, che con il suo sacrificio ha reso possibile tutto per me e per ciascuno personalmente.

12.16 Prendere ogni giorno la croce

Prima di essere crocifisso sul Golgota, Gesù parlava già della croce, non soltanto della sua, ma della croce di ciascuno che lo avrebbe seguito. In Luca 9,23 (vedi anche Lc 14,27; Mt 10,38; 16,24; Mc 8,34) si legge:

«(Gesù) diceva poi a tutti: Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinunci a sé stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua.»

Il Signore Gesù parla qui del rinnegamento di sé (spesso doloroso). Chi lo segue non segue sé stesso, il suo ego e i suoi obiettivi, ma il suo Maestro e Signore. Il mio *io* è consegnato alla morte, non ha più alcuna importanza. Prendere consapevolmente questa croce e trascinarla fino al luogo dell'esecuzione è un dovere quotidiano del discepolo. Naturalmente questo è un paragone. Si tratta di un principio che il Signore illustra con questo esempio drastico. Chi perde la sua vita (cioè sulla croce del rinnegamento e della rinuncia a sé stessi) troverà la vera vita, la vita in abbondanza (Mt 10,39). Ora, queste parole di Gesù non corrispondono esattamente a ciò che Paolo disse ai Galati riguardo al fatto che hanno crocifisso la carne. Questo dipende, per esempio, dal fatto che in Paolo si tratta di cose malvagie della carne. Gesù invece ha in vista anche cose che non devono necessariamente essere malvagie, anzi. Ci sono abbastanza cose che in sé sono buone, ma che, se le si esamina attentamente con la lente d'ingrandimento, ci trattengono da una sequela coerente di Gesù.

La *mia* croce (personale) non è qualcosa di astratto, ma mira a me personalmente, alle mie peculiarità e alla mia situazione. Sono quegli ambiti in cui in me si vede ancora la carne. La croce di mia sorella e di mio fratello ha probabilmente un altro aspetto. Rinnegare sé stessi in questo modo costa moltissimo. Portare la croce è anche uno spettacolo della peggior specie. Chi porta la croce non può aspettarsi onore dagli uomini.

12.17 Vivere e camminare mediante lo Spirito: essere e non essere

Se viviamo mediante lo Spirito, camminiamo anche mediante lo Spirito.

Gal 5,25

La croce ha messo fine alle cose vecchie con la radicalità di Dio. Siamo anche nati di nuovo mediante lo Spirito, perché la carne era corrotta. Siamo stati vivificati, siamo passati dalla morte spirituale alla vita. Questa vita è la nuova esistenza in Cristo, questo è l'uomo nuovo. Lo Spirito Santo viene qui chiamato la sorgente e la forza di questa vita nuova. Ma in che rapporto stanno tra loro le due parole vivere e camminare? Che cosa le distingue? Vivere è il battito del cuore dell'uomo nuovo – il fatto che esiste. Egli incarna la nuova creazione, che Cristo stesso ha creato come Redentore e Risorto. Siamo il suo capolavoro. Le cose vecchie sono passate, sono diventate nuove.

Ma chi è nato di nuovo non è una statua, bensì un *uomo* nuovo e vivente, creato secondo il modello di Gesù Cristo. Un uomo nuovo cammina secondo il suo modello, cioè Cristo, il principio e l'autore della nuova creazione. Camminare non significa soltanto *essere* (vivere), ma anche *agire*. La vita obbliga al movimento e alla vivacità. Camminare significa fare un passo dopo l'altro. La vita che viene da Dio porta sempre frutto, cioè il frutto dello Spirito. Un autoveicolo ha bisogno di carburante per poter andare. Se il serbatoio è vuoto, bisogna spingerlo. Un motore elettrico ha bisogno di corrente, altrimenti non servirà a nessuno. Il cristiano ha bisogno dello Spirito Santo per produrre il frutto dello Spirito. «La guida dello Spirito significa che egli rimane in noi e con noi, come un capo potente, un maestro saggio, un allenatore paziente. Questo “guidare” non è un evento unico e sensazionale, ma un processo continuo che va avanti.»⁷¹ Ancora una volta: vivere da solo non basta, così come non basta la semplice presenza dello Spirito. Non possiamo soltanto dire che lo Spirito è nostro, ma dobbiamo anche esporci alla sua pretesa di possederci, di dirigerci e di guidarci. Questo fuoco dobbiamo ravvivarlo sempre di nuovo, anche gli uni negli altri, invece di spegnere lo Spirito.

12.18 Camminare mediante lo Spirito – come si fa?

Forse abbiamo notato che Paolo dice sì che dobbiamo camminare mediante lo Spirito, ma non descrive concretamente come dobbiamo farlo. L'intera lettera somiglia a un'«arringa in favore dello Spirito». Per questo la legge è definitivamente esclusa: «Per un'anima che non ha ancora compreso quale sia la

71. H. P. Medema, *Romeinen 7 enzovoorts*, p. 138.

vera liberazione che Dio ha preparato per noi, il rimedio più naturale (e più immediato) è tentare con la legge. Questo non è un rimedio, ma esattamente l'opposto.»⁷² Ricorrere all'aiuto della legge è esattamente il contrario di ciò che comporta il camminare mediante lo Spirito. Paolo sembra semplicemente presupporre la vita mediante lo Spirito come un'esperienza reale e percepibile. Il suo testo stesso fornisce le caratteristiche della guida dello Spirito:

- non fare della legge (o di una legge) la regola della propria vita
- La persona in questione *vuole* camminare mediante lo Spirito. Chi cammina mediante lo Spirito si espone alla relativa esortazione e alla decisione consapevole e sempre ricorrente di dargli il dominio sulla nostra vita.
- accettare per fede che la nostra carne è malvagia e buona a nulla e che doveva essere crocifissa con Cristo
- fare attenzione a produrre i frutti dello Spirito nei confronti degli altri
- fare attenzione a non lasciare spazio alle opere della carne
- Riconosco e credo: Cristo e il suo Spirito vivono in me.
- non camminare con uno sforzo proprio, concentrato su se stessi, ma, dipendendo da Dio, chiedere a lui e attendersi da lui la guida dello Spirito
- non concentrarsi sul conflitto contro la carne che è in me, ma su Cristo e su tutto ciò che ha a che fare con lui.

12.19 Inciampare e rialzarsi

Fratelli, se uno viene sorpreso in qualche colpa, voi, che siete spirituali, rialzatelo con spirito di mansuetudine. Bada bene a te stesso, che anche tu non sia tentato.

Gal 6,1

«La venuta dello Spirito significa che è scoppiata un'«infezione divina» ..., ma non che è iniziata la perfezione divina. La nostra vita ora sta sotto la guida di colui che un tempo, all'origine, ha operato l'ispirazione della legge, il che naturalmente non significa che le persone nel popolo di Dio non possano essere «colte di sorpresa da una colpa».»⁷³ Non è realistico pensare che viviamo costantemente ed esclusivamente nella vittoria. Il conflitto tra Spirito e carne usa la metafora della battaglia, e di essa fanno parte anche le sconfitte. In Cristo siamo «già ora» vincitori, ma «non ancora» alla meta. La vittoria finale ci è

72. F. W. Grant, *Numerical Bible*, vol. 6, p. 313.

73. Gordon Fee, *Der Geist Gottes und die Gemeinde*, Metzingen, 2005, p. 192.

assicurata, ma sulla linea del fronte a volte l'una o l'altra posizione viene travolta dal nemico. È ciò che è accaduto a colui che Paolo qui chiama «uno» e che ha commesso un passo falso.

Quelli che hanno una mentalità spirituale devono rialzare una persona simile con mansuetudine. La comunione viva, fiduciosa e attiva dei credenti, lo stare insieme e le amicizie nel Signore hanno una funzione importante nel conflitto tra Spirito e carne – sia nell'incoraggiamento reciproco sia nel rimettersi in carreggiata e nel rimettere in carreggiata gli altri. In questo quelli che hanno una mentalità spirituale devono stare in guardia per non soccombere anch'essi alla stessa tentazione, perché, sebbene siano orientati spiritualmente, la carne con tutti i suoi desideri, le sue passioni e le sue lusinghe è un pericolo costante anche in loro.

Qui Paolo non parla di un passo falso particolare. Per tutti gli innumerevoli e diversi passi falsi, piccoli e grandi, vale lo stesso piano d'emergenza divino per la correzione. Un passo falso è una trasgressione, un passo sbagliato, un inciampare sulla pista della fede. Un passo falso comprende un peccato, un'opera della carne, un cedere alla tentazione.

Senza presunzione possiamo dire, come persone che stanno e vivono sotto la grazia, che sconfitte di questo genere non sono la regola in una normale vita cristiana. Dobbiamo però ammettere con umiltà che corrispondono alla nostra esperienza quotidiana. Se pensiamo di non avere peccato, dice Giovanni, inganniamo noi stessi. Dobbiamo prendere molto sul serio il peccato nella nostra vita.

12.20 Rimettere le cose a posto

Dopo un passo falso bisogna tornare sulla strada giusta. Un passo falso porta sempre con sé un danno spirituale, la cui entità dipende dal tipo e dalla portata del passo falso. Qui si tratta di un principio, cioè del fatto che dopo un passo falso non si può andare avanti come se nulla fosse stato. È richiesta la nostra attività. Non possiamo passare sopra al peccato con indifferenza, come se nulla fosse accaduto.

Rimettere le cose a posto significa: Cristo e lo Spirito mi portano il più presto possibile a non nascondere il mio peccato, ma a confessarlo e a metterlo allo scoperto. Devo riconoscere il peccato che ho commesso (come figlio della luce),

pentirmene (cioè provarne dolore) e confessarlo (cioè ammetterlo), ed essere consapevole del perdono divino.

12.21 Il nostro soccorritore in cielo

Quando abbiamo peccato, deve accadere qualcosa. Cristo, il nostro avvocato in cielo, in questo caso interviene come soccorritore per noi:

Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate; e se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto.

1 Gv 2,1

Il nostro soccorritore e avvocato ha risolto una volta per sempre la questione del peccato, come il Giusto, con il suo sacrificio. Ma ora, quando nella nostra vita si presenta il peccato, dopo un passo falso egli lavora sul nostro cuore e sulla nostra coscienza. Il soccorritore si occupa di *noi*, non del Padre, sul cui trono siede. Non deve placare il Padre perché questi non sia adirato con noi. Il peccato non è il problema del Padre, ma il nostro problema. Gesù Cristo vuole portarci a riconoscere il nostro peccato, a ravvederci (cioè a pentircene) e a confessarlo. Nello stesso tempo ci conferma l'amore del Padre, perché riconosciamo di essere accettati senza condizioni. Il peccato non spezza l'eterno legame di vita con il Padre.

Il NT non esorta i figli di Dio a chiedere perdono quando hanno peccato. A loro *sono* perdonati per sempre tutti i peccati, anche quelli futuri (Ef 1,7; 4,32; Col 1,14; 2,13; 3,13; Eb 10,18; 1 Gv 2,12). Questa, tra l'altro, è la grande differenza rispetto all'AT, dove anche i credenti, come per esempio Davide, chiedono perdono. Dopo la croce questo non è più necessario. Tuttavia: confessiamo il peccato e ce ne pentiamo, perché dobbiamo essere santi come il nostro Padre celeste è santo. In questo senso abbiamo bisogno di purificazione mediante l'acqua della Parola di Dio: la Parola ci mostra il peccato, e allora dobbiamo confessarlo e naturalmente abbandonarlo: «*Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità*» (1 Gv 1,9). Il perdono completo ci è stato concesso nel giorno della conversione mediante il sangue di Gesù. Ma poiché possiamo ancora peccare, come credenti abbiamo bisogno della purificazione mediante l'acqua della Parola di Dio.

12.22 E se abbiamo peccato?

Dobbiamo dimostrare che, dopo tutto, sappiamo fare meglio? Dobbiamo estinguere la nostra colpa con esercizi di penitenza? Oppure un passo falso non ha più importanza, dato che tutti i peccati ci sono già stati perdonati?

Dobbiamo riconoscere, confessare e abbandonare i nostri peccati. Non c'è modo di evitarlo, è un obbligo: ogni volta che noi – i credenti – abbiamo peccato, e tutti manchiamo spesso e in molte cose (Gc 3,2), dobbiamo confessare il peccato. Confessare ha il significato di «mettere allo scoperto». Confessare significa chiamare una cosa per quello che è realmente. Tradotto letteralmente significa «dire la stessa cosa», cioè la stessa cosa che ne dice Dio. Il peccato dobbiamo anche chiamarlo peccato. A questo riguardo non possiamo scusare né abbellire nulla.

La confessione dei peccati da parte di un credente non estingue la colpa del peccato che ci porta all'inferno. La nostra colpa del peccato è stata cancellata per sempre mediante il sangue di Gesù. Il peccato in un credente compromette la relazione tra padre e figlio vissuta consapevolmente, la comunione con Dio. La comunione pratica e sperimentabile con il Padre e con il Figlio viene compromessa, disturbata e ferita da una vita carnale. Ma un figlio del Padre rimane figlio anche quando i due non si parlano più e il figlio è stato disubbidiente. Per avere però una comunione autentica, viva e al tempo stesso piena d'amore, bisogna eliminare tutti i fattori di disturbo, e nel nostro rapporto celeste tra Padre e figlio questi si trovano soltanto dalla nostra parte. Dobbiamo convertirci e gettarci sempre di nuovo tra le braccia del nostro amorevole Padre celeste.

Ma non è facile confessare il peccato? No, non sempre. Questo ha diverse ragioni. La ragione più frequente consiste nel fatto che spesso all'inizio reagiamo come se quel peccato non fosse stato peccato. Il nostro cuore, nella forza della carne, può essere così orgoglioso da trovare ogni possibile scusa che pretende di dimostrare che non si tratta di peccato. È sorprendente quanto tempo spesso ci occorra per arrivare a riconoscere il peccato.

Un'altra ragione è che, nel caso di peccati che commettiamo sempre di nuovo, non osiamo più confessarli. Poiché ci vergogniamo tanto, vogliamo prima dimostrare che, dopo tutto, sappiamo fare meglio. Ma questo solleva la questione della nostra immagine di Dio. In quel caso abbiamo un'idea sbagliata

di Dio, secondo la quale facciamo dipendere dalle nostre prestazioni il fatto di essere accettati da lui. Al contrario, siamo accettati per sempre, il Padre ci ama in ogni momento, così come ama il suo proprio Figlio. Questo amore per noi non diminuisce a causa del nostro peccato né aumenta a causa della nostra fedeltà!

Come si svolgono e si sperimentino nei particolari la correzione, il ristabilimento spirituale e la guarigione, o quanto durino, dipende sempre anche da quale peccato è stato commesso e da quali precedenti abbia avuto, nonché dal fatto che sia accaduto all'improvviso o sia già diventato un'abitudine. L'importante è che, dopo la confessione del peccato, il nostro rapporto con il Padre e con il Figlio sia di nuovo limpido e indisturbato, anche se dobbiamo portare le conseguenze di certi peccati.

12.23 Confessare

È interessante che nel NT si parli poco del tema di come noi, come credenti, dobbiamo comportarci con i peccati che si trovano nella nostra vita. I peccati che commettiamo gli uni contro gli altri dobbiamo confessarceli a vicenda (Gc 5,16) e perdonarci a vicenda (Ef 4,32; Col 3,13).

A Corinto la chiesa si era resa colpevole perché non aveva sottoposto alla disciplina della chiesa un uomo che viveva nella fornicazione. In questo contesto la correzione significava tristezza, afflizione e ravvedimento, il riconoscere e il confessare il peccato (2 Cor 2,5-11; 7,9-11).

- Confessare il peccato significa chiamare il peccato per nome. Non facciamo una confessione generica alla fine della giornata per «coprire» così tutti i peccati. Immaginiamo un bambino che va dal padre e dice: «Ti confesso tutto il male che ho fatto oggi». Che cosa dirà il padre? – Il nostro Padre celeste vuole sapere concretamente che cosa confessiamo.
- Non dobbiamo affatto aspettare la fine della giornata. Appena pecco, confesso subito il peccato. Non vogliamo certo lasciare il peccato tra noi e il Padre celeste fino alla fine della giornata, o semplicemente dimenticarlo!
- A una conferenza biblica qualcuno chiese se un peccato che abbiamo commesso inconsapevolmente comprometta la comunione con il Padre. La risposta fu: «Sì». Ma questa risposta è sbagliata! Dobbiamo renderci conto che, molto più di quanto riteniamo possibile, facciamo inconsapevolmente cose che sono peccaminose. Non sono la norma ovvero non sono intenzionali, ma accadono. A volte ci manca anche la conoscenza per sapere

se una cosa è peccato. Per questo non potremo mai confessare tutti i peccati che commettiamo come cristiani, anche se questo è il nostro desiderio sincero. La comunione con il Padre è compromessa là dove non confessiamo un peccato di cui siamo consapevoli.

Qui Paolo sottolinea la «cura d'anime», il ministero pastorale, il cui esercizio è affidato a quelli che hanno una mentalità spirituale (e che deve essere accettato da quelli che hanno peccato). È un tema su cui qui non ci soffermeremo oltre. La correzione è necessaria per ogni passo falso. Per un grande passo falso avrà un aspetto diverso che per uno piccolo. Un pensiero cattivo non è un passo falso che ci fa uscire dalla pista della fede. Dobbiamo comunque confessarlo.

12.24 Il cristiano spirituale e il cristiano carnale – esistono?

Il cristiano *spirituale* è esortato ad aiutare a rimettersi in «piedi» (spirituali) colui che è stato sorpreso da un passo falso ed è inciampato o è caduto nella tentazione. Anzitutto: chi è uno «spirituale» (cfr. Gal 6,1)? Non è chiunque abbia in sé lo Spirito Santo, chiunque abbia la vita mediante lo Spirito e sia perciò un figlio di Dio. È piuttosto colui che cammina anche mediante lo Spirito e si lascia guidare da lui. Lo spirituale non è un funzionario ecclesiastico, ma uno che è plasmato dallo Spirito: Cristo è per lui la vita, e il frutto dello Spirito è riconoscibile. Lo spirituale non è senza difetti, ma è uno che nel conflitto tra Spirito e carne sta dalla parte dello Spirito.

Il cristiano che ha inciampato e che deve ricevere aiuto dai suoi familiari spirituali nella fede non viene definito un carnale che si distingue dai suoi fratelli e sorelle spirituali. Con un passo falso non si diventa automaticamente un cristiano carnale. Un «passo falso» o una «trasgressione» non è qualcosa che caratterizza tutta la mia vita. (Lo sarebbe nel caso in cui il mondo dei miei pensieri avesse già da tempo ceduto alla tentazione e io, di conseguenza, fossi poi effettivamente caduto.)

I Galati avevano cominciato nello Spirito quando erano venuti alla fede. Ma poiché volevano sottomettersi alla legge, Paolo li mette in guardia dal tentare in questo modo di diventare adulti e perfetti con la forza della loro carne peccaminosa e corrotta. Nell'ambito della legge viene attivata la carne, non lo Spirito di Dio (Gal 3,3). La conseguenza presso i Galati fu infatti che si comportavano gli uni verso gli altri come bestie feroci. Dello Spirito Santo purtroppo non si vedeva molto.

Paolo definisce carnali i Corinzi (1 Cor 3,1-3). Erano diventati credenti già anni prima, ma di maturità spirituale se ne vedeva poco. Le condizioni di Corinto ci sono note. La somma di questo comportamento, segnato da litigi e divisioni, faceva di loro dei cristiani carnali.

Un cristiano carnale si lascia guidare più o meno dalla sua carne (da ciò che è sensibile, da ciò che è di questo mondo, dalle proprie idee, dai propri progetti e dalle proprie forze). Non cerca davvero di combattere le azioni o le opere della carne. Questo avviene soltanto mediante la confessione dei peccati (1 Gv 1,9) e una rinnovata consacrazione (Rm 6,13; 12,1-2), nonché mediante l'azione potente dello Spirito Santo, che ci trasforma.

Ma un cristiano che è credente già da decenni e tuttavia è segnato da un evidente egoismo si dimostra carnale. È nato di nuovo, come era il caso di molti nella chiesa di Corinto. Ma nonostante la nuova nascita e il possesso dello Spirito Santo si può avere una mentalità carnale per lunghi periodi o persino per tutta la vita. Nel giudizio questo diventerà manifesto, quando tutte le opere carnali bruceranno e si sarà salvati «come attraverso il fuoco», per così dire per il rotto della cuffia (1 Cor 3,15).

La crescita spirituale ha un ruolo importante in questa questione. Essere spirituali significa essere maturi e adulti nella fede. «Un presupposto della spiritualità⁷⁴ è il tempo. Ci vuole infatti tempo per diventare ciò che in 1 Cor 2,15 viene definito l'*uomo spirituale*. Come lo sviluppo fisico richiede il suo tempo, così anche la crescita spirituale richiede il suo tempo. Nessuno è subito spirituale quando nasce di nuovo. Ci vuole tempo prima di diventare un uomo spirituale.»⁷⁵

12.25 L'essenziale del conflitto tra Spirito e carne

Portiamo a termine il filo conduttore del conflitto tra Spirito e carne: lo Spirito e la carne si oppongono l'uno all'altra come nemici nella nostra vita, nella quotidianità e nei rapporti reciproci. Questo vale finché non saremo giunti alla meta. Non è una teoria polverosa, ma l'esperienza di vita di ogni cristiano. Lo Spirito e la carne si riconoscono inconfondibilmente dai loro frutti. Entrambi lottano per la guida della nostra vita. Noi stessi ci troviamo in ogni momento

74. «Spiritualità» qui non deve essere intesa nel senso della «religiosità moderna». Si tratta piuttosto semplicemente di «maturità spirituale», «mentalità spirituale» ovvero «natura spirituale». Poiché si tratta di una citazione, la parola corrispondente nel testo principale non è stata modificata.

75. Arnold G. Fruchtenbaum, *Gesetz und Gesetzlichkeit*, Hünfeld, 2010, p. 109.

nel mezzo di questo conflitto: tutto ciò che facciamo e tralasciamo di fare è alimentato da una di queste due sorgenti. In altre parole: ogni movimento del nostro corpo o dei nostri pensieri trae la sua spinta e la sua energia da una delle due sorgenti. In fin dei conti siamo noi a decidere. Diciamo sì o no! «Il ruolo particolare che le persone stesse assumono in questa lotta non è né passivo né neutrale. Esse devono prendere decisioni che determinano l'andamento di questa lotta. Camminare nello Spirito comporta una decisione seria, ma non una che implichi un forte sforzo della volontà per superare resistenze enormi al fine di compiere qualcosa. Piuttosto, i cristiani sono chiamati ad affidarsi allo Spirito e all'attività di Dio e a seguire semplicemente la sua guida.»⁷⁶

Il nuovo progetto di vita consiste nel fatto che lo Spirito di Dio compie in noi ciò che piace a Dio. Il metro di misura non è più la legge mosaica, ma Cristo ovvero la sua legge. Ora siamo liberi di piacere non a noi stessi, ma a Cristo. Camminare mediante lo Spirito nella sua forza significa seminare per il futuro e un giorno mieterne la vita eterna (Gal 6,8).

«L'applicazione e lo sfruttamento pieno della vittoria di Cristo richiedono più di un unico atto di fede. Richiedono un intero atteggiamento di fede. È un continuo contare su Dio. Giorno dopo giorno, ora dopo ora, istante dopo istante. E il tuo contare su di lui in questo istante non basterà per quello successivo. “Camminate secondo lo Spirito e non adempirete affatto i desideri della carne.”»⁷⁷

La carne tira verso il basso, verso la ricerca di appagamento e di soddisfazione nel qui e ora; tende costantemente verso il peccato. Lo Spirito tira verso l'alto, verso Cristo. Lasciamoci tirare verso l'alto! Un aliante non può decollare da solo, può soltanto governare e sfruttare il vento. Deve essere tirato in alto. Così, cerchiamo le cose di lassù, dove è il Cristo!

76. Charles B. Cousar, *Galatians*, p. 138.

77. W. Ian Thomas, *Tote können nicht sterben*, p. 111.

13. Uomo nuovo e vecchio uomo: le cose vecchie sono passate, sono diventate nuove

Paolo parla dell'*uomo nuovo* soltanto tre volte: una volta nella lettera ai Colossesi, due volte nella lettera agli Efesini. L'*uomo nuovo* è la quintessenza di ciò che Dio ha compiuto per mezzo di Cristo. L'opera salvifica di Dio crea *un solo* uomo nuovo secondo il modello del Figlio dell'uomo glorificato e allo stesso tempo *molli* uomini nuovi!

Queste persone non vogliono semplicemente essere diverse adattandosi a nuove norme di comportamento – no, sono realmente una nuova creazione. Come Dio creò il primo uomo, altrettanto reale è la creazione dell'uomo nuovo! Questo cambiamento radicale, questo scambio del vecchio con il nuovo, avviene dall'interno; è un cambiamento del cuore da cui sorge qualcosa di completamente nuovo, cioè la vita stessa di Dio.

L'*uomo nuovo* incarna ciò che il peccatore redento è ora diventato in Cristo. Entrambe le lettere di Paolo che usano questo concetto descrivono diversi aspetti della nostra nuova posizione di salvezza *in Cristo*. Si potrebbe chiamare *uomo nuovo* la somma di questi molti aspetti immeritati della salvezza. I testi in cui viene nominato il concetto di *uomo nuovo* sono i seguenti:

«... per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace.»

Ef 2,15

«... che, per quanto riguarda la condotta di prima, avete depresso il vecchio uomo che si corrompe seguendo le passioni ingannatrici, ma siete rinnovati nello (oppure: mediante lo) spirito della vostra mente (oppure: del vostro modo di pensare) e avete rivestito l'uomo nuovo, creato secondo Dio in vera giustizia e santità.»

Ef 4,22-24

«Non mentite gli uni agli altri, poiché vi siete spogliati dell'uomo vecchio con le sue opere e vi siete rivestiti del nuovo (uomo), che si va rinnovando nella conoscenza a immagine di colui che l'ha creato; dove non c'è Greco e Giudeo, circoncisione e incirconcisione, barbaro, Scita⁷⁸, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti.»

Col 3,9-11

78. Cioè membro di un popolo di nomadi a cavallo stanziato presso il Mar Nero.

Prima di esaminare queste parole con la lente d'ingrandimento, raccogliamo, come già nella lettera ai Galati, anche in queste due lettere i molti aspetti della salvezza:

13.1 L'uomo nuovo nella lettera agli Efesini

- santo (1,1.4)
- benedetto (1,3)
- eletto (1,4)
- irreprensibile (1,4)
- adozione come figli di Dio (1,5)
- graziato (1,6)
- suggellato (1,13)
- vivificato (2,5)
- fatto sedere insieme nei luoghi celesti ovvero nel mondo celeste (2,6)
- salvato (2,8)
- Siamo *opera sua* (sua fattura, sue creature), creati in Cristo Gesù (2,10).
- Noi, che eravamo lontani, siamo stati avvicinati (2,13).
- Siamo stati creati per formare un solo *uomo nuovo* (Giudei e pagani uniti in Cristo) (2,15).
- riconciliato con Dio (2,16)
- con accesso al Padre (2,18)
- concittadino (2,19)
- membro della famiglia di Dio (2,19)
- coerede (3,6)
- membro dello stesso corpo (3,6)
- partecipe della promessa (3,6)
- fortificato mediante lo Spirito di Dio nell'*uomo interiore* (3,16)
- Cristo abita nel suo cuore (3,17).
- ricolmo di tutta la pienezza di Dio (3,19)
- figlio della luce (5,8).

13.2 L'uomo nuovo nella lettera ai Colossesi

- santo (1,2.22)
- reso idoneo a partecipare all'eredità nella luce (1,12)
- liberato dal potere delle tenebre (1,13)

- trasportato nel regno del Figlio del suo amore (1,13)
- ha in lui la redenzione (1,14)
- perdono dei peccati (1,14)
- riconciliato (1,22)
- irreprensibile (1,22)
- senza colpa (1,22)
- *Cristo in noi*, la speranza della gloria (1,27)
- *perfetto in Cristo* (1,28)
- *completo – portato alla pienezza – in lui* (2,10)
- circonciso (spiritualmente) in Cristo (2,11)
- risuscitato insieme in lui (2,13; 3,1)
- morto con Cristo (2,20; 3,3)
- *Cristo è la nostra vita* (3,4).
- eletto di Dio (3,12).

Questo impressionante «catalogo della salvezza» getta una luce chiara su ciò che l'uomo nuovo è in Cristo.

13.3 Il vecchio uomo nelle lettere agli Efesini e ai Colossesi

Se si vuole spiegare chi e che cosa sia il *vecchio uomo*, queste lettere danno informazioni anche su questo:

Efesini

- morto nelle colpe e nei peccati (Ef 2,1; cfr. 5,6)
- guidato e manipolato dal principe della potenza dell'aria (2,2)
- figli della disubbidienza (2,2)
- determinato dalle passioni della carne (2,3)
- per natura figli d'ira (2,3)
- senza Cristo (2,12)
- escluso dalla cittadinanza d'Israele (2,12)
- estraneo ai patti della promessa (2,12)
- senza speranza (2,12)
- senza Dio nel mondo (2,12)
- che vive nella vanità dei suoi pensieri (4,17)
- con l'intelligenza ottenebrata (4,18)
- estraneo alla vita di Dio (4,18)

- con il cuore indurito (4,18)
- senza sensibilità sana (4,19)
- senza eredità nel regno di Cristo e di Dio (5,5)
- (moralmente) tenebre da cima a fondo (5,8).

Colossesi

- che si trova sotto il potere delle tenebre (1,13)
- estraneo (a Dio e all'essere umano voluto da Dio) (1,21)
- nemico di Dio quanto alla mente (1,21)
- non riconciliato (1,22)
- figli della disubbidienza (3,6).

Con questo le differenze tra il vecchio e l'uomo nuovo sono definite in modo inequivocabile. Il vecchio uomo è la condotta di vita di prima, prima che avvenisse la svolta totale della salvezza e Dio, con il suo atto creatore nell'opera di redenzione, creasse un uomo nuovo. Ora l'uomo nuovo non incarna semplicemente la nuova condotta di vita o un comportamento nuovo o migliore in contrasto con la vita di prima. Ci sono persone che non hanno nulla a che fare con Gesù e che, con una forte disciplina, riescono anch'esse a cambiare in meglio la loro vita. Conducono persino una vita moralmente migliore di più di un cristiano che è un «uomo nuovo». Ma l'uomo nella carne può sì comportarsi bene moralmente, ma finché è nella carne può forse piacere agli uomini, non però a Dio. Qui abbiamo a che fare con un'altra dimensione del cambiamento e non soltanto con un comportamento. Non si tratta neppure di una riforma dell'uomo, ma di una vera nuova creazione, cioè della creazione di una vita nuova nell'uomo. Questa novità, cioè la vita nuova, è concretamente una persona: Cristo (1 Gv 5,11-12; Col 3,4.11). Del vecchio uomo purtroppo, dal punto di vista di Dio, non c'era più nulla di utilizzabile.

13.4 La storia della creazione dell'uomo nuovo

L'uomo nuovo è creato secondo i criteri della natura di Dio, cioè in giustizia, santità e verità. È davvero nato un uomo nuovo e non soltanto un nuovo modello di comportamento. Le due cose sono inseparabilmente legate: un uomo nuovo ha anche un nuovo comportamento morale ed etico. Questo è possibile soltanto se l'uomo è stato rinnovato anche dal punto di vista morale ed etico. Ciò riguarda allora il suo cuore, la sua coscienza, il suo sentimento, il suo

spirito, la sua mente e la sua anima, che hanno tutti a che fare con la morale e con l'etica e le determinano.

Leggendo queste parole della Scrittura si pensa alla storia della creazione del primo uomo, perché qui c'è almeno un parallelo. Adamo fu creato a immagine di Dio e secondo la sua somiglianza (Gn 1,26-28). «Dio il SIGNORE formò l'uomo dalla polvere della terra, gli soffiò nelle narici un alito vitale e l'uomo divenne un'anima vivente» (Gn 2,7). Questo atto creativo fa dell'uomo, a differenza dell'animale, una creatura composta di spirito, anima e corpo. La menzione di questi tre aspetti non vuole sollevare una questione antropologica, ma soltanto indicare che l'uomo, in quanto portatore dell'immagine di Dio, ha anche uno spirito. In quanto tale è in grado di comunicare con Dio, di credere in lui e di pregarlo.

Anche l'uomo nuovo in Cristo trova la sua corrispondenza ovvero il suo modello in colui che l'ha creato. Chi ha creato l'uomo nuovo? Dio l'ha creato. Soltanto Dio può creare qualcosa di nuovo. Ma rispetto alla storia delle origini ci sono anche differenze. La nuova creazione dell'uomo si rese necessaria a causa della totale peccaminosità e della corruzione morale dell'uomo. Per questo l'uomo nuovo è ora caratterizzato dal totale contrario: dalla giustizia, dalla santità e dalla verità, come si trovavano anche nella vita di Gesù come uomo sulla terra. Questo è di particolare importanza per la nostra vita quotidiana, in cui si tratta del fatto che su questo pianeta i vecchi e i nuovi uomini vivono ancora insieme.

Dio dunque soffiò l'alito della vita nelle narici di Adamo. In questo modo il corpo formato dalla terra divenne un essere vivente, una persona. A questo evento partecipò anche lo Spirito di Dio. Fu dunque l'alito di Dio a fare di Adamo una persona, un essere che possiede uno spirito. Ora, nella nuova creazione dell'uomo, accade che la vita di Cristo, in modo paragonabile alla creazione di Adamo, venga per così dire soffiata dentro di noi (cfr. anche Gv 20,22). In noi questa vita si unisce con la nostra persona, con il nostro io. Per questo si può dire di noi che siamo uomini nuovi.

Il nuovo *uomo* sta come una sorta di segnaposto per ogni singolo essere umano. In altre parole: l'uomo nuovo è il nuovo Hans-Jörg, la nuova Christine – in Cristo. Ciò che è decisivo in questo uomo nuovo è il Cristo che vive in noi e nel quale noi viviamo. Egli è la vera novità. La vita di Cristo pulsa in noi! Il modello di Cristo viene formato soltanto dal Cristo che abita in noi! Nient'altro

(nessuna legge, nessuna regola, nessun proposito, nessuno sforzo e nessuna educazione) può sostituire questo Cristo che vive in noi.

In Gesù queste tre caratteristiche essenziali menzionate (giustizia, santità e verità) erano presenti in modo perfetto. Sulla croce egli ha reso possibile, in assoluto, la creazione di un uomo nuovo, perché sulla croce ha preso su di sé tutte le conseguenze, l'intero conto del vecchio uomo (Rm 6,6). Soltanto questo ha aperto la strada a qualcosa di completamente nuovo. Ora Cristo stesso è l'immagine secondo la quale è stato creato l'uomo nuovo. Cristo è il modello originale *e* anche la copia; copia, in quanto ora egli stesso abita in me ed è questa vita nuova. «E come abbiamo portato l'immagine del terrestre, così porteremo anche l'immagine del celeste» (1 Cor 15,49). Questa è soltanto *una* parola biblica accanto a molte altre che attestano che il piano di Dio è trasformarci nell'immagine di Gesù (per es. Rm 8,29; 2 Cor 3,18; 1 Gv 3,2). L'immagine del celeste include in definitiva anche il corpo, ma il processo di trasformazione nell'immagine di Gesù è soltanto iniziato con il giorno della creazione (o della nascita) dell'uomo nuovo. E la via per arrivarci passa attraverso Cristo stesso. Cristo in noi è la vita nuova e in questo senso l'«uomo nuovo».

13.5 Molti sono un solo uomo nuovo

Il concetto di *uomo nuovo* compare nella lettera agli Efesini per la prima volta in 2,15: «... per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace». Qui si tratta dell'unione di Giudei e pagani in *un solo uomo nuovo*. Qui è Cristo stesso il creatore dell'uomo nuovo. Al centro sta qui la chiesa mondiale come tempio di Dio e dimora di Dio nello Spirito, e così passa in primo piano quell'aspetto che sottolinea l'unità e la comunione come tratto fondamentale del nuovo essere umano. Si tratta qui di ciò che ormai è comune a tutti i cristiani. E anche in questo senso questo nuovo corpo è, in ultima analisi, Cristo stesso: 1 Corinzi 12,12: «... così è anche di Cristo»: Cristo è il corpo e allo stesso tempo il capo.

L'uomo nuovo viene sempre nominato al singolare. In questo senso si tratta anche di una nuova *comunità umana*, di cui Cristo è il capo e il principio (Col 1,17-18). Essa sta in contrasto con la comunità umana il cui capo è Adamo caduto (Rm 5,12-21). Sono necessari tutti i credenti per rispecchiare nella loro condotta di vita la natura perfetta di Cristo, cioè quella dell'uomo nuovo.

«L'attenzione al singolo nell'opera creatrice di salvezza di Dio si esprime in Efesini 2,10, dove Paolo si riferisce a ogni persona come “creata in Cristo Gesù”. Il passaggio a una prospettiva più collettiva avviene in 2,11-22. Anche dietro questo brano sta la tipologia Adamo-Cristo. Ma in Efesini 2,15 l'attenzione non è tanto sulla posizione individuale davanti a Dio e sul suo “essere in Cristo” in contrasto con l’“essere in Adamo”, quanto piuttosto sulle nuove relazioni che esistono sul piano interpersonale per coloro che sono “in Cristo”. Giudei e pagani sono stati riconciliati, e insieme in Cristo formano l’“uomo nuovo”. L’“uomo nuovo” è una società nuova, in cui tutti hanno libero e uguale accesso a Dio e sono trasferiti nei luoghi celesti (cioè negli ambiti celesti) (2,5-6). Secondo il progetto di Dio per l’“uomo nuovo” non ci sono divisioni né inimicizia tra le sue membra, ma soltanto pace (2,16).»⁷⁹

L'uomo nuovo non ha più nulla a che fare con la nostra origine etnica, con il nostro retroterra sociale e religioso e con tutti i vantaggi e gli svantaggi e le conseguenze che un tempo vi erano legati. Tutti questi rapporti e legami sono finiti. Ne sono nati di nuovi – all'interno della casa di Dio, all'interno della chiesa, all'interno del corpo di Cristo. Abbiamo per così dire trovato una nuova casa in questo uomo nuovo.

Ora ci interessa anche l'aspetto personale dell'uomo nuovo, ciò che noi – ciascuno personalmente, individualmente – siamo diventati.

13.6 La singola personalità diventa un uomo nuovo

Il «prototipo», il modello dell'uomo nuovo, è l'uomo Cristo Gesù. Egli è la misura di tutte le cose. Tuttavia non è un uomo standard che livella, uniforma o annulla tutte le caratteristiche individuali che costituiscono la personalità di ogni essere umano. Anche se l'aspetto appena descritto, che sottolinea la comunione e l'unità, forse dà questa impressione, l'uomo nuovo è tuttavia composto da molte nuove creature (cfr. 2 Cor 5,17). È una prova dell'onnipotenza, ma anche della sapienza e dell'arte di Dio, il fatto che la sua creazione trabocchi letteralmente di varietà e di individualità. Si dice infatti che nessuna foglia sia identica a un'altra foglia, e che persino un fiocco di neve nella sua struttura cristallina non sia uguale a un altro. Così è anche per l'uomo. Né nell'aspetto esteriore né nella personalità un essere umano è uguale al 100 % a un altro.

79. Greg Herrick, *Old Man and New Man in Paul*, 1999, p. 5.

Allo stesso modo la personalità individuale di ogni persona rimane alla sua nuova nascita. Quando una persona viene alla fede, all'esterno (nel suo comportamento) all'inizio cambia ben poco. Ma in lei comincia qualcosa di potente: viene piantato il seme della Parola di Dio, per così dire il DNA di Dio, per mezzo del quale essa nasce di nuovo (1 Pt 1,3.23).

La stessa persona ha ora una vita scambiata: «*Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me; e la vita che ora vivo nella carne, la vivo nella fede ... nel Figlio di Dio, il quale mi ha amato e ha dato se stesso per me*» (Gal 2,20). Qui l'io *vecchio*, che non vive più, va identificato con il vecchio uomo. Ma ora c'è ancora un io, altrimenti la persona non esisterebbe più. Questo io è ora l'uomo nuovo, il nuovo io, io in Cristo, che ora vive in me (nel mio intimo). «*Io vivo, e Cristo vive in me*» sta dunque per l'uomo nuovo, che è nello stesso tempo la stessa persona che era prima, ma che ora è determinata da Cristo stesso e riempita da Cristo stesso.

«Una vita nuova era assolutamente necessaria. Riguardo a ciò che *io* sono, ogni sforzo, ogni necessità di sforzarsi, è giunta alla fine. Non posso conferire alcuna pietà al mio io. Per l'“uomo in Cristo” (2 Cor 12,2) la carne e il peccato non esistono più (nella nuova creazione che io sono in Cristo). Di più – nel senso più vero: “io” (inteso nel senso del vecchio uomo) non esisto più – “sono crocifisso con Cristo, sono morto; nondimeno vivo, ma non io, bensì Cristo vive in me”. O più esattamente: “Io vivo, eppure non più io”. Questo “io, non più io” è il segreto e la forza della messa in pratica della fede cristiana. *Io vivo*, perché naturalmente la persona (l'individuo, cioè ogni singolo essere umano) rimane la stessa. Non si tratta di misticismo platonico, né di un dissolversi panteistico nell'oceano dell'essere. La gioia che riempie il mio cuore e la luce che illumina la *mia* vita appartengono a *me*. Sono interamente *mie*. No, d'ora in poi conduco una vera vita eterna, che può davvero essere chiamata così. Per la prima volta ho, come dice l'apostolo, la “vera vita” (1 Tm 6,19).

La *sua* pace, la *sua* gioia, la *sua* vita e il *suo* Spirito ora appartengono a *me*; le *sue* aspirazioni, i *suo*i scopi, i *suo*i interessi sono ora i miei; l'amore del Padre è ora mio; e così anche il *suo* rigetto presente e la *sua* gloria futura; e tutto questo nella potenza di un amore con cui egli, a proprie spese e pagando di persona, mi ha reso perfettamente libero.»⁸⁰

L'uomo nuovo (cioè Cristo in me) è il risultato e il frutto della sofferenza del sacrificio personale del nostro Salvatore. Questa nuova creazione è per sempre

80. F. W. Grant, *Deliverance: What is it?*

contrassegnata dall'amore di Gesù!

13.7 Che cos'è l'uomo nuovo?

In Colossesi 3,11 si trova la spiegazione concreta di ciò che è l'uomo nuovo:

Cristo (è) tutto e in tutti.

In primo luogo Cristo è il modello dell'uomo nuovo – sia nella sua creazione sia per la condotta di vita; egli è il suo spazio vitale e la sua speranza. Ma Cristo è anche *in* noi. Questo è l'uomo nuovo. E questo è anche il messaggio della lettera ai Colossesi: *Cristo in voi*, la speranza della gloria (1,27). *Cristo è la nostra vita* (3,4).

Ora, se si chiama Cristo stesso l'uomo nuovo, non si può parlare di una creazione. Cristo non è stato creato, è eterno, perché è Dio. Qualcos'altro doveva essere creato, perché prima ancora non esisteva: un essere umano diventa una nuova creazione ricevendo la vita di Cristo e la partecipazione alla sua natura. La sua vita viene piantata nel mio intimo. Nella mia personalità individuale la vita di Cristo viene per così dire immersa, così come Dio soffiò l'alito della vita nelle narici di Adamo. In questo modo siamo stati «portati alla pienezza» (Col 2,10; ER, traduzione tedesca della Bibbia), cioè resi completi. La vita di Cristo ha ora riempito o colmato tutta la nostra esistenza, così come un tempo siamo nati. «All of HIM in all of me» – «tutto di LUI in tutto di me»⁸¹. In questo modo naturalmente non divento un nuovo Cristo, ma piuttosto un uomo nuovo, un nuovo Hans-Jörg. Si può parlare di «nuovo» perché la sua vita ora viene riempita da Cristo, in quanto questa vita nuova afferra tutta la sua esistenza interiore (l'uomo interiore, il cuore, la mente, la coscienza, l'anima). Questo, anzitutto, non comporta un sentimento, ma un fatto della salvezza eseguito e compiuto da Dio!

«Il vecchio uomo era Adamo, o meglio, noi in unione con Adamo. L'uomo nuovo è Cristo, o più esattamente: noi stessi uniti con Cristo.»⁸²

Arthur C. Custance⁸³ descrive questo processo della nuova creazione come l'incarnazione di Cristo nel credente. Come il Figlio eterno nell'incarnazione assunse carne e sangue, così ora Cristo Gesù, come il vero uomo, nasce in noi in senso spirituale (soprannaturale), per crescere d'ora in poi e prendere forma

81. W. Ian Thomas, *The Indwelling Life of Christ*.

82. C. K. Barrett, citato in H. P. Medema, *Romeinen 7 enzovoorts*, p. 79.

83. Arthur C. Custance, *Man in Adam and in Christ*, p. 273.

nella nostra vita (vedi anche Gal 4,19). In questo modo ogni persona vive nella sua nuova nascita «il suo Natale personale». E soltanto sotto questo aspetto l'incarnazione di Gesù ha in definitiva un significato per lei.

«Il credente in Cristo Gesù diventa possessore di un bene che non aveva mai posseduto prima – diventa partecipe della natura divina. La vita eterna del Dio increato è piantata nella parte più intima della sua personalità umana, e tutto il suo essere e la sua esistenza sono pervasi dall'energia divina di una vita nuova. La nuova nascita è il conferimento di una natura nuova, che abbraccia l'intelletto, le emozioni e la volontà, che produce nell'uomo una vita completamente nuova e lo rende capace di vivere in una sfera totalmente nuova.»⁸⁴

13.8 La nuova creazione

A questo punto rendiamoci conto ancora una volta che qualcosa di nuovo è realmente e sostanzialmente (spiritualmente) nato ed è ora presente nel credente. Parallelamente al concetto di «uomo nuovo» ci sono altre denominazioni affini:

«Siamo *opera sua* (capolavoro, fattura), creati in Cristo Gesù» (Ef 2,10). Questo è più l'aspetto individuale. Mostra che, esattamente come Dio ha posto il suo amore, la sua sapienza e la sua potenza divina nella prima creazione, lo stesso vale anche per la nuova creazione. Lì il suo amore risalta in modo ancora più chiaro, perché non era necessaria la sua potenza, ma il suo amore infinito. La morte di suo Figlio (simboleggiata dal granello di frumento seminato, il seme per la vita nuova) produce infatti il frutto nuovo.

«Quindi, se uno è in Cristo, c'è una *nuova creazione*, le cose vecchie sono passate, ecco, è sorto il *nuovo*» (oppure «tutto è diventato nuovo» [Elberfelder, traduzione tedesca della Bibbia]; 2 Cor 5,17). Di fatto le cose vecchie sono passate, anche se oggi abbiamo ancora in noi la vecchia natura. La croce è la fine del vecchio uomo. Per Dio siamo già ora perfetti «in Cristo», le cose vecchie egli non le vede più.

«Infatti in Cristo Gesù né l'essere circoncisi né l'essere incirconcisi conta qualcosa, ma una *nuova creazione*. Su tutti quelli che camminano secondo questa regola ...» (Gal 6,15-16; Schlachter 2000, traduzione tedesca della Bibbia). La nuova creazione porta con sé una vita diversa, che non si orienta alla vecchia

84. Ruth Paxson, *Life on the Highest Plane*, p. 192.

creazione né alla legge mosaica. Piuttosto, questa creazione ci equipaggia dall'interno e ci indica come dobbiamo vivere: come abbiamo ricevuto Cristo, il Signore, così infatti dobbiamo camminare in lui (cfr. Col 2,6).

Cristo è il primogenito di ogni creazione (anche di quella nuova; Col 1,15), ne è il principio e l'autore (Col 1,18; Ap 3,14) come il primogenito dai morti. Di conseguenza la nuova creazione risale inequivocabilmente a Cristo, perché è il risultato del fatto che la morte è stata vinta. Essa inizia al di là della morte nella potenza della sua vita indissolubile (Eb 7,16). Per questo l'uomo nuovo in Cristo è anche al di là della morte indistruttibile, inalienabile, incorruttibile ed eterno.

13.9 Che cosa è stato creato di nuovo?

In questi versetti non viene detto che cosa esattamente sia stato creato di nuovo. Non viene creato nell'uomo un «uomo parallelo», così che in una persona ci siano ora due personalità. Nella svolta della salvezza di ogni persona la storia ovvero l'intera esistenza del vecchio uomo è stata conclusa sulla croce del Golgota. Il vecchio e l'uomo nuovo non continuano a esistere l'uno accanto all'altro. **L'uomo nuovo ha preso il posto del vecchio uomo.** L'uomo nuovo è la quintessenza di ciò che ora siamo diventati in Cristo – personalmente e anche insieme.

La nuova creazione si limita per ora all'interiorità dell'uomo (che però si manifesta nella condotta di vita). Per questo si parla di un «uomo interiore» (Ef 3,16; Rm 7,22; 2 Cor 4,16; cfr. 1 Pt 3,4), che corrisponde alla vita nuova e all'uomo nuovo. Il corpo partecipa della nuova creazione soltanto nella futura trasformazione o risurrezione. Alla fine nulla è escluso da questa nuova creazione, perché nella risurrezione saremo completi e perfetti in tutti gli aspetti di un essere umano voluto da Dio. Allora saremo simili al Signore Gesù dal punto di vista fisico, psichico e spirituale, però non più come terrestri, ma come celesti, come lui.

Riassumendo si può dire che – per quanto riguarda la nostra personalità – da un lato siamo rimasti gli stessi e tuttavia allo stesso tempo siamo diventati completamente nuovi. Dio ci vuole come personalità così come siamo (cioè così come siamo nati quali sue creature, e come persone che possiedono la propria identità). Ma egli ci accetta soltanto «in Cristo», cioè soltanto come persone trasferite in Cristo. E a questo ha provveduto egli stesso trasferendoci in Cristo (1 Cor 1,30). Così ci ha anche «trapiantati» nell'intera opera di salvezza di Gesù.

Per noi valgono la morte, la sepoltura, la risurrezione, l'ascensione e la glorificazione di Cristo, perché siamo stati fatti sedere insieme con lui nei luoghi celesti (Ef 2,6).

13.10 L'uomo nuovo ha bisogno di rinnovamento?

Entrambe le lettere (Efesini e Colossesi) sottolineano che l'uomo nuovo viene continuamente rinnovato. C'è forse il pericolo che diventi vecchio e senza forze o che possa addirittura morire?

Al riguardo un'osservazione di fondo: nulla, nessuna creatura, esiste in se stessa e da se stessa. Tutto ciò che è creato e vive (anche la nuova creazione) è sostenuto e conservato dal Creatore (Col 1,17; Eb 1,3; Ne 9,6). Il fatto che il mio cuore batta (fino a 80 000 volte al giorno) dipende dalla forza di Dio che conserva la creazione. Ciò che è creato dipende da lui! Così anche l'uomo nuovo. Egli viene vivificato dal suo Creatore, Cristo.

L'uomo interiore deve essere continuamente rinnovato e vivificato. La vita spirituale del cristiano deve essere nutrita costantemente. Il cristiano deve crescere sempre in forza mediante lo Spirito di Dio. Questa forza opera «dentro l'uomo interiore» (così letteralmente Ef 3,16). Questo costante rinnovamento e questa vivificazione sono necessari perché il cristiano si trova ancora in un corpo mortale e debole e porta ancora in sé il residuo della vita vecchia (la vecchia natura), dalla quale il suo pensiero è spesso ancora influenzato. Viviamo nel «già ora» e nel «non ancora». Il rinnovamento è necessario perché il cristiano è esposto alle difficoltà e alle angustie di una creazione caduta e si trova in un mondo ostile e seducente. Non da ultimo il rinnovamento e la vivificazione sono necessari perché il nemico delle anime, il seduttore e omicida fin dal principio, si oppone al credente.

Il cristiano si trova in un campo di tensione. Il nostro essere cristiani viene attaccato ogni giorno su diversi fronti. Questi attacchi hanno uno scopo: vogliono indurci ad adattare la nostra vita al mondo e a vivere come vive il vecchio uomo, cioè per se stesso, senza preoccuparsi della fede e dell'ubbidienza. Con l'aiuto della Bibbia i nemici si possono identificare con precisione: in me c'è la carne, la vecchia natura. Fuori di me c'è il mondo (gli uomini e il loro mondo), al quale Dio non importa. E poi c'è il grande nemico, che è chiamato diavolo e Satana. Il rinnovamento in cielo non sarà più necessario, perché allora questi nemici non ci saranno più: la carne avrà fine con

il nostro corpo mortale, il mondo passa con la sua concupiscenza, e il diavolo sarà schiacciato sotto i nostri piedi.

«La parola “nuovo” nell'espressione “*e vi siete rivestiti del nuovo (uomo)*” in greco è *neos*; questo non indica soltanto una vita diversa, ma una vita di un genere del tutto nuovo, cioè questa “specie umana” viene presentata nella sua giovinezza e freschezza, presupponendo un vivo processo di crescita. Si tratta di una vita giovane e vigorosa, che prende forma con la crescita e lo sviluppo nella vita abituale. Il processo di crescita viene descritto come un continuo rinnovamento, nel quale lo Spirito Santo dà a questo uomo nuovo (1 Pt 3,5) un modo di pensare totalmente nuovo e (nuovi) tratti distintivi, e non sottopone il vecchio uomo a una cura di ringiovanimento. Questi tratti distintivi sono in accordo con l'immagine di colui che l'ha creato, cioè con Dio stesso e con Cristo: infatti sia Dio (Ef 2,10) sia Cristo (2,15) sono responsabili dell'uomo nuovo. Essi vogliono che le persone che insieme formano questa nuova “specie umana” siano più consapevoli di quest'opera creatrice – si tratta di un rinnovamento “nella conoscenza”. Ciò di cui si tratta è il fatto che Cristo, che abita nei credenti, è tutto per loro: l’“uomo nuovo” è Cristo, così come prende forma nei credenti nella piena ricchezza della sua persona, o detto in breve: Cristo nei credenti.»⁸⁵

La conoscenza e il pensiero vengono rinnovati. Quando una persona viene alla fede, ha ancora in sé i vecchi schemi di pensiero e di comportamento peccaminosi. Nella sua carne essi rimangono anche. Ma a questo si oppone l'opera dello Spirito di Dio, e questa comincia nella nostra centrale di comando – nel punto in cui vengono prese le decisioni. L'uomo esteriore si consuma nell'attrito della vita quotidiana. La Parola di Dio però ci assicura che il nostro uomo interiore (cioè l'uomo nuovo) si rinnova di giorno in giorno (2 Cor 4,16). La persona in questione sperimenta il rinnovamento guardando all'eternità ovvero a Cristo stesso, la cui gloria si riflette su di noi (2 Cor 3,18) e ci fortifica (Col 1,11).

13.11 L'uomo nuovo: indossato come un vestito

L'uomo nuovo è simile a un vestito che si indossa. Il processo inverso vale per il vecchio uomo, di cui ci si è spogliati come di un vestito. «L'immagine del “rivestirsi” e dello “spogliarsi” ha a che fare con il cambio d'abito e si riferisce al

85. G. H. Kramer, *Christus ons leven*, p. 117.

cambiamento del carattere alla luce del cambiamento d'identità, in quanto la persona in questione ha scambiato il vecchio ambito di vita (senza Dio) con un nuovo ambito di vita (presso Dio).»⁸⁶ Lo spogliarsi e il rivestirsi sono avvenuti nella nostra svolta della salvezza, quando Cristo è entrato nella nostra vita.

Il vecchio uomo appartiene sotto ogni aspetto al passato – o forse no? Tutti e tre i passi biblici in cui viene nominato il vecchio uomo ne descrivono la fine: o come «crocifisso» o come «spogliato». Tutto indica un'azione unica e conclusa. Lo spogliarsi di un vestito avviene in un momento preciso, il rinnovamento invece continuamente. Esso fa sì che questo vestito nuovo rimanga anche nuovo e non si logori ovvero non si sporchi.

L'abito fa il monaco. Un vestito è ciò che si vede di una persona. Ed è questo che Paolo vuole dire qui: deve diventare chiaro che l'uomo nuovo non era soltanto un'idea o una teoria intelligente, ma che la forza di Dio che crea e rinnova la vita ha prodotto un vero capolavoro. La prova di questo è che l'uomo nuovo diventa visibile nella vita quotidiana. Egli orienta ora la sua vita verso il suo Redentore e Creatore. Si riveste del Signore Gesù Cristo (Rm 13,14). Si tratta dunque del fatto che l'uomo nuovo diventi sempre più visibile; Cristo (la sua natura, il suo amore) deve soppiantare la natura egoistica di prima del vecchio uomo.

La via dell'uomo nuovo è circondata da segnali stradali di Dio, che ci mostrano quali forme espressive ha la vita nuova e quali no. L'accento è posto con forza sulla trasformazione della condotta di vita. La persona che viene alla fede non cambia la sua vita di colpo dal vecchio al nuovo. Se così fosse, non ci sarebbe bisogno di rinnovamento e nemmeno dei comandamenti del NT, che mostrano come appare la vita dell'uomo nuovo.

Non dobbiamo *diventare* uomini nuovi, per esempio con sforzi convulsi e accaniti che hanno per scopo una vita simile a quella di Cristo. No! Si tratta di mettere in pratica nella vita ciò che in Cristo *siamo* già: giusti, santi e veritieri.

Il privilegio di essere un uomo nuovo obbliga anche a vivere di conseguenza. Dobbiamo diventare ciò che siamo! *Essere* uomini nuovi e allo stesso tempo *diventare* uomini nuovi suona come un paradosso, ma non lo è. L'uno è l'*indicativo* della salvezza – ciò che siamo davanti a Dio in modo incontestabile. L'altro è l'*imperativo* della salvezza, che ci esorta a vivere di conseguenza a partire da questo essere. Nessuno di questi due lati può essere messo contro l'altro o fatto

86. Greg Herrick, *Old Man and New Man in Paul*, 1999, p. 7.

uscire dall'equilibrio. Chi sottolinea la posizione, cioè l'indicativo della salvezza, più della realizzazione pratica, fa perdere l'equilibrio alle cose. La Scrittura parla spesso di entrambi i lati in un solo respiro, per farci capire che non dobbiamo sezionarli con acrobazie teologiche (spesso come pretesto o scusa). Per il NT la posizione di salvezza è decisamente altrettanto importante quanto il suo effetto nella vita di tutti i giorni. Con quest'ultimo aspetto si intende l'imperativo della salvezza, che ci chiede di impegnarci con tutte le forze a vivere come Dio vuole e come ha anche reso possibile.

13.12 Riepilogo – un'immagine

Immagini e paragoni con le verità bibliche possono essere molto utili. La Bibbia stessa (soprattutto il Signore Gesù) usa immagini e parabole per rendere comprensibili le verità spirituali. Ma le immagini hanno anche i loro limiti. Vogliono chiarire determinati aspetti, il che però significa anche che non ogni aspetto presente in una tale immagine si adatta alla verità che essa deve illustrare. Ciò che viene menzionato nell'immagine o nel paragone è significativo. Ciò che invece non viene menzionato o toccato è irrilevante.

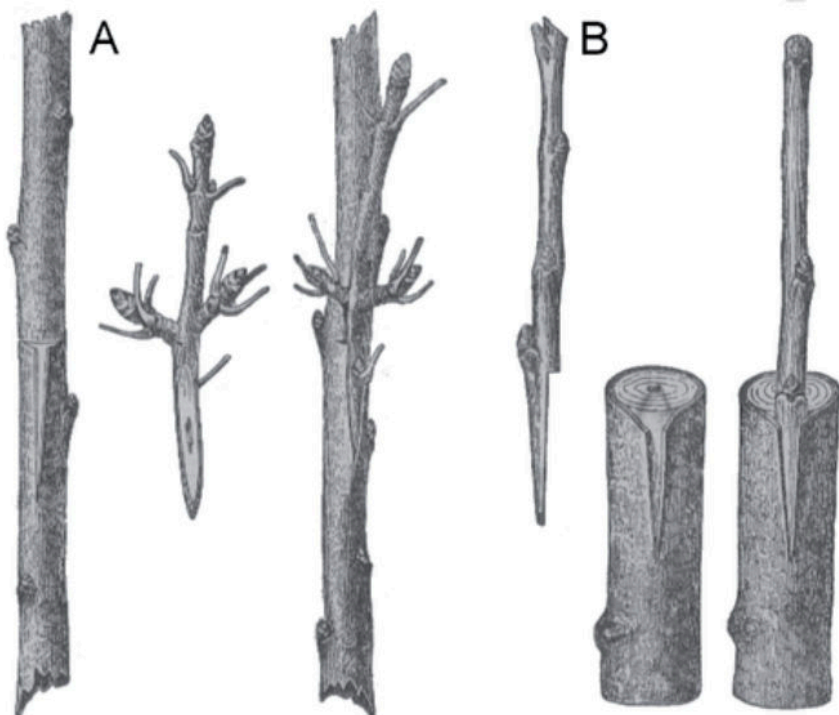
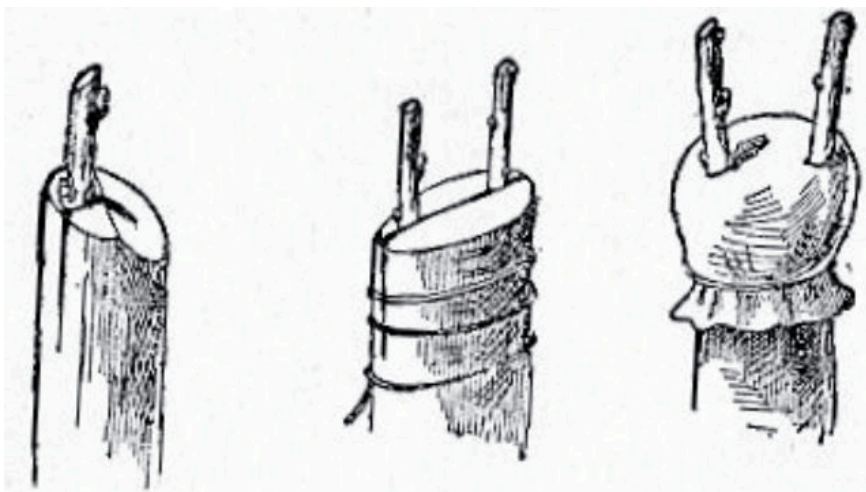
13.12.1 Il vecchio albero

La Bibbia paragona alcune volte l'uomo a un albero. Un esempio classico è il gran re Nabucodonosor. Egli viene paragonato a un albero grande e potente. Poiché a causa della sua grandezza e della sua potenza era diventato superbo, Dio prese la decisione di abbatterlo. Doveva rimanere soltanto il ceppo con le radici: il re infatti non morì, ma ricevette per un tempo un cuore di bestia, per poi tornare a essere re (Dn 4; vedi anche Gdc 9,7-15). Così, in senso figurato, questo albero fu abbattuto con la scure da Dio stesso. Questa è l'immagine di un uomo che vive senza Dio, un discendente di Adamo. Gesù dice che non c'è albero cattivo che produca frutti buoni (Lc 6,43). In altre parole: gli uomini che sono nella carne non possono piacere a Dio. Il vecchio uomo è un albero che non porta frutti buoni. Questo vale per l'umanità nel suo insieme come per ogni singolo uomo (Sal 37,35). Un albero così cattivo, quando si tratta del suo frutto, non merita altro che di essere tagliato e gettato nel fuoco (Lc 3,9). Questo è accaduto al nostro vecchio uomo: fu condannato sulla croce, e la sentenza di morte fu eseguita. Bruciò, per così dire, nel giudizio della santità di Dio. Con ciò

la nostra vecchia vita fu conclusa. Non siamo stati noi a concluderla, è stato lui. È stato Cristo a morire per noi *come nostro sostituto*. Se fossimo morti letteralmente, anche la radice sarebbe stata sradicata. La radice rappresenta – nella nostra immagine – la persona. Essa incarna ciò che io sono come essere umano, come creatura di Dio.

13.12.2 Un albero nuovo

Qual è dunque lo scopo di Dio? Dio vuole che io diventi un albero piantato presso rivi d'acqua. Così è detto del giusto nel Salmo 1 (cfr. Sal 92,12; Ger 17,8). Devo diventare un albero buono che porta frutto buono (Mt 7,17), il frutto dello Spirito (Gal 5,22-23). Per questo ci vuole un albero nuovo. Esso deve essere piantato e crescere. E per diventare un giorno un albero forte con radici forti e frutti buoni sono necessarie cure e soprattutto acqua. La nostra immagine permette un ulteriore aspetto: siamo stati fatti rinascere dal seme incorruttibile della Parola di Dio (1 Pt 1,23). Questo seme è il seme di Dio (1 Gv 3,9), che in una persona, dopo la sua conversione, (in senso figurato) germoglia e cresce finché ne è venuto fuori un albero forte. Questo seme è Cristo stesso (Gal 3,16). Abbiamo così il parallelo con il fatto che Cristo stesso è l'*uomo nuovo*, la sua vita in noi (Col 3,4.11). Tutto il potenziale di sviluppo dell'uomo nuovo è contenuto per intero in questo seme, per quanto piccolo sia. Questo uomo deve ora svilupparsi, crescere, aumentare, espandersi. Questo non avviene in un istante, ma soltanto con una crescita continua e un rinnovamento costante. Dio soltanto dona la crescita, il rinnovamento e la forza. Il NT parla, in un altro contesto, di un olivo (Rm 11,16-24) nel quale viene innestato un altro germoglio, per continuare a crescere sul vecchio albero. Immaginiamo il ceppo che abbiamo paragonato alla nostra persona. Ora in questo ceppo viene innestato il germoglio nuovo, cioè il seme della Parola (Cristo stesso), perché possa crescere e diventare un albero nuovo. Questo procedimento l'esperto lo chiama «innesto».



13.12.3 La vecchia radice che vive ancora

La vecchia radice (il ceppo con le radici del vecchio albero, ormai abbattuto) è ancora lì. È persino ancora viva. Nella nostra immagine questo non è il vecchio uomo, ma piuttosto la nostra carne – la vecchia natura adamitica, corrotta e peccaminosa. Essa ha segnato la nostra vecchia vita, quella del vecchio uomo. Anche a rischio che la ripetizione di queste verità possa stancare, lo si dica ancora una volta: il vecchio uomo non è la carne. Il vecchio uomo incarna piuttosto la mia esistenza senza Dio, prima che venissi alla fede. La carne invece rappresenta la natura e l'essenza del vecchio uomo. Questa è ancora presente. Finché viviamo, questa vecchia radice si troverà in noi. Ora, questa radice ha la caratteristica di tornare attiva (Gb 14,7-9). Da questo ceppo crescono piccoli germogli – frutti cattivi, opere e abitudini del corpo e della carne. Mentre Dio provvede alla crescita dell'albero nuovo, a noi è rivolto l'ordine di far morire le membra che sono sulla terra, cioè le membra della carne peccaminosa (Col 3,5; Rm 8,13). Questo deve avvenire mediante la fede e mediante lo Spirito. Dobbiamo togliere questi germogli come erbacce, tagliare i rami o (se ne sono già venuti fuori di nuovo dei piccoli tronchi) abatterli con la scure della forza di Dio. Il compito di un «giardiniere» che si occupa con coerenza delle erbacce rientra nel nostro ambito di responsabilità. In questo lavoro non siamo lasciati a noi stessi: mediante lo Spirito Santo di Dio viviamo e camminiamo (Rm 8,13; Gal 5,18)!

13.13 Solo mediante la fede

Questo avviene soltanto nella fede e mediante la fede nel Figlio di Dio, che (come dice Paolo) «mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20). La fede è la dipendenza da Dio. Essa comprende l'atteggiamento che si aspetta tutto da Cristo e nulla da se stesso. Il far morire descritto per esempio in Romani 8,13 e in Colossesi 3,5 avviene in definitiva *mediante la fede*. Ne fa parte il dire di no al peccato, mentre allo stesso tempo si dice di sì a Cristo (Rm 6,13.19). Il giusto vive (ogni giorno) per la sua *fede* (Rm 1,17). Ci avviciniamo a Dio mediante la fede (Rm 5,2), stiamo saldi mediante la fede (Rm 11,20; 2 Cor 1,24). Lascio che Cristo abiti nel mio cuore mediante la fede (Ef 3,17). Sono e divento saldo mediante la fede (1 Pt 5,9). Questa fede la devo esercitare oggi. Questa è la

chiave. La fede non è un sentimento. Per la fede ciò che Dio dice è assolutamente vero e valido: questo non riguarda soltanto la mia salvezza eterna, ma anche la mia vita quotidiana. Senza fede è infatti impossibile piacere a Dio!

13.13.1 Il giardiniere pigro

Proverbi 24,30-32 dice: «Passai presso il campo di un pigro e presso la vigna di un uomo privo di senno. Ed ecco, era tutto coperto di cardi, la sua superficie era ricoperta di erbacce e il suo muro di pietre era crollato. E io guardai, vi applicai il mio cuore; vidi e ne ricevetti istruzione.»

Spesso, proprio sotto la marza innestata (così si chiama questo germoglio nuovo e nobile), ricrescono vecchi polloni. Questi devono assolutamente essere tagliati, perché tolgono al germoglio nuovo l'acqua e, nel corso successivo della crescita, anche la luce.

Se il giardiniere non adempie i suoi doveri, c'è un problema. La dinamica propria della carne non va sottovalutata. Se si nutre e si risparmia la carne, invece di consegnarla costantemente ovvero sempre di nuovo alla morte, in molti punti cresceranno i vecchi germogli. Questo ha effetti negativi sulla crescita dell'albero nuovo. La sua crescita viene frenata, le radici non continuano a crescere dentro Cristo, così che l'albero non riceve più nutrimento. È quasi come se anche Paolo avesse davanti agli occhi la stessa immagine (Col 2,7).

Una vita carnale ed egoistica somiglia a un albero secco, circondato da molti germogli della vecchia radice, che possono crescere così in alto che l'albero un tempo nuovo non si vede più. L'acqua destinata a questo albero nuovo scorre nei molti germogli della vecchia radice. L'albero può ammalarsi, mentre interi rami possono seccarsi e il suo frutto può risultare scarso ovvero piccolo.

Qualche tempo fa sono rimasto sorpreso quando raccoglievamo da terra e dagli alberi le mele da cui ci facciamo spremere il succo: su un albero ho trovato due varietà diverse di mele. Era il risultato di un innesto. Il proprietario precedente voleva avere due varietà di mele su un solo albero. Ho pensato subito alla vita cristiana: anche lì si trovano due tipi diversi di frutti – frutti che lo Spirito fa crescere, ma anche frutti prodotti dalla carne.

13.14 Il futuro dell'uomo nuovo

Finora abbiamo visto l'uomo nuovo nel campo di tensione del mondo che passa. Non deve mancare un breve sguardo al suo futuro. L'uomo nuovo è già sfiorato dal soffio della futura nuova creazione, come viene descritta in Apocalisse 21. In noi questa nuova creazione è già iniziata. Siamo in certo modo le primizie della nuova creazione di Dio (Gc 1,18). In Cristo siamo già stati fatti sedere nei luoghi celesti (nella sfera celeste) (Ef 2,6). Così la nostra posizione viene descritta dalla Parola di Dio. Come uomini *nuovi* vivremo nella *nuova* creazione, un giorno anche con un corpo nuovo, che allora corrisponderà alla stessa qualità di una nuova creazione, come è già ora il caso per il nostro *uomo interiore* (1 Cor 15,35-57). Il futuro dell'uomo nuovo è mozzafiato e glorioso oltre misura, come il suo stesso Creatore: quando egli, la nostra vita, sarà manifestato, allora anche noi saremo manifestati con lui in gloria davanti all'intero universo (Col 3,1-4)!

Ma non dimentichiamo l'aspetto collettivo o comunitario, che forse è persino il più importante. Un'umanità nuova, di cui Cristo è il principio e il capo, sarà la popolazione del nuovo cielo e della nuova terra. Cristo tutto e in *tutti*!

La realtà salvifica dell'uomo nuovo è incarnata dalla chiesa del NT, che è nata soltanto a Pentecoste. Essa (composta da tutti i credenti) sarà questo uomo nuovo che Cristo ha creato e di cui egli è il capo. Questo *unico uomo*, composto da tutte le membra del corpo, sarà per sempre – per tutta l'eternità – a lode della gloria, della grazia e dell'amore di Dio ovvero di Cristo.

Il vecchio uomo viene rovinato dalle passioni; a causa della morte spirituale va incontro alla morte fisica, che conduce in definitiva alla morte eterna. Non migliora, è soggetto alla decadenza e va in rovina. L'uomo nuovo viene rinnovato mediante il legame vitale con il suo Creatore, finché non inizierà la vita eterna ovvero la perfezione nella risurrezione.

13.14.1 Vivere già ora la vita del futuro

Il futuro dell'uomo nuovo non è un tema astratto o isolato dalla realtà della nostra vita. Questo futuro comprende da un lato la nostra speranza, ma contiene anche già ora ciò che determina la nostra vita. Lo si potrebbe formulare così: viviamo a partire dalla meta, guardando a Gesù e a ciò che egli

ha creato e farà. Se in noi pulsa già la vita della nuova creazione, questo non significa altro se non che conduciamo già ora la vita del futuro.

Il frutto dello Spirito Santo, la vita unica ed esemplare di Gesù stesso, i suoi comandamenti dell'amore e nel complesso tutti i comandamenti del NT ci mostrano come sarà, dal punto di vista morale, la vita nella nuova creazione. Nella nuova creazione di Dio tutto sarà pieno dell'amore di Dio – dello stesso amore che già ora dobbiamo realizzare nella nostra vita.

Le nostre chiese sono teste di ponte e avamposti del nuovo mondo di Dio. Qui coloro che non conoscono Dio e la redenzione in Cristo devono entrare in contatto con «l'uomo nuovo» ovvero con la nuova creazione. In noi deve diventare riconoscibile ciò che presto Dio avrà in ogni luogo del suo nuovo mondo come la normalità e al tempo stesso come qualcosa di meravigliosamente glorioso.

Se contempliamo così il nuovo mondo di Dio e consideriamo il fatto che in noi è già cominciato, non conduciamo la vita del futuro né per costrizione o sotto costrizione né per motivi legalistici. La nuova condotta di vita deve diventare per noi la normalità, come presto lo sarà nella gloria eterna di Dio.

Allora, a differenza di oggi, non ci saranno più nemici e blocchi che possano ostacolare la vita nuova. Per questo oggi diventare come era Gesù comporta decisioni della volontà, sforzo e impegno. Ma non siamo affidati a noi stessi (come per esempio una persona non credente che vuole migliorare moralmente il proprio carattere), bensì abbiamo dalla nostra parte la grazia di Dio e il suo buono Spirito.

13.15 Appello

La grazia ci ammaestra, anzi ci educa (Tt 2,11-12), così che l'uomo nuovo guadagni effettivamente spazio nella nostra vita quotidiana. Non la legge, ma la grazia ci educa, ricordandoci anzitutto sempre di nuovo ciò che già siamo in Cristo e che non dobbiamo ancora diventare. La grazia ci pone nella sovrabbondante ricchezza di Cristo e ce ne riempie, perché soltanto a partire da essa è possibile una vita cambiata.

Abbiamo deposto il vecchio uomo con la sua vecchia condotta di vita. Ma la mentalità, l'essenza ovvero la natura di questo vecchio uomo si trovano ancora in noi finché siamo nel nostro corpo. Contro un riemergere del vecchio orientamento di vita sta il continuo rinnovamento del nostro modo di pensare.

Cristo in noi: questa è la realtà di vita dell'uomo nuovo. Ian Thomas l'ha paragonata a un guanto, che senza una mano viva è una cosa morta. Questo siamo noi – completamente incapaci senza Cristo e al di fuori di lui. Ma quando la mano viva entra nel guanto, allora esso può fare tutto! Così possiamo partire dal presupposto e credere che possiamo ogni cosa in colui che ci fortifica!

14. Nati di nuovo a una vita nuova

Con la nostra ultima vetta arriviamo al tema forse più noto in questo ambito. Si tratta della nuova nascita, del ricevere una vita nuova ed eterna. Con questo arriviamo a ciò che possiamo imparare dall'apostolo Giovanni sulla forza trasformatrice del vangelo, che crea cose nuove. Siamo stati liberati dal potere del peccato, ci è stato donato lo Spirito Santo, siamo stati resi uomini nuovi. Questo era soprattutto il tema di Paolo. Ma dovevamo anche nascere di nuovo, perché la nostra vecchia vita, a causa del peccato, si era rivelata inutilizzabile e con essa non avevamo una vita vera, cioè eravamo spiritualmente morti.

Prima però esaminiamo un concetto che abbiamo già usato alcune volte: la *«natura nuova e vecchia»*. Anche se questi termini, così, nella Bibbia non esistono, vi si trova tuttavia la realtà che essi indicano. Ciò che, in contrasto con la *«vecchia natura»* (cioè la *carne*), chiamiamo la *«natura nuova»*, non è altro che la *«natura divina»*. Pietro scrive nella sua seconda lettera, capitolo 1,4:

«... affinché per mezzo di esse (le promesse) diventiate partecipi della natura divina.»

Aiuta sempre tenere presente il contesto in cui i concetti sono inseriti. In questo passo è il seguente:

Il cristiano ha ricevuto tutto da Dio per poter vivere per lui. Anzitutto la vita stessa. La si può chiamare la vita dell'uomo nuovo. Realizzare questa vita divina nella quotidianità significa «pietà» (il giusto timore reverenziale; una vita conforme a Dio), cioè una vita a gloria di Dio. Dio ci ha mostrato per mezzo della sua Parola la sua propria gloria, che ci ha afferrati e ha prodotto in noi la piena determinazione di avere davanti agli occhi lui stesso come scopo della nostra vita e del nostro viaggio nella vita. Questo viaggio passa attraverso il mondo – non soltanto attraverso la creazione di Dio, ma anche attraverso il mondo cambiato e corrotto dagli uomini, cioè la società in cui viviamo. Come destinatari e partecipi della natura divina siamo sfuggiti alla corruzione del mondo. Con la natura divina siamo ora capaci di vivere diversamente dal mondo, che è segnato dalla concupiscenza. Qui diventa anche chiaro che cosa sia questa natura divina e che cosa non sia. Non riguarda la gloria esteriore di Dio, ma la natura morale di Dio. Si tratta di una vita spirituale soprannaturale,

che porta in sé caratteristiche morali ed etiche di Dio, che Pietro qui contrappone al modo di fare del mondo perduto.

Questa natura si esprime concretamente in un processo dinamico, nel corso del quale chi è nato di nuovo mette ogni impegno e porta frutto spirituale. In questo modo rende sicura la sua divina vocazione ed elezione. Così conferma nella sua vita l'opera salvifica di Dio in lui. «Diventare partecipi della natura divina» non significa soltanto *possedere* qualcosa, ma ugualmente anche *diventare* qualcosa: si tratta di diventare simili a Dio e quindi suoi imitatori.

La prova che la natura ovvero l'essenza di Dio può effettivamente fare il suo ingresso in un essere umano e plasmarne la vita è Gesù stesso. In lui è la vita divina, egli stesso è la vita eterna. È diventato uomo affinché questa vita diventasse raggiungibile e sperimentabile per noi uomini. Per questo Giovanni può dire: «ciò che è vero in lui e in voi» (1 Gv 2,8).

14.1 Che cos'è dunque la natura?

Con *natura* si intende l'essenza o la costituzione naturale che caratterizza una cosa fin dal principio ovvero un essere vivente fin dalla nascita. La natura animale è diversa dalla natura umana (Gc 3,6-7). Nel nostro contesto la natura comprende qualcosa che si è ricevuto – a differenza di ciò che si è prodotto da sé. La parola *natura* (gr. *physis*) significa l'«essere divenuto»⁸⁷; il verbo significa *produrre, sviluppare, germogliare e crescere* (soprattutto per le piante); il sostantivo significa anche *origine e nascita*.

Noi uomini siamo *per natura*, cioè fin dalla nascita e secondo la nostra essenza e la nostra natura, figli d'ira (Ef 2,3; Gal 2,15). In natura vale la legge secondo cui ogni specie produce la propria discendenza. Questo vale allo stesso modo per l'uomo: vale per il corpo, l'uomo esteriore, come per il suo cuore, l'uomo interiore. L'uomo, anche oggi nel XXI secolo, incarna ancora sempre la natura di Adamo (il primo uomo creato), ma anche ciò che questi divenne con la sua caduta. Distinguiamo tra la natura dell'uomo menzionata da Giacomo (ciò che quindi siamo diventati come creature di Dio a sua immagine) e la natura peccaminosa che abbiamo ereditato da Adamo (dopo la caduta). In altre parole: «Dobbiamo distinguere tra la natura dell'uomo e la nostra natura di uomini

87. Kittel, *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament* (gr. *phyein*).

caduti.⁸⁸ Siamo uomini e lo saremo sempre, qualunque cambiamento sperimentiamo con la nuova nascita riguardo allo spirito e all'anima, e qualunque cambiamento attenda il nostro corpo nel momento in cui il Signore verrà per chiamarci a sé. Non perderemo mai l'identità essenziale con cui Dio ci ha creati all'inizio (mediante la nascita). Siamo e rimaniamo le stesse persone – gli stessi individui. Perciò dobbiamo distinguere tra concetti come “la nostra natura umana”, “la nostra natura caduta”, “la nostra natura nuova”. La caduta non ha annullato (la natura del) nostro essere umani; la nostra nuova nascita, d'altra parte, non annulla il nostro essere umani. Ciò che è essenziale per l'essere umano non lo perderemo mai, e la nostra individualità non sarà mai cambiata.»⁸⁹

La natura adamitica caduta delinea la realtà umana che non è più determinata dallo spirito umano e dal suo legame con Dio (a differenza dell'animale, che non ha spirito), ma dall'anima e dal corpo. Lo spirito dell'uomo ospita la sua coscienza di Dio e la sua capacità fondamentale di riconoscere l'esistenza di un Creatore, nonché la sua capacità di credere in lui, di pregarlo, di cercarlo e di onorarlo. Ma questa funzione ha subito danni enormi a causa del peccato. Lo spirito non è spento, ma la sua funzione non è più rivolta al Dio vivente. Paolo descrive la conseguenza così: «L'uomo *naturale* (gr. *psychikos*, propriamente *psichico*) ... non riceve le cose dello Spirito di Dio» (1 Cor 2,14). La caduta ha colpito tutti gli aspetti della realtà umana. «Il legame (con il Creatore, fatto) di affetto, di riverenza e di dipendenza, che lo teneva vicino a Dio, è spezzato; egli somiglia a una casa il cui tetto è crollato ed è caduto a terra. Chiamato secondo l'aspetto più basso a cui spirito e anima sono discesi, egli è “carne”. Così “carne” è la designazione scritturale della sua natura vecchia ovvero caduta.»⁹⁰

14.2 Partecipi della natura di Dio

Con la *vecchia natura* appartenevamo al mondo, dove non regna Cristo, ma Satana. Ma ricevendo la vita nuova siamo sfuggiti alla corruzione del mondo e alle sue contaminazioni (2 Pt 1,4; 2,18.20). Con il corpo siamo ancora nel mondo. Viviamo dunque in due mondi allo stesso tempo (Ef 2,6; Col 2,20; 3,1-5). Con la vita divina apparteniamo al nuovo mondo di Dio, alla sua nuova creazione, che è creata in Cristo e per mezzo di Cristo.

88. Questa differenza si può illustrare molto bene con la persona di Gesù: nella sua incarnazione egli assunse la natura umana, ma non la vecchia e quindi peccaminosa natura.

89. F. W. Grant, *The two Natures*, p. 5.

90. *Ibid.*, p. 7.

La nostra vita autodeterminata è giunta alla fine, la nostra «Io S.p.A.» è fallita; l'impresa della nostra vita ovvero del nostro mondo dell'io è in bancarotta. La procedura fallimentare è stata portata a termine sul Golgota. Dei debiti si è fatto carico Cristo. Ma ora siamo partecipi della vita di Dio, abbiamo ora «azioni sicure», siamo «azionisti», perché abbiamo parte alla vita di Dio. Con queste «azioni» c'è un vero nuovo inizio, perché Dio stesso ne è l'autore.

14.3 La vita eterna è la vita di Cristo

Abbiamo ricevuto letteralmente parte alla vita di Dio, parte alla sua vita eterna. Questo, in ultima analisi, non è altro che il fatto che Cristo stesso come persona è la nostra vita nuova (con ciò si esprime semplicemente un altro aspetto della stessa realtà). Come egli stesso è l'uomo nuovo che noi siamo stati creati per essere, così egli incarna la nostra vita nuova.

Il fatto che possediamo la vita divina non ci innalza alla posizione di dèi. Allo stesso modo non diventiamo Cristo quando Cristo diventa la nostra vita. Rimaniamo creature, uomini a immagine di Dio, che in virtù di questa vita possono ora trovarsi di nuovo in comunione con Dio. Abbiamo la vita «in Cristo», che ne è l'autore e dal quale dipendiamo. Non possediamo questa vita separatamente da lui.

14.4 Come diventiamo partecipi della vita divina?

La parola *natura* ha a che fare con la nascita e la crescita e dirige la nostra attenzione su ciò su cui Gesù istruì lo scriba Nicodemo: la *nuova nascita*.

Nel suo nucleo si tratta della nuova nascita, per mezzo della quale diventiamo partecipi della natura divina. *Nuova nascita* (in tedesco *Wiedergeburt*, che significa anche «reincarnazione») è un concetto biblico che non ha nulla a che fare con la religione dell'Estremo Oriente, con l'«eterno ciclo del divenire e del perire» (come per esempio nel buddhismo) o con una qualsiasi visione del mondo. Della nuova nascita parlano alcuni autori del NT, ma essa è descritta nel modo più ampio dall'apostolo Giovanni. Mentre il nostro passaggio da Adamo a Cristo ha diversi aspetti, l'aspetto della nuova nascita è descritto proprio da Giovanni. La nuova nascita crea una vita nuova e diversa. Essa si distingue dalla vita che abbiamo ereditato per natura (da Adamo).

Tutti gli scrittori del NT hanno dato il loro contributo riguardo al modo in cui si riceve la vita nuova e a come essa si manifesta nella vita quotidiana. Tutti

hanno in comune che essere cristiani significa un cambiamento dell'uomo che l'uomo non produce da sé, ma che viene dall'alto, da Dio stesso. Con questo siamo già nel cuore del nostro tema. «Dall'alto» è proprio la parola che Gesù usa in relazione alla nuova nascita.

14.5 La nuova nascita – nati da Dio

Nicodemo voleva parlare con Gesù di questioni teologiche. Ma per questo il Signore Gesù non aveva tempo. Per lui era più importante la necessità di una nuova nascita. Con ciò il Signore Gesù dice in una sola frase che ciò che l'uomo è in virtù della sua nascita (per natura) non può vedere il regno di Dio, tanto meno avervi accesso (Gv 3,1-36). La necessità di una nuova nascita non lascia nulla di buono in ciò che siamo per natura. Questo vale anche per Nicodemo, il maestro d'Israele. Gesù gli dice che questa nascita non avviene per generazione umana, ma «d'acqua e di Spirito». Non si tratta di riproduzione naturale, ma di un'opera dall'alto, da parte di Dio. I figli di Dio non nascono dalla volontà dell'uomo, ma da Dio (Gv 1,13). Si diventa figli di Dio soltanto mediante la nuova nascita! L'uomo potrebbe essere generato centinaia di volte da un padre fisico e partorito da sua madre, il risultato sarebbe sempre lo stesso: ciò che è nato dalla carne è carne. Se l'uomo deve nascere di nuovo, bisogna dunque cercarne l'origine del tutto altrove. Ma come viene prodotta questa nascita meravigliosa? Concretamente avviene d'acqua e di Spirito, come dice il Signore Gesù (Gv 3,5).

14.5.1 Nati d'acqua

Qui non si tratta né di una nascita letterale né degli strumenti che vengono impiegati alla nascita. L'acqua deve dunque avere un significato figurato. Che cosa simboleggia l'acqua? L'acqua raffigura la Parola di Dio, come Paolo scrive agli Efesini: «... purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola» (5,26). La Parola di Dio è uno strumento concreto nella nuova nascita:

«Egli ha voluto generarci secondo la sua volontà mediante la parola di verità.»

Gc 1,18

«... perché siete stati rigenerati non da seme corruttibile, ma incorruttibile, cioè mediante la parola vivente e permanente di Dio.» (vedi anche 1,3)

1 Pt 1,23

«Voi siete già puri a causa della parola che vi ho annunziata.»

Gv 15,3

L'acqua è la Parola di Dio e la sua forza purificatrice. Essa diventa viva mediante lo Spirito di Dio e agisce sul peccatore. La Parola di Dio predicata, testimoniata o letta mette allo scoperto il peccato e porta al ravvedimento e alla fede. Il ricevere ovvero accogliere con fede Gesù Cristo produce la nuova nascita (Gv 1,12). La fede è la conseguenza della predicazione della Parola di Dio (Rm 10,17). Essa, come seme di Dio, produce la vita nuova.

La Parola, il seme incorruttibile, produce almeno due cose: produce una vita che, come la Parola stessa, è incorruttibile (cioè eterna). E genera una vita che presenta esattamente le caratteristiche che ha la Parola di Dio. La Parola di Dio è il DNA della vita nuova. Il seme contiene tutte le informazioni su come sarà la pianta o l'essere vivente generato. Così la Parola di Dio è il progetto, l'«intero codice genetico» della vita nuova. Questa Parola, che possiamo leggere, mostra come questa vita si realizza e si manifesta. In questo senso Giacomo dice che siamo stati generati mediante la parola di verità e che questa parola è al tempo stesso il seme che è stato piantato in noi perché possa crescere (Gc 1,18,21). La natura del seme determina la forma della vita. La natura divina è in sé perfetta ovvero completa (il che vale anche per il seme in questione), ma in noi può e deve prendere forma e crescere.

Prima di passare al secondo strumento, dopo le riflessioni precedenti basti l'indicazione che qui non si parla del battesimo in acqua. L'acqua del battesimo non produce un uomo nuovo e non ci rende figli di Dio. Il battesimo in acqua ci unisce piuttosto *esteriormente* (nella nostra confessione) a Cristo.

14.5.2 Nati di Spirito

Non è lo spirito umano che nasce di nuovo. E non è neppure lui a produrre la nuova nascita. È piuttosto lo Spirito Santo di Dio, per mezzo del quale la nuova nascita viene avviata e compiuta.

Ciò che è nato dallo Spirito è spirito. È vero che nel dono della nuova nascita non si tratta di una vita nuova in senso fisico o biologico. È una vita spirituale in contrasto con l'esistenza naturale dell'uomo non redento. Ma essa corrisponde anche allo Spirito Santo, lo Spirito di Dio, perché è vita divina. La vita nuova

corrisponde alla natura dello Spirito Santo; siamo infatti diventati partecipi della natura divina (della vita divina).

Nicodemo, nonostante la sua erudizione, non riesce a capire. Avrebbe potuto sapere dall'AT che cosa producono «l'acqua e lo Spirito», quando entrambi agiscono sull'uomo per opera di Dio!

14.5.3 La profezia di Ezechiele: cuori nuovi e spirito nuovo

Fu Ezechiele che, pur non parlando della *nuova nascita* in senso letterale, intendeva comunque lo stesso processo, in cui sarebbero state impiegate acqua e Spirito. Dio farà quanto segue (Ez 11,19; 36,25-27):

- aspergere acqua pura sugli Israeliti per purificarli
- dare loro un cuore nuovo e uno spirito nuovo
- dare loro un cuore di carne al posto di un cuore di pietra
- lo Spirito di Dio sarà messo dentro di loro, perché vivano secondo le leggi di Dio.

Qui sono nominate componenti importanti della salvezza divina nella nuova nascita. Anzitutto c'è la purificazione, che chiude con il passato. Al posto della vecchia vita, per la quale era necessaria la purificazione, subentrano ora un cuore nuovo e uno spirito nuovo.

Sia l'espressione «cuore» in particolare sia il concetto «spirito» (nel senso di «spirito umano») indicano la parte più intima della persona in questione (Pr 4,23). Si tratta del centro della personalità umana, che deve essere completamente trasformato. L'uomo con questa trasformazione non diventa privo di volontà, ma viene piuttosto reso capace di fare la volontà di Dio. Il cuore di pietra è un cuore indurito – un cuore morto, che non può e non vuole vivere rivolto a Dio. Quando la volontà dell'uomo viene rinnovata, egli ha bisogno di forza per poter anche fare la volontà di Dio. Riceve lo Spirito di Dio, per mezzo del quale è reso capace di vivere effettivamente secondo i comandamenti di Dio.

Anche qui diventa chiaro che l'uomo viene cambiato dall'interno e non mediante comandamenti che gli vengono imposti dall'esterno e che portano soltanto a un cambiamento esteriore del comportamento. Le persone possono cambiare il loro comportamento con una dura disciplina, ma il cristiano si

comporta diversamente perché ha ricevuto un cuore nuovo e lo Spirito di Dio. La nuova ubbidienza è per lui una questione di cuore. In questo anche la disciplina è importante, ma non decisiva.

Ciò che è nato dallo Spirito è spirito! Così già Ezechiele distingue tra lo «spirito nuovo», che corrisponde alla vita nuova, e lo Spirito Santo come persona, che abita in chi è nato di nuovo. Anche se Gesù con Nicodemo non parla direttamente del dono dello Spirito Santo, esso è tuttavia qui incluso. Giovanni menziona alcune volte lo Spirito come nostro possesso (Gv 7,39; 14,17.26; 15,26; 16,13).

Paolo riprende le parole di Ezechiele e spiega che valgono anche per noi: lo Spirito di Dio scrive sui nostri cuori, che, a differenza delle tavole della legge, non sono di pietra, ma di carne. Questo presuppone che anche i nostri cuori siano stati completamente trasformati. Questo «lavorare» di Dio sul nostro cuore mostra ancora una volta che cosa fa Dio per trasformarci sempre di più nell'immagine di suo Figlio. Il suo scrivere sui nostri cuori ha uno scopo: dobbiamo essere trasformati dal punto di vista morale nella stessa immagine del Cristo glorificato sul trono di Dio – e precisamente mediante lo Spirito (2 Cor 3,3.18).

14.6 Salvati e fatti passare dalla morte alla vita: vivificati

La nuova nascita non è necessaria perché non abbiamo vita, ma perché ci manca la vita *giusta*. Ciò che è nato dalla carne è carne e quindi inutile. Dobbiamo nascere dallo Spirito. Solo così entriamo nel regno di Dio e in possesso delle cose celesti.

Ma logicamente la conseguenza di una nascita è anche una vita che prima non c'era. Così il Signore Gesù dice che già ora porterà degli uomini dalla morte alla vita. Lo farà qui e oggi (non soltanto nel futuro): «L'ora viene, anzi è già venuta, che i morti udranno la voce del Figlio di Dio; e quelli che l'avranno udita, vivranno» (Gv 5,25). Come la Parola di Dio è il seme della nuova nascita, così qui è la Parola (la voce del Figlio) che vivifica. L'uomo per natura non è soltanto un peccatore (cioè un essere dominato dalla carne, che non serve a nulla). È anche un morto che ha bisogno di vita. Per natura è morto nei suoi peccati (Ef 2,1; Col 2,13 e altri). Morte significa sempre separazione di realtà che per natura vanno insieme. Così l'uomo, dal punto di vista biologico e mentale, è sì pienamente vivo, ma *in senso spirituale*, per quanto riguarda il suo

legame con Dio, è morto. Questa relazione, con tutto ciò che ne fa parte, non esiste. Mediante la risurrezione *spirituale* (o vivificazione, che in definitiva comprende un altro aspetto della nuova nascita) il peccatore spiritualmente morto riceve la vita eterna. La sua estraneità alla vita di Dio (Col 1,21; cfr. Ef 4,18) viene così abolita. Mediante questa vita la relazione con Dio non viene soltanto ristabilita e riportata al livello della relazione di Adamo con Dio prima della sua caduta. Piuttosto, viene allacciata una relazione che ci rende figli e figliuoli di Dio. Siamo passati dalla morte alla vita! «È lo Spirito che vivifica; la carne non è di alcuna utilità; le parole che vi ho dette sono spirito e sono vita» (Gv 6,63), dice il Signore Gesù.

14.7 Il mistero del divenire e del crescere

È utile constatare in generale qualcosa riguardo al processo della nuova nascita. La Bibbia non dice in quale parte dell'uomo si trovi la vita eterna quando Dio la dona all'uomo. Alcuni dicono che è nel nostro spirito, altri sottolineano l'anima. È allettante attribuire i processi della salvezza che avvengono nell'uomo ai singoli aspetti dell'essere umano. La Bibbia però non è un libro di antropologia, né del vecchio né dell'uomo nuovo.⁹¹ Con la nuova nascita abbiamo a che fare con un mistero che in parte è rivelato, ma in una certa parte è anche nascosto, il che si fonda sulla complessità della natura umana. Questo mostra ancora una volta i limiti della nostra conoscenza, ma non toglie nulla al fatto che possediamo realmente la vita eterna (spirituale) di Dio come nostra propria vita. Il Signore Gesù stesso paragona il processo della nuova nascita, che è operata dallo Spirito, al vento: se ne può sì udire il suono (cioè nella persona in cui lo Spirito opera se ne possono percepire gli effetti). Non si può però vedere da dove viene né dove va (Gv 3,8). La nuova nascita è per noi un processo nascosto, che non può essere reso visibile né dalla nostra conoscenza né dalla tecnica.

Anche il processo di crescita della vita nuova non viene descritto in dettaglio, ma presupposto come dato. Quasi tutti gli scrittori del NT assicurano che c'è crescita e rinnovamento (costante), movimento, nonché progresso e maturità crescente nella fede (Gv 3,30; Ef 4,13; 1 Pt 2,2; 2 Pt 3,18; Col 1,10; 3,10; 1 Gv 2,12-17; Gal 4,19; Rm 12,2; 2 Cor 3,18; 4,16; Ef 4,23). Questo viene descritto

91. Hans-Jörg Ronsdorf, *Eppure i morti vivono (Und die Toten leben doch)*, capitolo 3 (La visione dell'uomo nella Bibbia), p. 147 ss.

più o meno in linea di principio. Si tratta sempre di un evento che da un lato viene avviato e portato avanti da Dio stesso, ma che dall'altro può essere realizzato soltanto con il nostro contributo, il nostro consenso e la nostra decisione, nonché con la nostra disciplina e coerenza nell'osservare i comandamenti di Cristo (Lc 8,15; 2 Pt 1,8; Gc 3,18; Tt 3,14). Il processo di trasformazione avviene sempre secondo i principi menzionati. Ma nei molti milioni di cristiani esso si svolge (a causa delle differenze tra questi cristiani nella loro costituzione essenziale, nella loro situazione di vita e anche nella loro determinazione) con velocità e intensità diverse. Il divino giardiniere si prende cura con amore di ogni singola pianta (Eb 12,11; Gv 15,2) – per tutte con l'unico grande scopo che siano conformi all'immagine di suo Figlio (Rm 8,29). Se questo è il più grande scopo di *Dio*, allora deve essere anche la nostra più grande preoccupazione. Questa comunione con Dio, ovvero questo accordo nell'avere lo stesso scopo, semplificherà molte cose nella nostra vita e ci darà un maggiore orientamento alla meta. In questo modo acquisteremo uno sguardo completamente diverso – cioè divino – sulla nostra situazione di vita quotidiana.

È soltanto la sapienza di Dio che opera sia la *nascita* della vita nuova sia la sua *crescita*. Decisivo è il risultato, da cui si riconosce l'opera di Dio, cioè il buon frutto dello Spirito in una vita cambiata dei cristiani.

14.8 Crescita – la vita cresce

La *crescita* è una cosa estremamente importante. La vita di Dio è in sé perfetta, ma quando viene posta in un uomo, deve crescere. Deve anche, in pratica, permeare tutto l'uomo. La vita nuova cambia il comportamento dell'uomo, la sua conoscenza ovvero la sua natura sempre di più dalla vita vecchia verso la vita nuova (cioè la natura di Gesù Cristo prende forma in lui sempre di più; Gal 4,19; 2 Cor 3,18).

Guardiamo la natura libera. Lì non ci sono campi di frumento. Ci sono soltanto là dove gli uomini li hanno impiantati e vi hanno seminato il seme adatto. Così nella nostra vecchia vita abbiamo prodotto soltanto spine e cardi (Ef 5,11). Ma ora viene sparso il seme della Parola; e cresce del buon grano, frutto per Dio (Mt 13,23; Rm 6,22; 7,4). Il seme germoglia nel fertile «terreno del cuore». Così la vita nuova che viene da Dio cambia l'uomo. Il risultato di ciò che è avvenuto interiormente e che da allora continua ad avvenire si può vedere

nel comportamento dell'uomo nato di nuovo: egli è ora orientato verso colui che lo ha generato.

Nell'uomo in cui il seme viene seminato esiste ancora il male, così come in un campo di frumento si possono scoprire ancora più o meno cardi e spine. Ma la vita nuova, il frutto nuovo, è anche una vita da vincitori (1 Gv 5,4). In essa possono svilupparsi i cambiamenti del neonato: egli è ora diventato un imitatore di Dio, che gli ha donato la vita. Mentre il buon terreno porta il buon frutto, sul campo della nostra vita togliamo ciò che non è buon frutto: le spine dei nostri vecchi comportamenti peccaminosi e i cardi, che hanno radici lunghe e profonde e rappresentano abitudini vecchie e ostinate. Certe erbacce richiedono una dura disciplina e perseveranza prima di essere rese innocue, ma queste fatiche valgono la pena, se ci sottomettiamo allo scopo che Dio ha con noi. Le pietre che giacciono sul campo della nostra vita sono pesi e fardelli superflui; a volte sono peccati che facilmente ci avvolgono, che rallentano e ostacolano la nostra crescita e il nostro avanzare (Is 5,1-7; Eb 12,1).

È sorprendente quale spazio importante occupi la crescita nella Bibbia e quanto spesso venga applicata all'uomo. Israele era la vigna del SIGNORE e doveva portare buon frutto. Dio stesso è il vignaiuolo.

È importante custodire bene la vigna della nostra vita ovvero la nostra «propria vigna» (Ct 1,6). Cristo è la vite di cui noi siamo i tralci, per portare frutto per il Padre (Gv 15,1-8).

La crescita spirituale è un processo normale, come avviene nella natura e anche nella nostra natura umana. Questa crescita richiede tempo e tutte le condizioni necessarie. La crescita non avviene a salti, e non ci sono neppure scorciatoie – per mezzo di qualunque cosa o esperienza. «In nessun punto della Scrittura si insegna che ci sia un salto improvviso dalla carnalità alla spiritualità, o da una vita relativamente spensierata a una vita di consacrazione a Cristo. Al contrario, una crescita nella pietà viene presentata come una crescita che dovrebbe essere normale e naturale come il normale sviluppo di una persona da bambino a uomo maturo e adulto.»⁹²

Con le serre si possono eludere le leggi delle stagioni e raccogliere molte piante e varietà di ortaggi in ogni stagione. Ma sappiamo tutti che in serra non si possono mai coltivare piante della qualità che raggiungono le piante in pieno campo. Questo vale anche per il sapore dei frutti delle piante coltivate in serra.

92. Henry Allen Ironside, *Heiligung – Zerrbild und Wirklichkeit*, p. 153.

Allo stesso modo il frutto spirituale cresce meglio nella vita quotidiana. Il frutto ha le condizioni di crescita ottimali nella natura libera, dove è esposto al vento e alle intemperie, al caldo e al freddo, alla siccità e alla pioggia. Non vogliamo diventare «cristiani da serra».

14.9 Coltivare

«Coltivare» significa per esempio impiantare un campo di frumento dove prima c'era un bosco o una steppa. Nel contesto del «portare frutto» Paolo dice (Fil 2,12-13):

*«Operate la vostra salvezza
con timore e tremore;
poiché è Dio che opera in voi
sia il volere
sia l'operare,
per il suo beneplacito.»*

Probabilmente nessun'altra parola della Bibbia mostra in modo così breve e conciso la nostra responsabilità di agire e allo stesso tempo l'opera di Dio nel nostro agire. Mentre noi «operiamo», nello stesso tempo Dio è all'opera. La salvezza obbliga ad agire: dobbiamo infatti dare la prova della salvezza ottenuta – anzi, portarla a compimento. Questa parola biblica contiene una grande tensione tra la nostra responsabilità e l'opera di Dio. Ma non possiamo semplicemente risolvere questa tensione pensando che la salvezza vada vista separata dal nostro operare e non abbia nulla a che fare con i nostri sforzi. Prendiamo la Parola di Dio così com'è! Persino con timore e tremore (cioè con la consapevolezza che possiamo commettere errori) dobbiamo vivere la salvezza e prendere sul serio l'«imperativo della salvezza», di cui si è parlato spesso. Quando saremo giunti alla meta, riconosceremo che in tutto il nostro impegno è stato Dio, nella sua grazia, a portare a compimento ogni cosa.

Ma in che cosa consiste il rapporto di questo versetto con la crescita spirituale? Il termine «operate» veniva usato nella lingua greca anche per l'agricoltura ovvero per la lavorazione dei campi. Questo ci conferma: Dio ha piantato la sua Parola nel nostro cuore, una vita nuova ci è stata conferita. Ora dobbiamo curare e coltivare questo campo della vita nuova: in questo dobbiamo togliere tutto ciò che disturba e predisporre tutto ciò che favorisce la crescita.

Inoltre dobbiamo assicurarci che si possa raccogliere un buon raccolto. La nostra vita somiglia al campo, il che naturalmente è inteso in senso figurato. Questo lavoro dell'agricoltore è a sua volta l'opera di Dio stesso. Confidando in Dio, che opera e vuole operare ogni cosa, coltiviamo ciò che Dio ha creato in noi.

Le cose del mondo rendono duro il terreno del cuore e insensibile alla parola di Dio. Un terreno finora duro deve essere dissodato con fatica, perché possa assorbire l'acqua e portare di nuovo frutto. Anche le erbacce dei pensieri cattivi e impuri devono essere tolte costantemente. Le piante giovani si eliminano più facilmente di quelle vecchie con radici profonde. Interveniamo dunque subito e con costanza!⁹³

14.10 Hobby o dovere?

Il giardiniere per hobby si occupa delle erbacce perché il suo hobby, appunto, è avere un bel giardino. Non è obbligato a farlo, nessuno ve lo costringe. Se applichiamo l'immagine del giardiniere o dell'agricoltore alla nostra santificazione, non si tratta di un'opzione che possiamo cogliere o anche trascurare. Scegliere una vita di santificazione e di crescita spirituale non è una cosa soltanto per una classe speciale di cristiani che vogliono andare in missione o diventare predicatori. La salvezza ci obbliga piuttosto a cercare la santificazione, senza la quale nessuno vedrà il Signore. Per quanto possa suonare insolito all'uno o all'altro: senza santità nella nostra vita alla fine non vedremo il Signore (Eb 12,14)!

«Quando una terra, imbevuta della pioggia che vi cade frequentemente, produce erbe utili a quelli per i quali è anche coltivata, riceve benedizione da Dio; ma se produce spine e cardi, è riprovata e prossima a essere maledetta; e la sua fine è di essere arsa» (Eb 6,7-8).

14.11 L'indicativo della salvezza in Giovanni

La vita di Dio (la vita eterna) è il tema di Giovanni. Egli tratta anche la nuova nascita, per mezzo della quale riceviamo questa vita. Nelle sue tre lettere vogliamo raccogliere ciò che siamo diventati come figli di Dio e ciò che ci è stato donato. In lui l'*indicativo* della salvezza significa quanto segue (si notino i molti paralleli con Paolo):

93. C. G. Willis, *Betrachtungen über den Brief an die Philipper*, p. 184.

- comunione con il Padre e con suo Figlio Gesù Cristo (1 Gv 1,3)
- gioia completa (1,4)
- Camminiamo nella luce (1,7; 2,9-11).
- Egli, il Figlio di Dio, ha dato la sua vita per noi (3,16).
- Il sangue di Gesù Cristo ci purifica da ogni peccato (1,7).
- Egli è l'espiazione per i nostri peccati (2,2; 4,10).
- I nostri peccati sono perdonati (2,12).
- I nostri peccati sono tolti (3,5).
- perdono continuo (dopo la confessione) e purificazione da ogni iniquità (1,9)
- Abbiamo un avvocato (difensore) presso il Padre, quando abbiamo peccato (2,1).
- In noi l'amore di Dio è veramente reso perfetto (2,5; 4,12.17).
- L'amore del Padre ci è stato donato (3,1).
- Dio ci ama (4,16).
- Siamo *in lui* (2,5).
- Siamo nel Vero, nel suo Figlio Gesù Cristo (5,20).
- Ciò che è vero in lui è altrettanto vero in noi, cioè la vita divina (2,8).
- Rimaniamo in eterno (2,17).
- Abbiamo lo Spirito Santo, l'unzione da parte del Santo (2,20.27).
- Egli ci ha dato il suo Spirito (3,24; 4,13).
- Siamo nel Padre e nel Figlio (2,24).
- la sua promessa a noi: la vita eterna (2,25)
- Dio ci ha dato la vita eterna; questa è nel suo Figlio (5,11.13).
- Abbiamo il Figlio e con lui la vita (5,12).
- La vita eterna rimane (cioè abita) in noi (3,15).
- Siamo nati da Dio (2,29; 3,9; 4,4.6-7; 5,1.3.18-19; 3 Gv 11).
- Siamo figli di Dio (3,1).
- Il seme di Dio è in noi (3,9).
- Saremo simili al Figlio di Dio (3,2).
- Vedremo il Figlio di Dio come egli è (3,2).
- Siamo passati dalla morte alla vita (3,14).
- Siamo in lui ed egli è in noi (3,24; 4,4).
- Abbiamo la vita per mezzo del Figlio (4,9).
- Abbiamo franchezza nel giorno del giudizio (4,17).
- La paura ci è stata tolta dal perfetto amore di Dio (4,18).

- Preghiamo con fiducia e secondo la sua volontà (5,14-15).
- Siamo eletti (2 Gv 13).
- La verità divina rimane (come anche lo Spirito di Dio) in noi e con noi in eterno (2 Gv 2).

14.12 L'imperativo della salvezza in Giovanni

Dove si trovano benedizioni e privilegi, ci sono anche doveri e responsabilità. Ora, questa constatazione non è nuova, ma questo elenco ci interpella:

- osservare i suoi comandamenti (2,3-4; 3,22; 5,2-3; 2 Gv 5)
- osservare la sua parola (2,5)
- avere il dovere di camminare come egli camminò (2,6; cfr. 4,17)
- amare il fratello (2,10; 3,10.14; 2 Gv 5)
- non amare il mondo (2,15)
- vincere il mondo mediante la fede (5,4)
- confessare il Figlio (2,23)
- rimanere in lui (2,28)
- praticare la giustizia (2,29)
- purificare se stessi, come egli, il Figlio di Dio, è puro (3,3)
- non commettere peccato (3,6.9; 5,18)
- dare la nostra vita per i fratelli e aprire loro il nostro cuore (3,16-17)
- amarsi gli uni gli altri con i fatti e in verità (3,18; 4,7; 4,11)
- rimanere nell'amore (4,16)
- fare ciò che è gradito a Dio (3,22)
- Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo (4,19).
- camminare nella verità (2 Gv 4; 3 Gv 4)
- badare a noi stessi per non perdere ciò che abbiamo ottenuto con il nostro lavoro (2 Gv 8)
- rimanere nella dottrina di Cristo (2 Gv 9)
- attenersi alla verità (3 Gv 3)
- dare ospitalità ai servitori di Dio (3 Gv 5-8)
- fare il bene e imitare il bene (3 Gv 11).

14.13 La vita eterna – qualità e quantità

La vita nuova ha una dimensione che mette in ombra tutto ciò che c'era prima e tutto ciò che gli uomini ritenevano possibile. La vita eterna non è

semplicemente un'esistenza senza fine. Questa ce l'ha ogni uomo, anche chi non è nato di nuovo. Mediante la nuova nascita riceviamo piuttosto un'esistenza che ci rende capaci di essere un giorno in cielo, e quindi là dove la vita eterna «è di casa». Ma nel messaggio di Giovanni si tratta della pienezza di questa vita segnata dal cielo, che portiamo in noi non soltanto allora, ma già ora, mentre siamo ancora sulla terra. La pienezza, la ricchezza e il contenuto di questa vita si trovano ora in noi. Con ciò non è nata soltanto un'esistenza, ma un uomo nuovo con tutto ciò che costituisce un essere umano: volontà, amore, conoscenza e molto altro. Con questa vita abbiamo ricevuto la conoscenza del Padre (Gv 17,3). Siamo entrati in una relazione e in una comunione viva, intima e segnata dall'amore con il Padre e con il Figlio. Questo non sarebbe mai possibile se non avessimo la stessa vita che hanno il Padre e il Figlio.

14.14 Segni di vita

Chi ha potuto essere presente alla nascita dei propri figli sa che cosa intendo. Tutti attendono con trepidazione i primi suoni del bambino. Quando poi grida, il miracolo della nascita è compiuto. Anche nella vita spirituale ci sono segni di vita di questo genere. Poco dopo aver parlato della nuova nascita (1 Pt 1,23), Pietro dice che, come bambini appena nati, dobbiamo desiderare il latte puro della Parola di Dio (1 Pt 2,2). In altre parole: una persona nata di nuovo ha fame della Parola di Dio ovvero interesse per essa. Non può più stare senza la Parola di Dio, perché essa è per lui come il cibo. Altri segni di vita, che abbiamo già elencato tra gli imperativi della salvezza, sono:

- Chi è nato da Dio pratica la giustizia (1 Gv 2,29).
- Chi è nato da Dio ama e conosce Dio (1 Gv 4,7).
- Chi è nato da Dio crede che Gesù è il Cristo (1 Gv 5,1).
- Chi è nato da Dio ama i fratelli e le sorelle nella fede (1 Gv 5,1).
- Chi è nato da Dio vince il mondo (1 Gv 5,4).

Esaminiamo più dettagliatamente un contrassegno della vita nuova (1 Gv 3,6,9; 5,18):

*«Chiunque rimane in lui
non pecca;
chiunque pecca
non l'ha visto*

né l'ha conosciuto.»
«Chiunque è nato da Dio
non commette peccato,
perché il seme di lui rimane in lui;
e non può peccare,
perché è nato da Dio.»
«Sappiamo
che chiunque
è nato da Dio
non pecca.»

14.15 Chi è nato da Dio non pecca

Questo è un segno di vita che a prima vista ci lascia perplessi e forse anche tristi. Giovanni vuole dire che il cristiano non può più peccare? Se intendesse questo, avrebbe contraddetto se stesso; infatti nel capitolo 2,1 scrive:

«Figlioli miei, vi scrivo queste cose
perché non pecciate;
e se qualcuno ha peccato,
abbiamo un avvocato presso il Padre:
Gesù Cristo, il giusto.»

Ancora prima dice:

«Se diciamo di essere senza peccato,
inganniamo noi stessi, e la verità non è in noi.
Se confessiamo i nostri peccati,
egli è fedele e giusto
da perdonarci i peccati
e purificarci da ogni iniquità.»
1 Gv 1,8-9

Se Giovanni esorta a non peccare, evidentemente c'è la possibilità che la persona in questione possa ancora peccare e non sia diventata senza peccato. Anche la nostra esperienza quotidiana purtroppo è una prova inconfutabile che le cose stanno così. Ma lo standard o il metro di misura di Giovanni consiste chiaramente nel fatto che non dobbiamo peccare (*affatto*); egli non dice, come

probabilmente diremmo noi: «Cerca di peccare il meno possibile!» Giovanni ricava piuttosto lo standard della nostra vita da ciò che Gesù stesso ha detto su Dio, secondo cui «Dio è luce (assolutamente santo e giusto) e in lui non ci sono tenebre (peccato) di sorta» (1 Gv 1,5). Quando all'inizio dice: «E se qualcuno ha peccato ...», diventa chiaro che qui non parla della regola, ma dell'eccezione. Non abbiamo bisogno di fare acrobazie per mettere ora queste parole in armonia con quelle in cui si dice che chi è nato da Dio non pecca o (detto in modo ancora più chiaro) non *può* peccare. Queste parole, che sembrano così contraddittorie, devono essere conciliabili tra loro.

Giovanni ci vede qui come coloro ai quali sono stati conferiti la forza e la natura della vita nuova. Ai suoi occhi qui siamo coloro che possiedono questa vita, che è nata dal seme divino della Parola. E questo ha necessariamente la seguente conseguenza: il cristiano non pecca in modo continuo (questa sarebbe la forma grammaticale del durativo) e non per abitudine. Egli è, per dirla con Paolo, liberato dal potere del peccato. «Sebbene il credente a volte pecchi, il principio dominante della sua vita non è tuttavia il peccato, ma il contrario del peccato. Siamo figli di Dio, e il peccato è per noi anormale e innaturale.»⁹⁴ Il cristiano ama Dio e i suoi comandamenti. Fa parte della sua natura odiare il peccato. Egli vive e cammina mediante lo Spirito, per non adempiere i desideri della carne (Gal 5,16.25).

Alcuni spiegano la cosa così: Giovanni intenderebbe esclusivamente la vita nuova (la vita di Cristo in lui), che non può peccare. Questa spiegazione è corretta solo in parte. Naturalmente questa vita non può peccare. Ma qui non si tratta delle attività della vita nuova, bensì del comportamento della *persona* che è nata da Dio. La vita nuova in sé non *fa* nulla. Piuttosto è la persona in questione che *fa* qualcosa in accordo con la sua vita, con la sua natura. La persona *fa* qualcosa con piena responsabilità e per propria decisione, e la sua vita ovvero la sua natura decide dell'origine dell'azione – cioè della sorgente da cui la persona attinge. È il seme per mezzo del quale la persona in questione è nata di nuovo, e questo seme è al tempo stesso la vita nuova. Giovanni vede ora l'uomo nato di nuovo come colui che conduce questa vita ovvero che è determinato e contrassegnato da questa vita. In questa vita il peccato non ha posto, è un corpo estraneo. «La lettera di Giovanni contiene forti contrasti. Inoltre contiene molte affermazioni astratte. Lo stesso vale per il peccato e la giustizia. Si mette sempre

94. Alfred Plummer, in John R. W. Stott, *The Letters of John*, p. 138.

in evidenza ciò che è caratteristico di una cosa. Così il credente è giusto per sua natura: pratica la giustizia e non pecca. Questo significa però che il carattere della sua vita è buono: vive in modo giusto e di conseguenza non vive nel peccato. Per il non credente vale il contrario.»⁹⁵

Giovanni non parla di un ideale, di come le cose *potrebbero* essere, ma di come *sono*. A volte si può avere l'impressione che egli semplicemente scavalchi la distinzione tra *posizione* e *stato* pratico (un aiuto alla comprensione che abbiamo usato soprattutto nella dottrina della salvezza di Paolo). Per questo questa affermazione non è vera soltanto «in teoria», quanto alla posizione o in modo oggettivo, ma descrive realmente ciò che siamo anche praticamente nella nostra vita quotidiana (imperativo della salvezza). Va al di là di ciò che per grazia siamo diventati nella nostra posizione (indicativo della salvezza).

14.15.1 Quattro tappe della storia della salvezza: l'uomo e il peccato

Agostino d'Ippona (354 – 430), nella controversia con Pelagio⁹⁶, fece la seguente suddivisione sulla base di tre termini latini: *posse* (per «potere, essere capace, essere in grado»), *peccare* (per «peccare, mancare, commettere una colpa») e *non* (per «non»).

14.15.2 Non peccare più: possibile o impossibile?

È evidente: Giovanni conosce il fatto che un credente «può peccare». Non lo esclude. Peccare non è la regola in una vita cristiana. Normale è che il cristiano non pecchi, perché la potenza di Dio gli ha donato tutto ciò che serve a una vita nel timore di Dio, mediante la conoscenza di Dio (2 Pt 1,3). «Il vero cristiano non è uno che ha perso la capacità di peccare, ma la volontà e la disponibilità a farlo.»⁹⁷

Giovanni non parlava del fatto che possano esistere l'assenza di peccato e la perfezione (altrimenti contraddirebbe se stesso in modo vistoso). L'assenza di peccato in sé non è possibile già per il fatto che il peccato abita in noi ed è inseparabilmente intrecciato con il nostro corpo e con la nostra esistenza

95. *Ibid.*, p. 137.

96. Monaco britannico che, contemporaneo di Agostino, rifiutava la sua dottrina della grazia ovvero della salvezza e metteva invece in risalto la libertà della volontà umana.

97. William MacDonald, *Der vergessene Befehl – Seid heilig*, p. 45.

terrena. Non peccare più è oggi qualcosa a cui aspirare (cfr. le parole di Giovanni: «... perché non pecciate»), ma sarà possibile soltanto nella gloria, quando saremo del tutto simili a lui, il nostro Signore.

1. L'uomo prima della caduta 2. L'uomo caduto 3. L'uomo di nuovo 4. L'uomo nato nel compimento

Posse peccare	Non posse Non peccare	Posse non peccare	Non posse peccare
Poteva peccare (ma anche evitarlo).	Non può non peccare; incapace di non peccare.	Può non peccare (ma anche peccare).	Non può più peccare.
In virtù del libero arbitrio l'uomo poteva decidere di rispettare il comandamento di Dio o di infrangerlo.	È nella carne, venduto al peccato. Non ogni azione dell'uomo caduto è un peccato, ma egli non può vivere senza peccato.	Dal punto di vista spirituale in lui ci sono la vita nuova e quella vecchia. La costrizione al peccato è spezzata. È messo in condizione di non peccare, ma può ancora peccare.	Il peccato e la carne, la vecchia natura, erano legati nel cristiano alla sua esistenza terrena e corporea della vecchia creazione, che nel compimento ha fine ed è sostituita dal corpo di gloria e dalla costante vicinanza a Cristo.

Dobbiamo ora essere delusi a causa della nostra esperienza – sapendo che non potremo mai raggiungere questa meta? Oppure c'è una ragione nella Scrittura che ci conferma che *non* riusciremo a essere senza peccato? Un'affermazione del genere ci stupirebbe molto. Come si può da un lato incoraggiare il cristiano a non peccare e allo stesso tempo fargli capire che questo non funzionerà mai? Le due cose non vanno d'accordo, e sarebbe pedagogicamente molto poco saggio. Lo standard per la nostra vita è sempre la perfezione di Dio, mai di meno.

Se però qualcuno pensa sul serio di avere raggiunto lo stato della perfezione (una vita senza peccato), probabilmente ha perso lo sguardo e la sensibilità per la natura del peccato e per la realtà. La sua coscienza non è più sensibile a questo. Persino in molto bene che facciamo si vede spesso ancora un'ombra di

peccato. Chi afferma di non peccare più deve fornire la prova e portare dei «testimoni» della sua assenza di peccato: il suo coniuge, i suoi figli e le altre persone del suo ambiente immediato. Io ne conosco soltanto uno per il quale questo vale: Gesù. A questo punto aggiungo la frase, spesso usata e vera sotto ogni aspetto: «I cristiani possono deludere, Cristo mai». Non deve servire da scusa, ma da incoraggiamento.

14.16 La perfezione – che cos'è?

Il NT parla spesso di perfezione, anche quando si tratta della nostra vita di fede. Con ciò non si intende la perfezione assoluta o l'assenza di peccato. Per la nostra comprensione della santificazione è importante intendere correttamente questa perfezione. Nei passi della Scrittura in cui ricorre questo concetto possiamo distinguere almeno tre significati:

14.16.1 La perfezione della nostra posizione di salvezza

«Infatti con *un'unica* offerta egli ha reso perfetti per sempre quelli che sono santificati» (Eb 10,14). Mediante il sacrificio perfetto e pienamente sufficiente di Gesù siamo stati liberati per sempre dai nostri peccati. È una salvezza immutabile, perfetta e, dal punto di vista di Dio, compiuta. Siamo stati lavati, santificati, giustificati (1 Cor 6,11). Nella nuova creazione di Dio (2 Cor 5,17) siamo perfetti (1 Cor 2,6; Fil 3,15). In Cristo siamo stati portati alla pienezza ovvero resi completi (Col 2,10).

Questa perfezione comprende un dono di grazia e l'opera di salvezza di Dio. «Questa perfezione donata non deve essere confusa con l'assoluta assenza di peccato o con la perfezione etica; ma non c'è crescita verso la perfezione e la maturità morale se manca la perfezione fondamentale.»⁹⁸

14.16.2 La perfezione (maturità) nella nostra vita: diventare adulti

Mentre il primo significato intende davvero una perfezione senza macchia e immutabile, il NT usa questo concetto anche per una realtà che è sorta e che è in fase di crescita ovvero di progresso. Essa ha per scopo la perfezione (gr.: maturità), cioè la maturità dell'età adulta spirituale. Questo significato della

98. Erich Mauerhofer, *Der Kampf zwischen Fleisch und Geist bei Paulus*, p. 124.

parola *perfetto* si trova in 1 Corinzi 14,20. Lì si dice che i Corinzi, nelle loro riunioni, quanto al loro intendimento non dovevano essere bambini, ma perfetti, cioè adulti, maturi. La chiesa nel suo insieme deve giungere all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato d'uomo adulto (perfetto ovvero maturo), alla misura della statura piena di Cristo (cfr. Ef 4,13). Così il cibo *solido* della dottrina biblica è destinato agli adulti (perfetti, maturi), che per via dell'abitudine hanno i sensi esercitati – a distinguere sia il bene sia il male (cfr. Eb 5,14).

Quando Gesù ci incarica di essere perfetti come anche il Padre celeste è perfetto (Mt 5,48), questo lascia riconoscere due cose: da un lato mostra la perfezione di Dio e dall'altro il processo nella nostra vita di diventare come nostro Padre, perché siamo suoi imitatori.

14.16.3 La perfezione integrale nel compimento futuro

La nostra fede ha uno scopo: essere presso Cristo e con Cristo ed essere del tutto simili a lui. Che cos'altro si può chiamare perfetto o compiuto, se non il fatto che saremo simili a lui? A questa piena unione con Cristo, persino nella sua risurrezione, Paolo tendeva, ma non l'aveva ancora raggiunta: «Non che io l'abbia già afferrato (la risurrezione dai morti e quindi la redenzione anche del corpo) o che sia già arrivato alla perfezione (giunto alla perfezione, cioè portato alla meta)» (Fil 3,12). Il giorno della nostra trasformazione o risurrezione ci renderà perfetti (ci porterà alla meta, ci darà compimento) secondo lo spirito, l'anima e il corpo (cfr. Col 1,28).

14.17 Responsabili del nostro agire, non del nostro essere

A volte diciamo di qualcuno: «Ha agito secondo la sua natura». Intendiamo dire che non ha deciso lui se e che cosa fare, perché era spinto dalla sua natura. Gli uomini nel giorno del giudizio non saranno giudicati secondo ciò che erano per natura, ma secondo ciò che hanno fatto sotto la propria responsabilità e in piena consapevolezza (Rm 2). Questo vale anche per il credente. Se pecca, non può scusarsi dicendo che è stata la sua vecchia natura, il suo vecchio io o la carne. Dovremo sempre decidere se vogliamo camminare mediante lo Spirito o mediante la carne. Vivere dello Spirito di Dio può e deve essere per noi una routine abituale. Questa è l'intenzione di Dio e il suo scopo con noi. Non deve

essere un conflitto continuo, accanito ed estenuante, un decidere continuamente per il bene. Dobbiamo accettare per fede il fatto che siamo uomini nuovi – con un cuore nuovo, con una vita nuova e con uno spirito rinnovato. Possiamo anche vivere nella consapevolezza di questa nuova esistenza. Una farfalla un tempo era un bruco, finché attraverso il miracolo della metamorfosi ha subito un cambiamento totale. Benché sia lo stesso insetto, non c'è alcuna somiglianza tra queste due forme di esistenza. La farfalla vola di fiore in fiore. Se ora non «fosse ciò che è diventata» e si sentisse ancora come un bruco, sarebbe molto strano. Una farfalla che pensa di essere un bruco! Un paragone divertente, ma al tempo stesso serio, perché molti cristiani nella loro vita danno proprio questa impressione. Non comportiamoci come un bruco che si rimpinza di cose «terrene», ma come farfalle che volano e vivono della «benedizione celeste»! Possiamo e dobbiamo vivere la nostra nuova identità: vivo, ma non più io! Cristo vive in me (cfr. Gal 2,20).

14.18 In noi ci sono contemporaneamente la natura nuova e quella vecchia

Per noi è e rimane un mistero che in noi ci siano contemporaneamente la natura vecchia e quella nuova e che (per dirla in termini biblici) Cristo e il peccato abitino in noi nello stesso tempo. Eppure la Scrittura insegna questa realtà, che anche la nostra esperienza conferma. Quale potrebbe essere l'intenzione di Dio nel lasciare il male in noi fino al giorno della redenzione? Il male non deve essere vissuto, ma deve comunque essere percepito, affinché noi, per questo breve tempo, comprendiamo sempre di più come sia davvero il male e che cosa abbia significato per Cristo essere fatto peccato.

La dottrina secondo cui il cristiano ha una sola natura (cioè soltanto quella nuova) deve essere espressamente respinta dopo lo studio dei passi biblici pertinenti. Quanto siamo perfetti in Cristo, tanto è corrotta la carne che portiamo ancora con noi. Essa è indissolubilmente legata alla nostra esistenza corporea (da qui anche il termine «*carne*», per cui uno stesso termine viene usato sia per l'esistenza terrena nel corpo sia per il vecchio essere peccaminoso, ovvero la vecchia natura, che vive nel corpo, nella carne). Solo con la morte fisica o con la trasformazione di tutti i credenti al rapimento giunge per il singolo cristiano la fine assoluta della sua carne peccaminosa.

14.19 Conclusione

Essere nati *di nuovo* e *dall'alto* è un evento così grandioso proprio perché tutta la sapienza, la tecnica e la forza dell'uomo non possono produrlo, così come non possono produrre il cambiamento che poi avviene in modo visibile.

Il cielo è in festa quando un peccatore si ravvede – così come lo sono una madre e un padre quando il bambino è nato e se ne «sentono» i primi segni di vita. Il neonato ha bisogno di molte cure e attenzioni, finché diventa autonomo. Qualcosa di simile vale anche per la vita spirituale. La creazione è spesso un'immagine di realtà spirituali, che a loro volta ci aiutano a comprendere meglio le verità spirituali. I bambini diventano giovani, che un giorno crescono fino a diventare padri in Cristo (1 Gv 2,13-14).

Quando oggi parliamo della «natura nuova», in realtà si intende la «vita eterna nuova, ovvero donata da Dio», che il Signore Gesù stesso incarna allo stesso tempo nella sua persona. Questa vita ha necessariamente un determinato modo d'essere, una determinata indole, ovvero una natura specifica. Ciò significa che questa vita non descrive soltanto un'esistenza (cioè l'essere), ma testimonia anche di chi è la firma che la contraddistingue e in quale modo essa si manifesta sul piano morale. Ancora una volta lo ricordo: l'espressione «natura divina» compare una sola volta nel NT, e indica come l'essere e le qualità di Dio si sviluppino in noi e si manifestino nella nostra vita.

Con Giovanni e Pietro, come pure con Giacomo, dopo aver cominciato con Paolo, abbiamo ora scalato tutte le montagne. Ci sono stati molti panorami e molte intuizioni affascinanti, che ci hanno fatto apparire grande la grandezza di Dio nel suo essere e nella sua salvezza. La conoscenza di Dio, del suo essere e del suo agire vuole riempire i nostri cuori.

La vita di chi è nato di nuovo non è soltanto esistenza, non è soltanto essere e attesa del cielo, ma soprattutto vita dalla pienezza. Dio dà volentieri e in abbondanza, e non dovremmo accorgercene solo quando saremo in cielo.

15. Temperamento e carattere

L'inizio di un autentico essere cristiani parte da un rinnovamento radicale, sulla cui base segue un continuo cambiamento verso la somiglianza a Cristo. Che influsso ha il temperamento sulla mia vita di fede e di vittoria?

Wikipedia, l'enciclopedia libera su Internet, dà in breve la seguente spiegazione: «Il temperamento descrive il modo in cui un essere vivente agisce e reagisce, cioè il suo stile di comportamento. Questo è profondamente radicato e si compone di reazioni emotive, motorie e legate all'attenzione, nonché dell'autoregolazione. Il termine indica caratteristiche del comportamento relativamente costanti e perciò tipiche, come perseveranza, soglia di stimolo, umore, ritmo.»⁹⁹

«La teoria dei temperamenti, vecchia di quasi 2500 anni, classifica le persone secondo la loro indole di fondo e oggi, dal punto di vista scientifico, è una teoria superata ... Risale alla patologia umorale (dottrina dei quattro umori), attribuita a Ippocrate di Kos (medico greco, 460 – 375 a.C.) ... Il collegamento della dottrina dei quattro umori con la dottrina dei quattro temperamenti fu operato da Galeno di Pergamo, che attribuì a ciascuno dei quattro liquidi del corpo (“humores”) un temperamento. A seconda della prevalenza di uno di questi quattro liquidi, si svilupperebbe in modo particolare il temperamento ad esso collegato ... :

- sangue (“Sanguis”): sanguigno (allegro, attivo)
- flegma (“Phlegma”): flemmatico (passivo, lento)
- bile nera (“Melas Cholé”): melancolico (triste, riflessivo)
- bile gialla (“Cholé”): collerico (irritabile ed eccitabile).»¹⁰⁰

15.1 La Bibbia e la teoria dei temperamenti

Da un lato bisogna constatare che la teoria dei temperamenti è di origine pagana. Dall'altro è un dato di fatto che essa è scientificamente superata. Queste due constatazioni hanno a che fare con il fatto che questa dottrina nella Bibbia non compare né può esserne dedotta. La Bibbia ignora semplicemente questa

99. Consultabile online all'indirizzo <http://de.wikipedia.org/wiki/Temperament>.

100. Consultabile online all'indirizzo <http://de.wikipedia.org/wiki/Temperamentenlehre>.

dottrina, che esisteva già all'epoca in cui fu scritta la sua seconda parte (il Nuovo Testamento).

Tuttavia non vogliamo buttare via il bambino con l'acqua sporca. I temperamenti sono una realtà, e perciò uno sguardo al (proprio) temperamento può essere utile. Anche se questa dottrina è superata, ogni persona ha un temperamento che spesso corrisponde più o meno a uno dei quattro menzionati oppure a una loro combinazione.

Anche dopo la mia nuova nascita rimango la persona che ero prima, ma mi è stata donata una nuova vita spirituale, che ha la natura e l'essere di Cristo. Questa vita deve plasmare la mia personalità. Anche i cosiddetti lati forti del mio temperamento senza Cristo non valgono nulla. Solo personalità riempite da lui corrispondono al criterio di Dio per la vita nuova: Cristo è la linea guida e il criterio della nuova creazione che siamo diventati. L'essere di Cristo, a sua volta, si esprime nel frutto dello Spirito. Questa è la nostra norma per la formazione della nostra personalità. Un esame dei temperamenti ha la sua ragion d'essere, finché è subordinato al vero scopo del nostro essere cristiani.

È vantaggioso considerare i punti di forza e di debolezza dei temperamenti. Abbiamo a che fare con essi ogni giorno, fanno parte della nostra vita e quindi appartengono anche alla nostra vita di fede. Sappiamo che non possiamo semplicemente cambiare la struttura (ciò che abbiamo ereditato dai nostri genitori). Riconoscere come siamo strutturati è senz'altro utile, perché in questo modo vengono messe in luce anche cose negative e comportamenti che possono ostacolare e bloccare la nostra crescita verso la somiglianza a Cristo. Il comportamento indolente del flemmatico è per lo più un ostacolo a una vita di fede attiva. Lo stesso vale per l'agire e il giudicare precipitosi del colterico. Dovremmo diventare consapevoli di tali aspetti negativi, per poter correre ai ripari. A questo scopo un test può essere senz'altro d'aiuto.

Un'occupazione eccessiva con i temperamenti in relazione alla nostra vita spirituale e ai nostri doni dirige fortemente l'attenzione su noi stessi. Ci sono alcune esortazioni a esaminare noi stessi e la nostra opera, ma il motto è quasi sempre che dobbiamo guardare a Cristo. Questo produce un cambiamento, al quale naturalmente partecipiamo anche noi.

W. J. Ouwenel: «Essi (Ole Hallesby, Tim LaHaye e Henry Brandt) hanno messo in luce come si presenta la vita nei quattro temperamenti quando il cuore è distolto da Dio e si abbandona al peccato; allora prevalgono i lati cattivi dei

temperamenti. Quando invece il cuore è rivolto a Dio e si affida alla guida dello Spirito Santo, allora i lati forti possono svilupparsi nella personalità, e Cristo prende forma nella cordialità, nella sincerità, nella vivacità, nella gentilezza, nell'ottimismo del sanguigno, nella capacità di guida, nella risolutezza, nello spirito di squadra, nella determinazione, nello spirito d'iniziativa del colterico, nell'amicizia fedele, nella creatività, nella disponibilità al sacrificio del melancolico e nella calma, nel buonumore, nella disponibilità ad ascoltare, nell'ordine, nella ponderatezza del flemmatico ...

A dispetto di tutti gli studi sulle strutture biotiche e psichiche e ... sui temperamenti e sui tipi di personalità, l'uomo non è un robot preprogrammato, completamente esposto ai lati malvagi del suo carattere. Anche qui la Bibbia, come pure la pratica della cura d'anime, ci insegna che tutto dipende dall'orientamento del cuore. In effetti il temperamento di una persona è determinato dalla sua costituzione ereditaria; è quindi pressoché immutabile (anche se nel corso della vita possono intervenire piccole modifiche, sulle quali però l'uomo non ha alcuna influenza). Bisogna però distinguere bene il **temperamento** dal **carattere**. Il carattere è il risultato delle caratteristiche comportamentali di una persona, che però non sono determinate soltanto dal temperamento, ma ... soprattutto dal cuore.

Quando una persona giunge alla fede in Cristo e quindi nasce di nuovo, non riceve un nuovo temperamento (così come non riceve neppure un altro corpo), bensì un “cuore nuovo”: una disposizione del cuore radicalmente nuova, un atteggiamento, un orientamento del tutto nuovo, una nuova concezione della vita. Fattori operanti e motivazionali del tutto diversi cominciano ora a svolgere un ruolo nella sua vita, come pure una nuova conoscenza e un nuovo pensiero (cioè una nuova “cognizione”) e una volontà orientata in modo nuovo (il fattore conativo¹⁰¹). Così l'uomo rinnovato, entro i limiti costituzionali (ampi!) del suo temperamento, può sviluppare un carattere del tutto nuovo, nel quale, come si è detto, Cristo prende forma in modo del tutto unico.»¹⁰²

Il temperamento, la disposizione e l'indole ereditate, nel credente viene santificato e reso così utilizzabile per Dio. La gentilezza del sanguigno, per esempio, è utile a Dio. Per mezzo dell'abitare e della guida dello Spirito diventa perfino un frutto per Dio. Questo vale per tutti i lati «buoni» di ogni

101. «Conativo» ha il significato di «pulsionale», «che tende verso qualcosa».

102. W. J. Ouwencel, *Psychologie, Ein bibelorientiert-wissenschaftlicher Entwurf*, p. 168 (enfasi aggiunta).

temperamento, tenendo presente che il lato dell'essere umano legato all'indole e al temperamento appartiene alla prima creazione di Dio e quindi contraddistingueva già Adamo prima della caduta. Purtroppo il peccato ha sottoposto anche il temperamento a danni, che occorre eliminare con coerenza.

15.2 Il carattere e il suo cambiamento

Il carattere è la qualità riconoscibile di una persona. Conosciamo questo termine più o meno bene. Per lo più viene associato a qualità umane buone e desiderabili, cioè a ciò che manca alla società e, in tempi recenti, in modo particolare al mondo della finanza. L'avidità sfrenata, l'amore di sé e l'egoismo ci danno un assaggio di ciò che deve ancora venire. La società avverte che un carattere buono e saldo, capace di resistere anche alla tentazione, potrebbe frenare, se non fermare, il declino morale.

Ma guardiamo alla nostra vita. La parola *carattere* deriva dal punzone che dava la sua forma a una moneta o a un sigillo. Che cosa ci plasma, e che cosa viene percepito di noi? Ancora più importante è la domanda: chi siamo e come siamo, quanto al nostro carattere, quando nessuno ci vede? «Il volto dell'uomo lo riconosci alla luce, il suo carattere al buio», dice un proverbio.

Ciò di cui il mondo ha bisogno è diventato realtà in Gesù. Il suo essere può diventare vero in noi. Un buon carattere è plasmato dal frutto dello Spirito Santo e quindi da Gesù. Ma non piove semplicemente dal cielo. Né Dio lo fa comparire per magia nel nostro cuore scavalcando la nostra volontà. Egli ci dà tutto, affinché lo sviluppiamo sotto la sua guida e con la sua forza e la sua grazia. Dobbiamo allenare il carattere e renderlo così forte. In questo consiste la nostra responsabilità. Il frutto spirituale di amore, gioia, pace, pazienza, gentilezza, bontà, fedeltà, mansuetudine e autocontrollo dobbiamo impararlo, per così dire, come una lingua nuova o una seconda lingua, finché, grazie allo studio e all'esercizio, la parliamo per abitudine. Il carattere spirituale deve diventare la normalità nella nostra vita.

Il carattere si mostra quando conta davvero e quando siamo sotto pressione o nella tentazione. Per questo Paolo dice anche che non dobbiamo avere cura della carne, ma rivestirci del Signore Gesù Cristo (Rm 13,14). Un carattere consolidato (cioè allenato e perseguito con perseveranza) può resistere alla tentazione di abbandonare, in situazioni estreme, i principi spirituali che ha imparato dalla sua nuova nascita e che apprezza come la via di Dio.

Come alleniamo il carattere? Imparando e applicando. Bisogna imparare per capire come è fatto questo «carattere spirituale». Mi viene, per così dire, prescritto di interiorizzarlo. A piccoli passi mettiamo in pratica queste qualità sempre di più, perché lo vogliamo.

Mentre il temperamento rimane quasi immutato per tutta la vita, il carattere subisce cambiamenti, sia in meglio sia in peggio. La base del carattere è la volontà e la sua forza di sapersi imporre. Abbiamo un cuore nuovo e una volontà rinnovata. Questo è l'inizio di una vita nuova, che fino alla meta deve essere accompagnata dalla volontà di cambiamento.

Come per la teoria dei temperamenti, anche la parola *carattere* non si trova nella Bibbia. Ciò che più vi si avvicina è il concetto biblico di virtù (Fil 4,8; 1 Pt 2,9 [la qualità di Dio]; 2 Pt 1,3.5). La Bibbia non segue la dottrina delle virtù dei filosofi del suo tempo. Le concordanze stanno in parte in ciò in cui la virtù si distingue e in parte nel fatto che essa viene esercitata e allenata. Dal punto di vista biblico, la virtù o il carattere e il suo cambiamento verso la somiglianza a Cristo hanno per scopo Dio stesso e il suo regno. Non la prestazione propria fine a se stessa, ma una forza di volontà rinnovata dallo Spirito Santo e l'attuazione che ne scaturisce, alla gloria di Dio e a vantaggio degli altri, corrisponde all'immagine biblica e allo scopo della nostra trasformazione, che sfocerà nella meta finale del nuovo mondo di Dio.

«Fa' attenzione ai tuoi pensieri, perché diventano parole.
Fa' attenzione alle tue parole, perché diventano azioni.
Fa' attenzione alle tue azioni, perché diventano abitudini.
Fa' attenzione alle tue abitudini, perché diventano il tuo carattere.
Fa' attenzione al tuo carattere, perché diventa il tuo destino.»

16. Parole conclusive

Ci sono momenti in cui le cose ci crescono sopra la testa e non si sa più che cosa fare e che cosa lasciar perdere. A volte la carne prorompe, tanto che siamo stupiti e spaventati di noi stessi. A volte siamo altrettanto spaventati della nostra indifferenza. Tutto questo ci verrà incontro e ci accompagnerà finché, nella nostra esistenza terrena, saremo in cammino verso il compimento. Questa constatazione non vuole scusare nulla. Ma vogliamo anche rimanere onesti, quando si tratta di quanta verità spirituale arrivi a svilupparsi nella nostra vita.

Facciamoci coraggio, senza arrenderci! Anche se interiormente avremmo voglia di arrenderci, questa è la soluzione peggiore. La rassegnazione e la capitolazione sono di origine carnale e diabolica!

Il Padre ci aiuta a ogni passo – non importa quanto piccolo o quanto grande sia. Dobbiamo progredire nel cammino verso la meta. Anche se viviamo periodi in cui ci allontaniamo da lui, egli ci è vicino, e basta sempre un passo per tornare tra le sue braccia.

Forse le escursioni in montagna sono state così lunghe e faticose che ora gli alberi Le impediscono di vedere il bosco. Certo, se si mettono insieme tutti i testi biblici su questo tema, la cosa diventa piuttosto ampia. Ma noi sperimentiamo una crescita nella comprensione spirituale operata da Dio. E questo richiede semplicemente anche tempo. Non possiamo né forzarlo né abbreviarlo. Dio percorre la sua strada con noi. Egli è per noi, e noi siamo sotto la sua custodia. Non sta dietro di noi come un aguzzino, interessato soltanto ai nostri errori e ai nostri fallimenti. Al contrario: ci ha accolti come suoi figli e ci mette in mano tutto, affinché possiamo vivere alla sua gloria.

Perfino Paolo ci dice, a nostra consolazione, che nel cammino verso la gloria non ha ancora raggiunto proprio questa meta e non è ancora diventato perfetto. Ma la sua direzione è giusta, egli corre verso la meta, perché ne è stato afferrato e conquistato – da Cristo. Questo è il suo segreto.

Il cambio di campo e ogni impegno, come pure ogni dedizione, ogni fatica, ogni rinuncia, ogni risolutezza ne varranno la pena. Nella gloria non avremo più questa possibilità unica. Perciò il nostro tempo «nel corpo» (2 Cor 5,10), nella

nostra esistenza terrena, è così straordinariamente prezioso. Non si può ripetere, e le possibilità che vi si presentano non ci verranno offerte una seconda volta.

«Dio infatti ci ha dato uno spirito non di timidezza

(scoraggiamento, paura),

ma (lo spirito)

di forza,

e d'amore

e di assestatezza

(disciplina, autocontrollo, equilibrio).»

2 Tm 1,7



Il nostro cammino verso la meta non è soltanto una salita costante nella crescita spirituale e nella santificazione. C'è una discesa, c'è l'arresto e la stagnazione, ma c'è anche una salita. La direzione deve essere giusta, e siamo attirati dalla meta stessa – tenendo lo sguardo fisso su Gesù, colui che crea la fede e la rende perfetta!

17. Bibliografia¹⁰³

- Adams, Jay E., *Grundlagen biblischer Seelsorge*, Gießen, 1983.
- Anderson, Neil T., *Neues Leben – neue Identität*, Lage, 1994.
- Anderson, Neil T., *Restored, Experience Life with Jesus*, Franklin, USA, 2007.
- Anderson, Neil T., *Spiritual Warfare*, Ventura, California, USA, 2000.
- Anderson, Neil T., *Steps to Freedom in Christ*, Oxford, 2000.
- Anderson, Neil T., *Winning the Battle within*, Eugene, Oregon, USA, 2004.
- Barclay, William, *Geist oder Fleisch*, Augusta, 1967.
- Binde, Fritz, *Vom Geheimnis des Glaubens*, Wuppertal, 1979.
- Bullinger, Dr. E. W., *Die zwei Naturen in dem Kind Gottes*, Düsseldorf, 1907.
- Burkhardt, Helmut, *Christ werden, Bekehrung und Wiedergeburt*, Gießen, 1999.
- Custance, Arthur C., *Man in Adam and in Christ*, Grand Rapids, 1975.
- Edman, V. Raymond, *Das ausgetauschte Leben*, Kassel, 1963.
- Eldredge, John, *Der ungezähmte Christ*, Gießen, 2005.
- Gahan, M. C., *The Soul's Transfer from Adam to Christ*, Michigan, 1957.
- Gibson, Jean, *Training im Christentum 3*, Bielefeld, 1990.
- Heijkoop, H. L., *Der Heilige Geist*, Zurigo, 1955.
- Hession, Roy, *Nicht ich – sondern Christus*, Bad Liebenzell, 1980.
- Hille, Rolf (a cura di), *Ein Mensch, was ist das?*, Wuppertal, 2004.
- Hole, F. B., *Das große Heil Gottes*, Zurigo, 1979.
- Ironside, Henry Allen, *Heiligung – Zerrbild und Wirklichkeit*, Bielefeld, 1989.
- Käser, Ernst, *Rechtfertigung des Lebens*, Herblingen, 1989, 2^a edizione.
- Kelly, William, *Die Lehre des NT über den Heiligen Geist*, Neustadt, 1975 (1880).
- Kettling, Siegfried, *Wer bist du, Adam?*, Wuppertal, 1978.
- Lutze, Erwin W., *Das widerspenstige Ich*, Bielefeld, 2011.
- MacDonald, William, *Der vergessene Befehl: Seid heilig!*, Bielefeld, 1988.
- Markmann, Otto, *Weiter zu etwas Höherem*, una presa di posizione critica sul libro «Das normale Christenleben» di Watchman Nee.
- Mauerhofer, Erich, *Der Kampf zwischen Fleisch und Geist bei Paulus*, Frutigen, 1980.

103. Mi sono servito della letteratura indicata e in parte l'ho anche citata. L'elenco non significa però in alcun modo che io sia d'accordo con tutte le affermazioni dei libri riportati.

Medema, H. P., *Romeinen 7; Het normale en het abnormale christelijke leven*, Vaassen, 1998.

Modersohn, Ernst, *Die herrliche Freiheit der Kinder Gottes*, Bielefeld, 2008.

Nee, Watchman, *Befreiung*, Stoccarda, 1978.

Nee, Watchman, *Das normale Christenleben*, Wuppertal, 1972.

Nee, Watchman, *Der geistliche Christ*, voll. 1 – 3, Heerbrugg, 1975.

Nee, Watchman, *Freiheit für den Geist*, Winterthur, 1969.

Nee, Watchman, *Geistliche Erkenntnis*, Berneck, 1978.

Nitsche, Walter / Peters, Benedikt, *Dämonische Verstrickungen – Biblische Befreiung*, Berneck, 1989.

Nitsche, Walter, *Versagen und innere Zerrissenheit*, Berneck, 1989.

Ouweneel, Willem J., *Geestelijke Strijd*, Vaassen, 1998.

Ouweneel, Willem J., *Geloofs-Zekerheid*, Vaassen, 1996.

Ouweneel, Willem J., *Hoe lief heb ik uw Wet!*, Vaassen, 2001.

Paxson, Ruth, *Life on the Highest Plane, God's Plan for spiritual Maturity*, Grand Rapids, 1983.

Pink, Arthur, *Practical Christianity*, Michigan, 1974.

Ryrie, Charles C., *Ausgewogen statt abgehoben*, Dillenburg, 1994.

Ryrie, Charles C., *Hauptsache gerettet?*, Dillenburg, 1998.

Ryrie, Charles C., *Ihr werdet Kraft empfangen*, Dillenburg, 2003 (1965).

Schirmacher, Thomas, *Ethik*, vol. 1, *Das Gesetz der Liebe*, Norimberga, 2001.

Steidl, Grant, *Konflikt!, Der Christ im Widerstreit*, Hückeswagen, 1992.

Steinberger, Georg, *Das Geheimnis eines siegreichen Lebens*, Stoccarda, 1983.

Stott, J. R. W., *Men Made New*, Londra, 1966.

Thomas, Major W. Ian, *Christus in euch – Dynamik des Lebens*, Holzgerlingen, 2008.

Thomas, Major W. Ian, *The Indwelling Life of Christ*, Colorado Springs, 2006.

Thomas, Major W. Ian, *The Saving Life of Christ*, Grand Rapids, 1961.

Thomas, Major W. Ian, *Tote können nicht sterben*, Neuhausen-Stuttgart, 1973.

Trumbull, Charles G., *Befreiung von der Macht der Sünde*, Basilea, 1986.

Willard, Dallas, *Aus dem Herzen leben* (titolo originale: *Renovation of the Heart*), Gießen, 2004.

Willard, Dallas, *The Divine Conspiracy, Rediscovering our hidden Life in God*, New York, 1997.

Opuscoli, articoli e saggi sul tema

Blackburn, John S., *Die Befreiung im Römerbrief*.

Böhm, Heinz, *Die geleugnete Wirklichkeit*, Berneck, 1993.

Cutting, George, *Die beiden Naturen*, Zurigo.

Cutting, George, *Freedom from Sin: What is it?*

Ebertshäuser, Rudolf, *Mit Christus gekreuzigt und auferweckt*, Leonberg, 2009.

Glassford, Greg, *Hey, Fleisch! Hier spricht dein Geist!*, Amburgo, 2004.

Grant, F. W., *Deliverance: What is it?*

Grant, F. W., *Life in Christ and sealing with the Spirit*, Bedford.

Grant, F. W., *Some Themes on the second Part of Romans*, Bedford.

Grant, F. W., *The two Natures and what they imply*, Bedford.

H. E. C., *The Believer's two Natures*.

Herrick, Greg, *Old Man and New Man in Paul*, 1999.

John MacArthur's One Nature Teaching,
<http://www.middletownbiblechurch.org/doctrine/1natjm01.htm>

Lüscher, Albert, *Der alte und neue Mensch*, Langenthal, 1971.

Lüscher, Albert, *Euer Leben ist verborgen*, Langenthal.

Pink, Arthur W., *The Christian in Romans 7*.

Scofield, C. I., *The two Natures*.

Trachsel, Walter, *Ein reines Herz?*, Frutigen.

Trachsel, Walter, *Gibt es ein Leben im Sieg*, Frutigen, 2003.

Trachsel, Walter, *Heilig sein oder heilig werden?*, Frutigen, 2009.

Trachsel-Pauli, Ernst, *Heiligung nach Geist, Seele und Leib*, Frutigen, 2000.

Wallis, Reginald, *The new Life, Talks with Christians about Practical Victory*, New Jersey, 1932.

Siti web

<http://www.bibelkommentare.de>;

<http://www.biblecentre.org/>;

<http://www.bodedesheils.nl/>

<http://www.soundwords.de/>

<http://www.streitenberger.com/>: mailing list Bibelgriechisch (accesso libero, scambio tra conoscitori del greco; possibilità di porre domande sul testo biblico dal punto di vista linguistico e di ricevere risposte).

Commentari

Brockhaus-Kommentar zur Bibel, Wuppertal, 1985.

Calvin, Johannes, *Auslegung der kleinen paulinischen Briefe*, Neukirchen, 1963.

Cecil, A. P., *A Summary of the Epistle to the Romans*.

Coates, C. A., *Ein Überblick über den Brief an die Römer*, Lipsia.

Cousar, Charles B., *Galatians, A Commentary for Teaching and Preaching*, Atlanta, 1982.

Darby, J. N., *The Collected Writings*, Winschoten, 1972 (ristampa).

Ellicott, Charles John, *Bible Commentary*, Londra, 2004 (ristampa).

Grant, F. W., *The Numerical Bible*, New Jersey, 1901.

Greijdanus, Dr. S., *Korte Verklaringen*, Kampen, 1932.

Hoehner, Harold W., *Ephesians, An exegetical Commentary*, Michigan, 2002.

Jantzen, Herbert, *Vorträge zu Röm 6 – 8*, 1997.

Kelly, William, *Lectures Introductory*, 1869.

Kelly, William, *Lectures on the Epistle to the Ephesians*, Oak Park.

Kelly, William, *Notes on the Epistle to the Romans*, Sunbury, 1981 (1873).

Kelly, William, *The Bible Treasury*, Winschoten.

Kelly, William, *The Epistles of Peter*, Londra, 1904.

Kramer, G. H., *Christus ons leven*, Vaassen, 1994.

Lee, Witness, *Der Brief des Paulus an die Epheser*, Stoccarda, 1980.

Lincoln, William, *Assembly Writer Library*, Glasgow, 1980.

MacDonald, William, *Kommentar zum NT*, vol. 1, Bielefeld, 1992.

Medema, H. P., *De nieuwe Mens*, Vaassen, 1991.

Medema, H. P., *Der Brief an die Römer*, Bielefeld, 1992.

Medema, H. P., *Het leven is geopenbaard, De Eerste Brief van Johannes*, Vaassen, 1993.

Nicholson, J. B., e Waugh, G. P., *Was die Bibel lehrt, 1. und 2. Petrusbrief*, Dillenburger, 1991.

Ouweneel, W. J., *De vrijheid van de Geest*, Vaassen, 1997.

Ouweneel, W. J., *Christus unser Leben*, Schwelm, 1984.

Remmers, Arend, *In Christus gesegnet*, Hückeswagen, 2004.

Schaeffer, F., *Allein durch Christus, Die zentralen acht Kapitel des Römerbriefs*, Holzgerlingen, 1999.

Smith, Hamilton, *The Epistle to the Ephesians*, Edimburgo.

- Smith, Hamilton, *The Epistles of Peter, An Expository Outline*, Edimburgo.
- Stadelmann, Helge, *Der Epheserbrief*, Neuhausen-Stuttgart, 1993.
- Stallan, Fred, *Was die Bibel lehrt, Römerbrief*, Dillenburg, 2001.
- Stanley, Charles, *On the Epistle to the Romans*, Londra, 1885.
- Stott, John R. W., *Die Botschaft des Epheserbriefes*, Norimberga, 2001.
- Stott, John R. W., *The Letters of John, Tyndale New Testament Commentaries*, Nottingham, 1964, 1988.
- Wasserzug, Gertrud, *Der Römerbrief*, Böblingen, 1984.
- Witmer, John A., *Romans, The Bible Knowledge Commentary*, 1983.
- Wolston, W. T. P., *Simon Peter, His Life and Letters*, Edimburgo, 1892.
- Wuest, Kenneth S., *Romans in the Greek New Testament*, Michigan, 1955.

Abbreviazioni usate per altre versioni della Bibbia

Elb *Elberfelder Übersetzung, nicht revidiert*, Berlino, 1961.

ER *Elberfelder Übersetzung, revidierte Fassung*, R. Brockhaus Verlag Wuppertal, 8^a ed. 2001.

Luther 1912 *Die Heilige Schrift nach der deutschen Übersetzung Martin Luthers*, Stoccarda, 1912.

Menge *Die Heilige Schrift Alten und Neuen Testaments*, tradotta dal Dr. H. Menge, Berlino, 1960.

NeÜ *Neue evangelistische Übersetzung* di Karl-Heinz Vanheiden, Dillenburg, 2010.

Schl 2000 *Die Bibel, übersetzt von F. E. Schlachter (Version 2000)*, Ginevra, 1^a ed. 2003.

Schlachter *Die Heilige Schrift des Alten und Neuen Testaments*, tradotta da F. E. Schlachter, Ginevra, 1990.

Sull'autore

Hans-Jörg Ronsdorf, nato nel 1964, è sposato con sua moglie Christine. Hanno 5 figli e vivono in Algovia, in Baviera. Dopo la sua formazione come attrezzista ha lavorato in diversi settori e da più di 10 anni è attivo in proprio come consulente e fornitore nel settore della verniciatura.

È uno degli anziani della Christliche Gemeinde (chiesa cristiana) di Kempten e collabora alla predicazione e al ministero di insegnamento biblico.

Hans-Jörg Ronsdorf

Eppure i morti vivono (Und die Toten leben doch)



L'immortalità dell'anima

240 pagine, brossura

ISBN 978-3-89397-227-2

I morti vivono – oppure la morte è la fine di ogni esistenza? L'uomo cade in un sonno dell'anima – oppure ha una coscienza al di là della morte? Sono domande che toccano ogni persona. Rispondere a queste domande, ma anche trasmettere speranza, è lo scopo di questo libro, nel quale la questione dell'immortalità dell'anima costituisce il tema centrale. Morti che vivono – la Bibbia scioglie il paradosso: la morte non è la fine, ma l'inizio di una vita che non finisce mai più. La verità di questa affermazione è garantita da una persona che è morta ed è risorta – Gesù Cristo, che è tornato dal regno della morte e ha aperto la via che conduce alla vita.